

Tendenze globali dell'occupazione 2012

Prevenire una crisi più profonda dell'occupazione

Traduzione a cura degli Uffici Internazionali di CGIL, CISL, UIL e dell'Ufficio ILO di Roma.

Nota: alcuni riquadri e l'insieme delle figure sono riportati in versione originale inglese.

Indice

Tendenze globali dell'occupazione 2012.....	1
Prevenire una crisi più profonda dell'occupazione	1
Sintesi.....	4
1. Le prospettive macroeconomiche si stanno deteriorando	11
L'economia mondiale si sta indebolendo rapidamente	11
Prospettive di breve periodo	11
Le forze che operano nel medio periodo	21
Scenari e risposte politiche	25
2. La situazione del mercato del lavoro globale.....	28
La disoccupazione e la partecipazione alla forza lavoro.....	28
Occupazione e produttività del lavoro.....	33
La povertà da lavoro e il lavoro vulnerabile.....	39
Una prospettiva triste per il mercato del lavoro globale.....	42
3. Progressi economici e progressi del mercato del lavoro a livello regionale.....	44
Economie sviluppate e Unione Europea	44
Europa centrale e sudorientale (non UE) e CSI.....	53
America Latina e Caraibi.....	56
Asia orientale.....	59
Asia del sud-est e Pacifico.....	64
Asia Meridionale.....	67
Medio Oriente	71
Nord-Africa	73
Africa sub-sahariana	77
4. Scelte politiche per una crescita con occupazione.....	82
Un riepilogo dei posti di lavoro perduti a causa della crisi.....	82
Un peggioramento della crisi occupazionale giovanile.....	83
Prospettive occupazionali globali.....	83
Scelte macroeconomiche per promuovere crescita con occupazione.....	84
Bibliografia.....	88
Allegati.....	90
Allegato 1. Tabelle globali e regionali [originale inglese].....	91
Allegato 2. Proiezioni [originale inglese].....	103
Allegato 3. Figure regionali [originale inglese].....	105
Allegato 4. Nota sulle stime globali e regionali.....	115
Allegato 5. Nota sulle proiezioni globali e regionali.....	117

Sintesi

Il mondo di fronte alla sfida di creare 600 milioni di posti di lavoro nei prossimi dieci anni

In tutto il mondo, il 2012 inizia con la difficile sfida di dover creare posti di lavoro mentre si diffonde il deficit di lavoro dignitoso. Dopo tre anni di crisi continua per i mercati del lavoro mondiali, e con la prospettiva di un possibile ulteriore deterioramento dell'attività economica, mancano all'appello 200 milioni di posti di lavoro, ivi compresi i 27 milioni di nuovi disoccupati dall'inizio della crisi. Inoltre, saranno necessari almeno 400 milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni per evitare un ulteriore aumento della disoccupazione. Quindi, per garantire una crescita sostenibile salvaguardando la coesione sociale, il mondo dovrà rispondere alla sfida urgente di creare 600 milioni di posti di lavoro produttivi nei prossimi dieci anni. Nonostante ciò, 900 milioni di lavoratori continuerebbero comunque a vivere, insieme alle loro famiglie, sotto la soglia di povertà dei 2 dollari al giorno, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

I mercati del lavoro a livello globale migliorano poco

Di fronte alla sfida posta al mercato del lavoro, le previsioni sulla creazione di occupazione a livello mondiale stanno peggiorando. La proiezione di riferimento prevede che il tasso mondiale di disoccupazione non cambierà da qui al 2016, rimanendo al 6 % della forza lavoro mondiale. Ciò significherebbe 3 milioni di disoccupati in più nel mondo nel 2012, portando il totale a 200 milioni, con un aumento fino a 206 milioni nel 2016. Se si concretizzasse il rischio di rallentamento dell'economia e la crescita mondiale scendesse sotto il 2 % nel 2012, la disoccupazione mondiale aumenterebbe più rapidamente e raggiungerebbe 204 milioni nel 2012, cioè almeno 4 milioni in più rispetto allo scenario di base, con un ulteriore aumento fino a 209 milioni nel 2013, ossia 6 milioni in più rispetto allo scenario di partenza. In compenso, secondo un scenario più favorevole — nel quale si ipotizza una rapida risoluzione della crisi del debito dell'euro — la disoccupazione mondiale nel 2012 sarebbe inferiore di 1 milione rispetto allo scenario di base del 2012, e inferiore di 1,7 milioni nel 2013. Ciò non sarebbe tuttavia sufficiente a invertire significativamente la curva del tasso di disoccupazione mondiale che rimarrebbe comunque vicino al 6 %.

I giovani sono particolarmente colpiti dalla crisi

Nel 2011, 74,8 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni erano disoccupati, registrando un aumento di 4 milioni in rapporto al 2007. Il tasso mondiale di disoccupazione giovanile del 12,7 % rimane un punto percentuale superiore al livello pre-crisi. Nel mondo, la probabilità per i giovani di essere disoccupati è praticamente tre volte superiore a quella degli adulti. Inoltre, secondo le stime, sono 6,4 milioni i giovani che hanno abbandonato la speranza di trovare un lavoro e sono di conseguenza usciti dal mercato del lavoro. Anche i giovani occupati hanno sempre più probabilità di avere un lavoro a tempo parziale, spesso con un contratto a tempo determinato. Nei paesi in via di sviluppo, la percentuale di giovani considerati lavoratori poveri è molto elevata. Dato che, secondo le proiezioni, il numero e la percentuale di giovani disoccupati rimarrà invariata nel 2012 e visto che la percentuale dei giovani che esce dal mercato del lavoro continuerà ad

aumentare, attualmente non ci si aspetta un sostanziale miglioramento delle prospettive dell'occupazione giovanile a breve termine.

La diminuzione del tasso di attività nasconde una situazione mondiale della disoccupazione ancora più grave

Nel 2011, a livello mondiale, c'erano quasi 29 milioni di attivi in meno in rapporto a quanto previsto dalle tendenze pre-crisi: e cioè 6,4 milioni di giovani e 22,3 milioni di adulti in meno. Tale cifra rappresenta quasi l'1 % della forza lavoro mondiale effettiva nel 2011, e quasi il 15 % dell'insieme dei disoccupati nel mondo. Se l'insieme di questi lavoratori potenziali fossero disponibili a lavorare e cercassero lavoro, il numero dei disoccupati raggiungerebbe i 225 milioni, cioè un tasso complessivo del 6,9 % contro l'attuale 6 %. Il tasso di attività è sceso in diversi paesi dell'Unione Europea e delle Economie Sviluppate, con 6 milioni di attivi in meno in rapporto a quanto previsto dalle tendenze pre-crisi. Se questa cifra fosse sommata a quella dei disoccupati, il tasso di disoccupazione in queste aree passerebbe dall'8,5 % al 9,6 %.

Si è sostanzialmente ridotta la capacità dell'economia mondiale di creare posti di lavoro

A livello mondiale, il rapporto occupazione-popolazione è fortemente diminuito durante la crisi, passando dal 61,2 % nel 2007 al 60,2 % nel 2010. È la più importante diminuzione mai registrata dal 1991. Basandosi sulle previsioni macroeconomiche attuali, la proiezione di partenza dell'ILO riguardante il rapporto occupazione-popolazione non è confortante e, se proiettata al 2016, la tendenza appare invariata o in lieve diminuzione. Lo scenario negativo previsto dall'ILO si tradurrebbe in una evoluzione del rapporto occupazione-popolazione "a W", con un record negativo intorno al 2013. Lo scenario più favorevole non comporterebbe comunque tassi di crescita economica sufficienti a determinare un aumento sostanziale del rapporto occupazione-popolazione che rimarrebbe nettamente al di sotto dei livelli pre-crisi per diversi anni.

Eccetto l'Asia, il divario in termini di crescita della produttività del lavoro tra le regioni in via di sviluppo e le economie sviluppate, può aggravare ulteriormente le differenze nel livello di vita e limitare le prospettive di riduzione della povertà

Con il nuovo rallentamento dell'economia mondiale rallenta anche la convergenza del tenore di vita tra paesi. Il divario di produttività del lavoro tra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo — un importante indicatore della convergenza dei livelli di reddito tra paesi — si è ridotto durante gli ultimi vent'anni, ma rimane comunque importante: nell'area delle Economie Sviluppate e dell'Unione Europea, la produzione per lavoratore è stata di 72.900 \$ (dollari statunitensi) nel 2011, contro una media di 13.600 \$ nelle regioni in via di sviluppo. Ciò significa che, fatti gli aggiustamenti in funzione delle differenze di prezzi tra paesi, il lavoratore medio in un paese in via di sviluppo produce meno del 20 % di un lavoratore medio in un paese sviluppato. Gli aumenti del livello di produttività tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati tra il 1991 e il 2011 sono stati tutti registrati nelle tre regioni asiatiche mentre sono rimaste indietro le altre regioni in via di sviluppo.

Mentre si è ridotta la povertà estrema tra i lavoratori a livello mondiale, la povertà da lavoro rimane diffusa

Secondo le stime, in tutto il mondo, su 900 milioni di lavoratori poveri 456 milioni vivrebbero nella povertà estrema, ovvero al di sotto della soglia di 1,25 \$ al giorno, segnando una diminuzione di 233 milioni a partire dal 2000 e di 38 milioni a partire dal 2007. Tuttavia, tale aggregato mondiale risente fortemente della drastica diminuzione della povertà estrema da lavoro nella regione dell'Asia Orientale dove, grazie alla rapida crescita economica e alla riduzione della povertà in Cina, il numero di lavoratori poveri è diminuito di 158 milioni a partire dal 2000 e di 24 milioni a partire dal 2007. Inoltre, si è registrato un forte rallentamento dei progressi nella riduzione della povertà da lavoro dopo il 2008. Nel 2011, si sono registrati 50 milioni di lavoratori poveri in più in rapporto a quanto previsto da una proiezione delle tendenze pre-crisi (2002-2007). Allo stesso modo, si sono registrati nel 2011, 55 milioni di lavoratori in più del previsto che vivevano, insieme alle loro famiglie, sotto la soglia di povertà di 2 \$ al giorno.

Dal 2009 sono aumentati di 23 milioni i posti di lavoro vulnerabili

A livello mondiale, si stima che il numero dei lavoratori con un posto di lavoro vulnerabile ammonti a 1,52 miliardi, segnando un aumento di 136 milioni a partire dal 2000 e di 23 milioni a partire dal 2009. La regione dell'Asia Orientale ha registrato una diminuzione dell'occupazione vulnerabile pari a 40 milioni a partire dal 2007, contro aumenti pari a 22 milioni nell'Africa Sub-Sahariana, 12 milioni nell'Asia del Sud, quasi 6 milioni nell'Asia del Sud-Est e nel Pacifico, 5 milioni in America Latina e Caraibi, e oltre 1 milione in Medio Oriente. La percentuale di donne in occupazioni vulnerabili (50,5 %) è superiore a quella degli uomini (48,2 %). Le donne hanno molte più probabilità degli uomini di occupare un posto di lavoro vulnerabile in Nord Africa (55 % contro 32 %), nel Medio Oriente (42 % contro 27 %), e in Africa Sub-Sahariana (85 % contro 70 %).

Una crescita che crea poca occupazione nei paesi sviluppati e una produttività debole nelle regioni in via di sviluppo pesano sulla ripresa e sullo sviluppo economico

Numerosi sono i segni dell'interazione negativa tra mercato del lavoro e macro-economia, particolarmente nelle economie sviluppate: alti livelli di disoccupazione e crescita dei salari debole deprimono la domanda di beni e servizi, il che influisce negativamente sulla fiducia delle imprese, con la conseguenza che esse stentano ad investire ed a assumere personale. È fondamentale rompere questo circolo vizioso se si vuole instaurare una ripresa sostenibile. In gran parte del mondo in via di sviluppo, l'aumento sostenibile della produttività richiederà trasformazioni strutturali accelerate — passare ad attività a più alto valore aggiunto, abbandonare l'agricoltura di sussistenza come principale fonte di occupazione, ridurre la dipendenza dalle esportazioni soggette alla volatilità dei mercati delle materie prime. C'è bisogno di nuovi progressi nel campo dell'istruzione e dello sviluppo di competenze, come pure di sistemi di protezione sociale adeguati, atti a garantire ai più vulnerabili un tenore di vita minimo. C'è inoltre bisogno di rafforzare il dialogo tra lavoratori, imprenditori e governi. Tutto ciò dovrebbe assicurare uno sviluppo su vasta scala, fondato su una giusta distribuzione della ricchezza.

Si prospetta un rallentamento della crescita mondiale per il 2012

La ripresa iniziata nel 2009 è stata debole e di breve durata e la disoccupazione è rimasta importante. A partire dall'estate 2011, si sono aggravati i problemi

macroeconomici in alcune economie avanzate mentre rimanevano deboli gli investimenti e la creazione di occupazione a livello mondiale. L'instabilità del settore finanziario e l'aumento dei premi di rischio, sullo sfondo di prospettive incerte del debito sovrano, hanno limitato l'accesso del settore privato al credito, deprimendo ulteriormente il morale delle aziende e dei consumatori. Anche se sono pochi quei paesi che si trovano a confrontarsi a gravi difficoltà economiche e budgetarie di lungo termine, l'economia mondiale si è indebolita rapidamente mentre l'incertezza si diffondeva oltre le economie avanzate. Il risultato è che l'economia mondiale si è ulteriormente allontanata dalle tendenze pre-crisi e, nella congiuntura attuale, non si esclude affatto l'eventualità di una evoluzione "a W".

Una crisi in tre fasi

Allo stato attuale, all'inizio del quarto anno di turbolenza economica mondiale, ci sono segni evidenti che indicano una crisi in tre fasi. Lo shock iniziale della crisi è stato affrontato grazie a incentivi fiscali e monetari coordinati che hanno portato a una ripresa della crescita, evitando una ulteriore contrazione e un aumento della disoccupazione. Tali incentivi si sono tuttavia rivelati insufficienti a instaurare una ripresa sostenibile dell'occupazione, soprattutto nelle economie avanzate.

Nella seconda fase, l'alto livello del disavanzo pubblico e i problemi del debito sovrano hanno portato i paesi ad adottare misure di austerità volte a ristabilire la fiducia dei mercati finanziari. Come conseguenza, sono diminuiti gli incentivi fiscali mentre le misure di sostegno all'economia nei paesi avanzati si sono concentrate su politiche monetarie espansive. L'effetto di tali misure è stato una diminuzione simultanea della crescita del PIL e dell'occupazione. La crescita del PIL è diminuita a livello mondiale, dal 5 % nel 2010 al 4 % nel 2011, sotto l'influenza preponderante delle economie avanzate dove il PIL non dovrebbe superare l'1,4 % secondo le previsioni dell'FMI riviste al ribasso a settembre 2011. Contemporaneamente sono state toccate anche le economie emergenti, dove la crescita è rimasta alta durante tutto il 2011, ma si sono avvertiti i primi segni di rallentamento nel 4° trimestre, con la diminuzione degli ordinativi industriali.

Le politiche di austerità e la persistenza di alti livelli di disoccupazione hanno aumentato le possibilità di una terza fase più pericolosa, caratterizzata dal maggiore rischio di una seconda diminuzione della crescita e dell'occupazione in alcune economie avanzate che aggraverebbe ulteriormente le serie difficoltà del mercato del lavoro apparse fin dall'inizio della crisi.

È diminuito il margine di manovra dei poteri pubblici

In questa terza fase della crisi si è drasticamente ridotto il margine di manovra dei poteri pubblici rendendo così difficile fermare o anche solo rallentare un ulteriore indebolimento delle condizioni economiche. Nella fase iniziale della crisi mondiale, i paesi hanno rapidamente adottato iniziative di sostegno al settore finanziario e misure di incentivi economici. Nonostante tutti gli sforzi — in alcuni casi fino al 90 % di spesa pubblica addizionale per salvare le banche — il settore finanziario rimane altamente vulnerabile e la sua capacità di prestito all'economia reale risulta indebolita. Negli ultimi mesi, le condizioni di credito si sono nuovamente ristrette, in parte a causa dell'alto livello d'incertezza delle previsioni economiche mondiali. Allo stesso tempo, l'alto livello del debito sovrano nelle economie avanzate ha limitato la capacità dei governi dei paesi interessati di adottare una seconda serie di misure di incentivi all'economia.

Le condizioni economiche hanno dimostrato maggiore resistenza all'impatto della crisi nelle economie dell'Asia dell'Est e dell'America Latina, lasciando anche più margine per l'adozione di politiche anti-crisi. Tuttavia, alcuni effetti delle difficoltà presenti nelle economie avanzate iniziano a farsi sentire anche in questi continenti. A partire dall'inizio della crisi, le fonti della crescita mondiale si sono spostate

significativamente nelle economie emergenti che contribuiscono sempre di più alla domanda mondiale. L'aumento degli scambi commerciali tra paesi emergenti ha contribuito a questo progressivo spostamento nonché all'emergere di nuovi centri di crescita che hanno il potenziale per stabilizzare la crescita mondiale ed evitare una recessione "a W". In questi paesi, le condizioni economiche favorevoli hanno consentito ai tassi di creazione di posti di lavoro di superare quello della manodopera, sostenendo di conseguenza la domanda interna, soprattutto nelle più grandi economie dell'America Latina e dell'Asia dell'Est. Tuttavia, poiché le economie emergenti dipendono tuttora dalle loro esportazioni verso le economie avanzate, anche i loro tassi di crescita hanno registrato un rallentamento nell'ultimo trimestre del 2011. Da questo punto di vista, un'azione coordinata da parte dei leader politici, sia delle economie avanzate che emergenti, potrebbe aiutare l'economia mondiale a trarre vantaggio da questi nuovi centri di crescita per evitare un ulteriore rallentamento dell'economia mondiale.

La debolezza degli investimenti pesa sulla creazione di occupazione

Con l'aumento dell'incertezza sulle prospettive globali, lo sviluppo degli investimenti è stato disuguale nelle diverse regioni del mondo. Nelle economie avanzate e dell'Europa dell'Est, i problemi irrisolti del settore finanziario, l'alto livello d'incertezza delle prospettive mondiali e la diminuzione della propensione delle famiglie al consumo hanno frenato la ripresa degli investimenti da parte delle imprese. All'inizio della crisi, gli investimenti delle aziende sono scesi ai minimi storici, provocando una diminuzione netta dei capitali, con conseguenti effetti negativi sulla creazione di occupazione. A causa della lentezza della ripresa degli investimenti, la creazione di posti di lavoro non riesce a ripartire, aggiungendo così ulteriori perdite di posti di lavoro. D'altra parte, le economie emergenti, potendo contare sulla loro buona performance globale, sono già ritornate ai tassi di investimento pre-crisi e dovrebbero superarli nel medio termine. Il rallentamento degli investimenti non lascia presagire un rafforzamento della creazione di posti di lavoro nelle economie avanzate, dato il forte legame in passato tra i due fattori. In realtà, una forte crescita degli investimenti — superiore all'aumento della produzione — è sempre stata considerata un indicatore inequivocabile della riduzione del tasso di disoccupazione. A questo proposito, l'ILO ritiene che un rafforzamento degli incentivi per una rapida ripresa degli investimenti — un aumento del 2 % del PIL mondiale, ossia di 1.200 miliardi di dollari — sia necessario per assorbire completamente la perdita di posti di lavoro causata dalla crisi.

Gli squilibri strutturali rallentano la crescita dell'occupazione nel medio termine

Gli squilibri strutturali che sono aumentati durante gli ultimi dieci anni continuano a pesare sulle prospettive dell'occupazione. Le bolle speculative, immobiliari e di altri beni, antecedenti alla crisi hanno provocato significativi squilibri a livello settoriale che dovranno essere corretti e questo richiederà un lungo e costoso processo di spostamento di posti di lavoro tra settori di attività e tra paesi. La forte crescita di liquidità che era stata all'origine del boom nei settori immobiliare e finanziario, e che è tuttora in atto in alcune economie, comporta una allocazione sbagliata delle risorse e problemi strutturali nel mercato del lavoro, la cui soluzione richiederà probabilmente tempi lunghi. Questi problemi strutturali sono anche responsabili della bassa occupazione in rapporto alla crescita, soprattutto nelle economie nelle quali era già esplosa la bolla speculativa, come negli Stati Uniti, in Spagna e in Irlanda. In futuro, porre rimedio a questi squilibri probabilmente limiterà l'efficacia degli interventi dei poteri pubblici, in quanto le politiche macroeconomiche tradizionali potrebbero risultare meno efficaci quando si tratta di riequilibrare modelli di crescita tra i vari settori. Per far fronte a questi ostacoli sono necessari interventi aggiuntivi volti a riallocare più rapidamente posti di lavoro e lavoratori tra i diversi settori economici, e a permettere così una più rapida crescita dell'occupazione.

Per affrontare questi problemi, occorre coordinare gli interventi a livello mondiale, ...

Per affrontare la recessione del mercato del lavoro e portare l'economia mondiale su una strada di ripresa più sostenibile sono necessarie nuove e diverse politiche.

Primo, le politiche mondiali devono essere coordinate in maniera più determinata. Una spesa pubblica in deficit, unita ad una politica monetaria espansiva, portata avanti da molte economie avanzate ed emergenti all'inizio della crisi, non è più una via percorribile. Infatti, il forte aumento del debito pubblico, con i problemi relativi alla sostenibilità delle finanze pubbliche in diversi paesi, ha costretto quelli più esposti a pagare interessi crescenti sul debito sovrano e ad attuare politiche di contenimento drastico della spesa pubblica. Ma gli effetti secondari della spesa pubblica e della creazione di liquidità possono essere determinanti anche oltre le frontiere di un paese e, se si procederà in modo coordinato, si consentirà ai paesi che hanno tuttora spazio di manovra di sostenere sia le proprie economie che l'economia mondiale. Ora c'è bisogno di misure di finanza pubblica coordinate per sostenere la domanda globale aggregata e stimolare la creazione di occupazione.

... aggiustare e regolare il sistema finanziario, ...

Secondo, aggiustare e regolare più in profondità il sistema finanziario ristabilirebbe credibilità e fiducia, permettendo alle banche di superare il rischio di credito che ha caratterizzato questa crisi. Tutte le imprese ne trarrebbero vantaggio, specialmente le PMI, che non solo hanno più bisogno di credito, ma che sono anche alla base della creazione di oltre il 70 % dei posti di lavoro. Una riforma globale dei mercati finanziari, che preveda margini di sicurezza più ampi nel settore bancario nazionale, aiuterebbe molto il mercato del lavoro e potrebbe portare fino allo 0,5 % di crescita dell'occupazione, secondo le caratteristiche dei singoli paesi.

... indirizzare gli incentivi verso l'occupazione ...

Terzo, quello di cui si ha più bisogno oggi è di concentrarsi sull'economia reale per sostenere la crescita dell'occupazione. La fragilità della creazione di occupazione e la debole crescita del reddito da lavoro sono alla base del rallentamento dell'attività economica mondiale e dell'ulteriore peggioramento delle finanze pubbliche. L'ILO è particolarmente preoccupata del fatto che le misure di rilancio, per quanto importanti, non siano riuscite a riassorbire i 27 milioni di disoccupati in più a partire dall'inizio della crisi. È chiaro che le misure adottate non sono state ben indirizzate e devono quindi essere ripensate per diventare efficaci. In realtà, secondo analisi su diversi strumenti del mercato del lavoro nelle economie avanzate, sia le politiche attive che passive del mercato del lavoro si sono dimostrate molto efficaci per stimolare la creazione di posti di lavoro e sostenere i redditi. Dati nazionali su tutta una serie di politiche del mercato del lavoro ne dimostrano le ripercussioni su occupazione e redditi. Le misure prese in considerazione comprendono: estensione dei benefici di disoccupazione; programmi di condivisione del lavoro; rivalutazione del salario minimo e dei sussidi; miglioramento dei servizi pubblici per l'impiego; programmi di lavori pubblici; incentivi all'imprenditorialità.

... e incoraggiare il settore privato ad investire ...

Quarto, ulteriori misure pubbliche di sostegno, da sole, non saranno sufficienti a garantire una ripresa sostenibile dell'occupazione. Le autorità devono agire in modo deciso e coordinato per ridurre il timore e l'incertezza che scoraggiano l'investimento privato, in modo che esso possa rimettere in moto il motore della creazione mondiale di

occupazione. Gli incentivi alle imprese ad investire in impianti ed attrezzature e ad assumere più lavoratori saranno determinanti per stimolare una ripresa forte e sostenibile dell'occupazione.

... senza mettere a rischio la stabilità dei bilanci pubblici

Quinto, per essere efficaci, le nuove misure di rilancio non devono mettere a rischio la sostenibilità delle finanze pubbliche tramite ulteriori aumenti del debito pubblico. Da questo punto di vista, una spesa pubblica strettamente collegata a maggiori entrate fiscali, potrebbe essere di stimolo all'economia reale, grazie all'effetto moltiplicatore di un bilancio in equilibrio. In tempi di domanda debole, un ruolo più importante del governo nella domanda aggregata aiuterebbe a stabilizzare l'economia e costituirebbe un nuovo fattore di rilancio, anche qualora l'aumento della spesa fosse interamente compensato da un aumento corrispondente delle entrate fiscali. Come sostiene il presente rapporto, gli effetti moltiplicatori di un bilancio in equilibrio possono essere significativi, soprattutto nelle circostanze attuali in cui le capacità sono ampiamente sottoutilizzate e i tassi di disoccupazione rimangono elevati. Allo stesso tempo, equilibrare la spesa con l'aumento delle entrate garantisce che il rischio di un bilancio in deficit rimanga sufficientemente contenuto per soddisfare i mercati finanziari. Pertanto, i tassi di interesse non dovrebbero risentire di tali misure, permettendo così agli incentivi di dispiegare tutti i loro effetti sull'economia.

1. Le prospettive macroeconomiche si stanno deteriorando

L'economia mondiale si sta indebolendo rapidamente

La crescita globale ha rallentato rapidamente, aumentando la minaccia di una recessione prolungata dell'occupazione. A seguito della più profonda recessione mondiale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la ripresa è stata di breve durata e poco incisiva, riuscendo a malapena a riattestarsi sui tassi precedenti alla crisi e non riuscendo affatto a colmare il divario apertosi. Nel frattempo, i problemi in alcune economie avanzate sono peggiorati, aumentando l'incertezza a livello mondiale. Se, da un lato, soltanto alcuni paesi hanno affrontato le gravi sfide economiche e di bilancio a lungo termine, dall'altro l'economia mondiale ha rallentato rapidamente man mano che si diffondeva ben al di là delle economie avanzate, allontanando ancor più l'economia mondiale dal percorso tendenziale precedente la crisi. Allo stadio attuale, appare ancora chiaramente possibile un peggioramento della situazione¹.

In parte, la lentezza della ripresa è dovuta alla natura ed alla portata della crisi, nonché al suo impatto sincronizzato, che ha richiesto azione politica ed adeguamenti economici su diversi fronti. Un effetto combinato di problemi irrisolti dei mercati finanziari e di riforme finanziarie non ancora pienamente operative, la trasformazione del debito privato in debito pubblico e le successive questioni di sostenibilità del debito sovrano, un continuo processo di deleveraging del settore privato ed una ristrutturazione mondiale e settoriale delle attività innescati dalla crisi ha messo il freno alla crescita globale.

A causa di una crescita più debole di quanto previsto, è improbabile che il mercato del lavoro si riprenda dalle tensioni e pressioni subite sin dall'inizio della crisi. Nel mondo quasi 27 milioni di persone in cerca di un posto di lavoro vanno ad ingrossare le fila di una disoccupazione già di per sé molto elevata, aggiungendosi ai quasi 171 milioni di disoccupati registrati prima della crisi — un divario che si prevede non possa far altro che crescere progressivamente, man mano che nuovi soggetti entrano nel mercato del lavoro, lottando alla ricerca di un posto di lavoro retribuito. Secondo le tendenze attuali, nel 2012 la disoccupazione sarà realtà per oltre 200 milioni di persone e, se la situazione si aggrava ulteriormente, entro il 2013 potranno esserne colpiti più di 209 milioni di lavoratori. Il riemergere di nuove incertezze, in particolare il rischio di un'altra recessione nelle economie avanzate durante la prima metà del 2012, rende ancor più remota ogni forte ripresa della creazione di occupazione.

Prospettive di breve periodo

Le prospettive di una ripresa mondiale auto-sostentata sono peggiorate notevolmente nei mesi estivi del 2011. Dopo una ripresa a V della produzione, i problemi crescenti del debito sovrano in alcune economie avanzate hanno sollevato preoccupazioni circa un

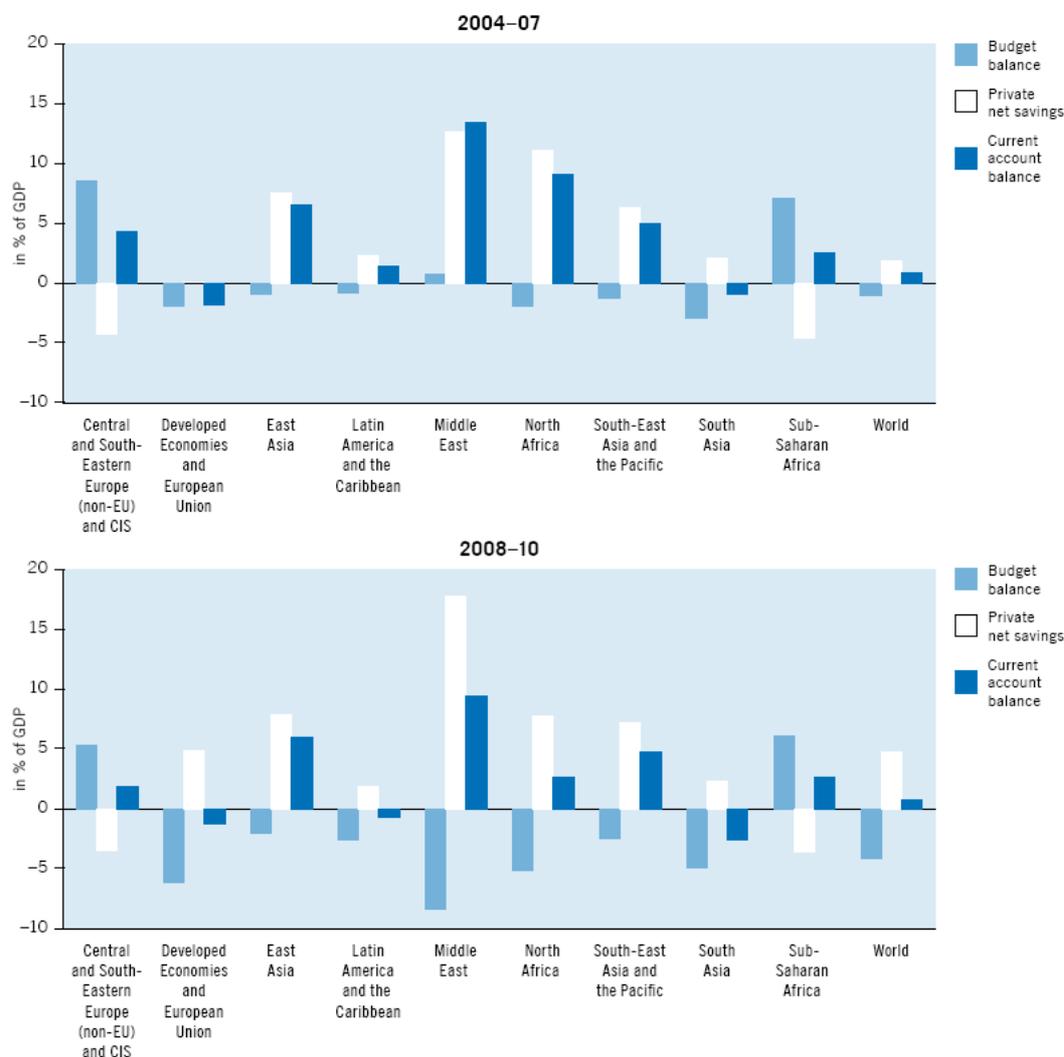
¹ Non esiste una definizione generalmente accettata di recessione mondiale o di ricaduta mondiale (il cosiddetto "double dip" o "W") dell'attività economica. In passato, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha ritenuto che una crescita mondiale inferiore al 3% fosse l'equivalente di una recessione mondiale (FMI, 2008).

peggiore dell'attività economica in tutto il mondo. I mercati finanziari sono ritornati ad essere caratterizzati da alti livelli di volatilità che, combinandosi agli effetti del continuo *deleveraging* nel settore privato delle economie avanzate ed a quelli delle misure di austerità di bilancio rispetto alla domanda mondiale, hanno ridotto le aspettative di un rapido ritorno alle tendenze registrate prima della crisi.

Condizioni di crisi si stanno irradiando di nuovo dalle economie avanzate

La crescita economica globale ha subito un forte rallentamento, scendendo al 4% nel 2011 dal 5,1% dell'anno precedente, e si prevede rallenterà ulteriormente nel medio periodo (FMI, 2011a). Ciò è in parte legato alla crescita ancora debole delle economie avanzate. Pertanto, la creazione di occupazione in questa regione è stata lenta, limitando la crescita del reddito disponibile, esercitando pressioni considerevoli sulle finanze pubbliche e deprimendo i consumi privati, gli investimenti delle imprese ed il commercio in questi paesi. Al contempo, le economie emergenti che sono riuscite a ritornare ai tassi

Figure 1. Decomposition of demand conditions: Pre-crisis vs. crisis period



Note: The charts show average public, private and external balances over the pre-crisis (2004-2007) and the crisis (2008-2010) periods.

Source: ILO calculations based on IMF *World Economic Outlook* database, September 2011.

tendenziali di crescita registrati prima della crisi continuano a dipendere pesantemente dalle condizioni della domanda nelle economie più avanzate, il che le lascia esposte al deterioramento delle condizioni economiche in questa regione. Questa vulnerabilità deriva in parte dalla continua dipendenza di queste economie dalla crescita orientata all'esportazione. Tuttavia, anche la loro ripresa sembra essere stata trainata dalla liquidità aggiuntiva degli interventi delle banche centrali di tutto il mondo, che hanno portato a

boom dei prezzi degli asset, anche se probabilmente non saranno sostenibili nel medio periodo.

Le condizioni della domanda sono peggiorate su un ampio fronte, in quanto famiglie ed imprese hanno continuato a scegliere di risparmiare piuttosto che consumare (vedi figura 1). Dal 2010, la spesa pubblica ha perso notevole slancio. Dopo aver impedito un calo peggiore della produzione e dell'occupazione tramite una politica di stimolo di bilancio decisiva, anche se di breve durata, i governi di tutto il mondo hanno sentito la necessità di adottare misure di austerità che deprimono ulteriormente la crescita del PIL e la creazione di occupazione. Al contempo, la domanda del settore privato non ha registrato una traiettoria sostenibile, che avrebbe contribuito a compensare il rallentamento causato da un ridotto stimolo del settore pubblico. La spesa privata è stata colpita dagli sforzi tesi a ridurre la leva finanziaria ed è improbabile che ritorni ai livelli pre-crisi (che erano comunque non sostenibili, almeno in quei paesi in cui erano stati sostenuti da una forte espansione del credito). In questo contesto di maggiore insicurezza e ridotta fiducia dei consumatori, anche gli investimenti delle imprese non sono ritornati ai livelli pre-crisi, provocando un'ulteriore diminuzione della domanda aggregata. In particolare, le imprese del settore non finanziario hanno accumulato ingenti somme di denaro contante, senza l'iniezione di nuovi fondi nell'economia.

Sullo sfondo di queste cupe prospettive, il rischio è ora che la crescita resti sotto la soglia di creazione di occupazione necessaria per una generazione costante ed auto-sostentata di occupazione, bloccando i paesi in un equilibrio negativo in cui la bassa crescita della produzione e la ridotta creazione di occupazione si rafforzano reciprocamente. Data la necessità per l'economia mondiale di assorbire una media di 40 milioni di nuovi soggetti che entrano nel mercato del lavoro ogni anno, anche un modesto indebolimento dell'attività economica globale di 0,2 punti percentuali porterebbe ad un aumento del numero di disoccupati pari a 1,7 milioni entro il 2013.

Le politiche di bilancio eccessivamente rigide pesano sulla domanda aggregata

Prima del recente riemergere delle condizioni di crisi, la maggior parte dei governi in tutto il mondo si era indirizzata verso politiche meno accomodanti, nella logica di riportare l'evoluzione del debito pubblico sotto controllo. Tuttavia, le modalità non coordinate con le quali è stata effettuata la stretta fiscale ha portato ad un atteggiamento eccessivamente rigido in tema di posizioni di bilancio, almeno dal punto di vista mondiale. In effetti, anche se i disavanzi di bilancio sono ancora elevati, in particolare nelle economie avanzate, la maggior parte dei deficit di bilancio sono stati prevalentemente causati da una riduzione delle entrate fiscali piuttosto che da spese aggiuntive derivanti dai pacchetti di misure di stimolo fiscale (FMI, 2010a). A condizione che l'attività riprenda a livelli sufficienti, si prevede che alcuni di questi deficit elevati potranno ridursi automaticamente. Inoltre, le posizioni dei debito sovrani sono peggiorate notevolmente a seguito di un trasferimento del debito privato (settore bancario) al debito pubblico in quanto, all'inizio della crisi, i governi hanno cercato di evitare fallimenti bancari su larga scala. Al fine di rispondere alle crescenti preoccupazioni circa la sostenibilità delle posizioni di bilancio pubblico e l'aumento dei premi di rischio del debito sovrano, molti paesi hanno cominciato ad attuare tagli di spesa consistenti che potrebbero deprimere ulteriormente le attività, portando ad una spirale al ribasso di peggioramento della crescita e dei bilanci pubblici (per una panoramica delle recenti misure di austerità v. tabella 1).

Tabella 1. Politiche di bilancio, visione d'insieme

Country	Details of consolidation measures	Projected consolidation period
---------	-----------------------------------	--------------------------------

Australia	Increase in tax on tobacco products and federal resource tax; planned introduction of 30 per cent Resource Super Profits Tax in mining business (July 2012)	2012
Brazil	Spending cuts helped achieve a primary fiscal surplus of 3.1 per cent of GDP in 2011, but further austerity measures have been delayed	2011–14
Canada	Planned cuts in federal spending programme (with the exemption of pensions, education and health), especially targeting public sector wages; cuts in operating costs of federal departments	2010–15
Denmark	Nominal freeze of several social benefits (unemployment, student financial aid, welfare) and foreign aid; reduction in duration of unemployment benefits; cuts in salaries of ministers by 5 per cent (around 2 billion Kroner); introduction of ceiling on family benefits; higher excise duties on unhealthy foods and tobacco	2010–13
Estonia	Increase of VAT (2 percentage points) and excise taxes; reduction in social benefits (health, pensions); operating spending cuts; (temporary) increase in second pillar pension contributions; land sales; discretionary spending cuts	2011–14
France	Cuts in public pensions, healthcare and public administration; raising of retirement age (from 60 years to 62 years by 2017); increase in taxes on capital; increase in top income tax rate by 1 percentage point	2010–13
Germany	Yearly consolidation of €25 billion from additional taxes (banks, air traffic, nuclear power; total around €8 billion); cuts in spending on social security and labour market policies (around €8 billion); cuts in military and administrative expenses (around €5 billion)	2010–14
Greece	Elimination of tax exemptions; increase in property taxes; higher excise tax on cigarettes and alcohol; higher tax on mobile telephones and petrol; special levy on profitable firms and on high-value real estate; 10 per cent reduction in general government expenditure on salary allowances; public sector recruitment freeze in 2010 and partial replacement of retiring civil servants; reduction in operating costs and subsidies for pension funds; significant reduction in the number of public sector special committees; amalgamation and drastic reduction in the number of the public bodies/entities linked to local authorities	2010–14
Hungary	Introduction of 16 per cent flat rate of income tax over two years; cuts to the public sector (reduction of wages, elimination of certain benefits); six-year tax for financial institutions; reduction of bureaucracy for investors; ban on foreign exchange mortgages	2011–13
India	Reduction in social sector spending	2010–11
Indonesia	Efforts to reduce corruption and improve government efficiency and tax enforcement	
Ireland	Tax increases and spending cuts (public sector wages, social welfare benefits)	2009–10
Italy	Public sector hiring freeze and public sector wage cuts (for civil servants with gross salary above €75,000); cuts in healthcare spending; strengthening of efforts against tax evasion; reduction in transfers from central to regional and local governments	2010–12
Japan	Revision of spending plans to freeze deterioration of primary balance; limitation of sovereign debt issuance in 2012 to 2011 levels	2012 onwards
Latvia	Increase of VAT (3 percentage points); introduction of capital income tax; increase of personal income flat tax rate (3 percentage points); broadened base for property tax; public sector wage cuts; pensions cuts; structural reforms in public administration; education and healthcare (revenue vs. spending consolidation in the ratio 20:80)	2009–10
Lithuania	Cuts in salaries of politicians; reduction in military appropriations; scrap indexation of minimum wages; revision of maternity leave allowances; rationalization of public expenses; increase of personal income tax flat rate to 20 per cent; increase of excise taxes (fuel, tobacco, gambling); introduction of a corporate tax on agricultural entities	2009 onwards

Netherlands	Consolidation effort of €18 billion until 2015 (around 3 per cent of GDP), with cuts concentrated in social security reforms (tighter eligibility criteria for childcare allowance, disability and unemployment benefits), development cooperation and military spending	2011–15
Portugal	Reduction in public sector pay and hiring (15 per cent reduction of central government services and managerial positions compared with 2010); increase of VAT and taxes on high-income earners; freezing of pensions, except for the lowest pensions; special contribution on pensions above €1,500; reform of the unemployment benefit system.	2010–13
Romania	25 per cent reduction in public sector wages; 15 per cent reduction in pensions and unemployment benefits	
Russia	Increase in non-energy tax revenues to lower deficit up to 2014	2010–14
Slovenia	Announcement to reduce budget deficit by investment cuts (rather than public sector cuts) Spain Cut in public sector jobs (13,000 jobs) and pay (salary cuts of 5 per cent for civil servants and of up to 15 per cent for ministers and mayors); introduction of new income tax; scrapping of newborn benefits; reduction in public investments by €6 billion; cuts in public pensions; sale of public sector assets: one-third of public enterprises shall be closed or sold off	2010–13
Turkey	Introduction of the “fiscal rule bill”, including cuts in social security, local and provincial administration and unemployment benefits and levies for firms with floating capital	2010 onwards
United Kingdom	Emergency measures: abolition of the Child Trust Fund and cutting of employment programmes (Young Person’s Guarantee fund), civil service recruitment freeze. One-quarter of higher revenues shall be achieved by tax increases: increase in VAT (2.5 percentage points)	2010
United States	The Budget Control Act, signed into law in August 2011, is expected to result in an aggregate reduction in government spending of US\$1.88 trillion over the period 2012 to 2021, with cuts to defence, education, national parks, low-income housing assistance and medical research, among others	2012–21

Source: Updated from ILS, 2010.

Le posizioni di bilancio sono state indebolite dal sostegno al settore finanziario

I deficit di bilancio può essere ampiamente spiegati con la caduta del gettito fiscale associato alla contrazione economica o ad una crescita più lenta. Inoltre, un importante contributo all’aumento della spesa è legato alle notevoli misure di sostegno al settore finanziario adottate all’inizio della crisi, in particolare in alcuni paesi europei. Poiché la crisi ha avuto origine dal settore finanziario, questi programmi di sostegno si sono indirizzati al settore bancario nelle economie avanzate, in alcuni casi canalizzazione fino al 90% della spesa pubblica aggiuntiva nelle operazioni di salvataggio delle banche e nell’acquisto di attività finanziarie in difficoltà (IILS, 2009) . Secondo un sondaggio effettuato in 77 paesi (ILO e Banca Mondiale, di prossima pubblicazione), il bilancio totale per una maggiore spesa di bilancio, pari a 2,4 trilioni di dollari americani, durante la crisi era costituito in gran parte dai paesi ad alto reddito, la cui quota era di 1,9 trilioni di dollari americani, mentre la quota dei paesi a medio e basso reddito era pari a 520 miliardi di dollari americani. Del bilancio settoriale degli Stati Uniti pari a 1.900 miliardi di dollari per i paesi ad alto reddito, 1,2 trilioni di dollari (circa i due terzi) sono andati al settore finanziario. Questo piano di salvataggio finanziario ha fatto impallidire, sminuendo, tutto l’altro sostegno settoriale nei paesi ad alto reddito, di gran lunga superiore alla spesa per sanità (8%), istruzione ed infrastrutture (5% ciascuno).

I salvataggi spesso incondizionati del settore finanziario nelle economie avanzate hanno aggravato i problemi del debito sovrano, in particolare nella zona euro (v. box 1), con notevoli ricadute sull’economia globale. Infatti, acquistando attività in difficoltà e consentendo alle banche di beneficiare, su larga scala, di un accesso diretto al credito della Banca Centrale per le loro attività di finanziamento, i responsabili politici hanno

sottratto le banche dai vincoli di liquidità, temendo che ciò avrebbe comportato massicci fallimenti bancari. Al contempo, gli incentivi forniti alle banche private per l'acquisto di grandi quantità di debito sovrano sono stati rafforzati, mentre le garanzie pubbliche hanno eliminato i requisiti patrimoniali per tali attività ed i rendimenti delle obbligazioni sovrane sono saliti alle stelle. Pertanto, basandosi su tali garanzie, al culmine della crisi finanziaria, le banche hanno cominciato ad acquistare debito sovrano dei paesi dell'area euro, in previsione di poter utilizzare queste risorse per avere accesso a linee di liquidità delle banche centrali. Il successivo cambiamento nella composizione degli asset delle banche ha non solo ulteriormente indebolito il settore bancario in alcune economie avanzate, ma ha anche trasferito un rischio sproporzionato sui paesi sovrani, che ha portato all'attuale ri-emergere di condizioni di crisi.

Al contrario, la maggior parte delle economie emergenti ha beneficiato inizialmente di posizioni di bilancio molto migliori e di uno stress del settore finanziario molto minore, che hanno permesso loro di dare priorità al sostegno alle esportazioni ed all'economia reale. Ciò, a sua volta, ha portato ad una ripresa molto più forte in questi paesi, contribuendo così a limitare l'impatto di queste misure sul debito pubblico e sulla sostenibilità a lungo termine². Su un bilancio totale di 520 miliardi di dollari americani, il più grande stanziamento per il sostegno alla produzione è stato quello al settore manifatturiero, con una quota del 22%, seguito da quello all'agricoltura con una percentuale del 9%, alla finanza ed all'edilizia, ciascuno con una quota del 5%, ed alle infrastrutture con una percentuale del 4%.

Anche se le origini della crisi sono da imputare al settore finanziario e spiegano la tendenza delle economie avanzate verso il sostegno al settore finanziario, la scelta di salvare le banche senza requisiti compensativi resta una questione che è ancora oggetto di gran dibattito pubblico. Ora, di fronte al rischio di una nuova recessione, molti governi delle economie avanzate restano con ben poche armi e risorse per sostenere l'economia reale. Al contempo, esercitare ulteriori pressioni sul settore bancario nella congiuntura attuale, facendo in modo che questo settore paghi una parte dei costi di risanamento, ad esempio tramite una tassa sulle transazioni finanziarie, rischia di far deragliare ulteriormente l'economia. Chiaramente, questo dilemma non può essere risolto a livello di singolo paese, ma richiede l'intervento coordinato di un più ampio gruppo di paesi, per condividere almeno una parte del rischio recessione, ed un forte sostegno all'economia mondiale da parte dei paesi più solvibili.

² Il maggior numero di paesi, 40, ha adottato politiche di sostegno alle esportazioni; 31 paesi hanno fornito sostegno all'agricoltura; 28 paesi hanno sostenuto il settore manifatturiero; 19 paesi hanno sostenuto l'edilizia e 17 paesi hanno sostenuto la finanza. Le infrastrutture non sono state elencate separatamente, ma sono state assimilate al settore delle comunicazioni, che è stato sostenuto da nove paesi, ed ai servizi pubblici, che sono stati sostenuti da sette paesi (ILO e Banca mondiale, di prossima pubblicazione).

Box 1. Sovereign debt problems in the euro zone

Financial crises often lead to sovereign debt crises, threatening the chances for a sustainable recovery (Reinhart and Rogoff, 2009). This time is no exception. In particular, public finances in advanced European Union countries have been affected by large bailout programmes of their banking system as well as rapidly declining tax revenues. Already prior to the crisis many EU-27 countries had accumulated substantial amounts of public debt that rapidly increased further with the onset of the crisis, far beyond the thresholds that had been fixed by the Stability and Growth Pact. With the economic outlook deteriorating, unemployment rates increasing and public finances suffering, sovereign debt ratings plummeted, causing bond interest rates to sky-rocket in some member countries and bond markets to dry up. By summer 2011, these sovereign debt problems reached a stage where even a breakup of the euro area became conceivable, with unknown adverse consequences for member countries and the global economy alike.

In order to prevent a sovereign default of one of their member countries, EcoFin — the Council of European Economics and Finance Ministers — together with the International Monetary Fund undertook some short-term support measures to maintain sovereign solvency of some of their member countries and to prevent high long-term interest rates choking off the recovery underway in the euro area. To this avail, the European Financial Stability Facility (EFSF) was set up alongside the European Financial Stabilisation Mechanism (EFSM), two temporary funding facilities from which distressed countries are allowed to draw. Together EFSF and EFSM provide a financial safety net for EU countries' sovereign debt of more than €1,000 billion. It is planned that, by mid-2013, these temporary facilities be replaced by the European Stability Mechanism (ESM), or supplement it, the contours of which, however, still need to be approved in a treaty adopted by EU member countries.

In addition to these fiscal safeguard measures, EU member countries also adopted a Competitiveness Pact (the “Euro-Plus Pact”). This pact intends to accelerate convergence among member countries in order to avoid a further divergence of economic fundamentals that have already affected the cohesion of the currency area. In particular, unit labour costs were thought to be at the heart of the difficulties that some of the

member countries faced in responding to the crisis and the ensuing worsening of public finances. The pact suggests measures to strengthen public finances through tax policy coordination, especially regarding corporate taxation. In addition, deflationary labour market and social policy measures were being emphasized on wage indexation, retirement ages and labour taxation.

So far, the extent to which both the financial safety facilities and the competitiveness pact can address the fundamental weaknesses of the economic governance in the euro area remains to be seen. Recent conclusions adopted at an EU summit in Brussels suggest that national fiscal policies will come under greater scrutiny by supranational institutions such as the European Court of Justice to ensure that deficit ceilings and a debt brake are properly adhered to. On the other hand, neither euro-wide sovereign debt instruments (“euro bonds”) nor a larger role of the European Central Bank as a lender of last resort to governments have been adopted during the summit, significantly limiting the effectiveness of the new EU fiscal framework.

In addition, supply-side measures such as those focused on in the Euro-Plus Pact would deliver results only over the medium term through internal devaluation and at the cost of prolonged periods of slow economic growth. These measures force adjustment through wage deflation, causing substantial social harm and threatening a sustainable recovery. At the same time, when carried out in isolation, they increase capital costs relative to other member countries for the entire adjustment period, depressing investment and job creation. Worse, if such measures are introduced in an uncoordinated way, other euro area member countries are likely to introduce similar measures to avoid deterioration of their competitive situation, further depressing the outlook for the entire currency union without solving the sovereign debt problems at the origin of the crisis. Instead, policy-makers should have taken advantage of the relative closedness of the euro area to coordinate their wage and fiscal policies such as to allow distressed member countries to benefit from demand spillover effects from countries more advanced in their recovery process (Stockhammer et al., 2009).

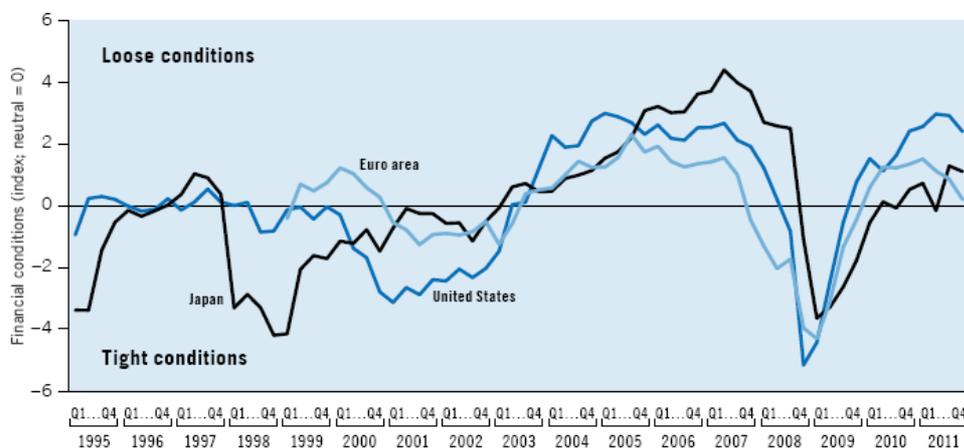
I problemi irrisolti del settore finanziario limitano le dinamiche di investimento

Nonostante questo forte sostegno per i salvataggi del settore finanziario, a più di tre anni dal culmine della crisi finanziaria molte riforme destinate a rafforzare la stabilità del sistema finanziario vengono introdotte solo gradualmente. Inizialmente i paesi erano stati pronti e solleciti a salvare le banche in fallimento ed a limitare alcuni tipi di operazioni finanziarie ritenute particolarmente critiche per la stabilità del settore finanziario.

Successivamente erano state annunciate o, in alcuni casi, varate per legge — misure più strutturali, quali la separazione delle attività bancarie di tipo commerciale da quelle d'investimento ed il rafforzamento delle basi e dei requisiti di capitale delle banche. Tuttavia, la maggior parte di queste misure sono ancora in attesa di piena attuazione o vengono introdotte solo gradualmente, come gli accordi di Basilea III sulla supervisione e vigilanza bancaria.

In effetti, i prestiti alle piccole e medie imprese (PMI), in particolare, non sono decollati nelle economie avanzate. Nell'area euro, in particolare, le condizioni di prestito sono rimaste più rigide rispetto a prima della crisi, nonostante un ritorno verso condizioni più normali nella maggior parte delle economie in seguito alle conseguenze immediate della crisi. Inoltre, di recente le condizioni di prestito hanno cominciato ad inasprirsi di nuovo nelle economie avanzate, sullo sfondo di una maggiore incertezza del mercato (vedi figura 2). Data l'importanza delle PMI nella creazione di investimenti e l'occupazione, in futuro sarà fondamentale rendere meno rigide le loro condizioni di

Figure 2. Financing conditions (USA, euro area and Japan)



Note: The chart shows financial conditions for private sector firms based on the tightness of credit standards, the liquidity of commercial bond markets and borrowing interest rates. Positive values imply loose financial conditions, negative values tight conditions.

Source: OECD *Economic Outlook* 90.

finanziamento e consentire loro un accesso più ampio al settore bancario ed al credito di mercato. Tale miglioramento delle condizioni di finanziamento può essere in parte ottenuto accelerando l'attuazione delle annunciate e concordate riforme del settore bancario al fine di contribuire a trasformare l'attuale modello del settore bancario e renderlo più adatto al finanziamento dell'economia reale.

A questo proposito, va sottolineato che una corretta e completa regolamentazione del settore finanziario può effettivamente contribuire ad una più rapida crescita dell'occupazione (vedi box 2). Essa ridurrà le incertezze economiche e normative per imprese e banche e porrà il modello di business del settore bancario su basi più stabili. La minore volatilità sui mercati nazionali e internazionali che una tale regolamentazione più severa potrebbe comportare è un requisito essenziale per stimolare sia gli investimenti che la crescita dell'occupazione e potrebbe contribuire a ridurre il risparmio a fini precauzionali. Inoltre, una più rigorosa regolamentazione prudenziale e la limitazione delle garanzie pubbliche implicite contro i fallimenti bancari permetteranno di eliminare gradualmente le attuali misure monetarie eccezionali, ripristinando le forze di mercato nel settore bancario. Ciò migliorerà le condizioni finanziarie dell'economia reale, in quanto le banche avranno maggiori incentivi a convogliare i loro fondi verso fini produttivi, piuttosto che verso prodotti finanziari volatili. Sommando questi effetti, le stime dell'ILO mostrano che una vasta regolamentazione del settore finanziario potrebbe accrescere di più di mezzo punto percentuale i tassi di creazione di occupazione (ILO, 2011a).

Il margine di manovra politico per stimolare la ripresa resta limitato

Il margine di manovra politico è stato ulteriormente limitato dalle recenti turbolenze nei mercati del debito sovrano. Data la mancanza di un adeguato coordinamento internazionale, e l'umore dei responsabili politici in tutto il mondo, è improbabile che si assista ad un ritorno ad una posizione più espansiva della politica di bilancio, nonostante le conseguenze negative per la crescita globale. Ciò è connesso in parte al fatto che, indipendentemente dalle modalità con le quali le attuali misure di austerità fiscale sono in corso di attuazione, la crisi ha rivelato la fragilità delle finanze pubbliche in molte economie avanzate:

- Gli stabilizzatori automatici hanno fornito un contributo maggiore durante la crisi rispetto alle misure discrezionali. L'aumento rapido della spesa pubblica e la riduzione automatica della pressione fiscale hanno contribuito in larga misura a stabilizzare le condizioni della domanda. Si stima che, nel complesso, gli stabilizzatori automatici abbiano contribuito per un 80% allo stimolo mondiale che i governi hanno fornito alle loro economie (OCSE, 2009).
- Le politiche passive del mercato del lavoro e le misure di sostegno al reddito hanno contribuito fortemente a limitare l'impatto della crisi sulla domanda aggregata. Inoltre, le politiche attive del mercato del lavoro hanno agito da importanti misure di accompagnamento sul mercato del lavoro, sostenendo coloro che erano alla ricerca di un posto di lavoro a trovare nuove opportunità in settori alternativi o imprese.
- Le agevolazioni fiscali per l'assunzione nelle aziende private, al fine di creare occupazione non sembrano fornire alcun sollievo, nonostante le gravi avversità macroeconomiche. Tuttavia, gli alti costi di queste agevolazioni fiscali hanno dimostrato di limitarne i benefici potenziali. In un contesto macroeconomico debole, molte aziende semplicemente non assumeranno. Esperienze precedenti hanno già dimostrato che queste misure si sono rivelate molto costose, con un effetto aggiuntivo molto limitato sulla creazione di occupazione (Hungerford e Gravelle, 2010).

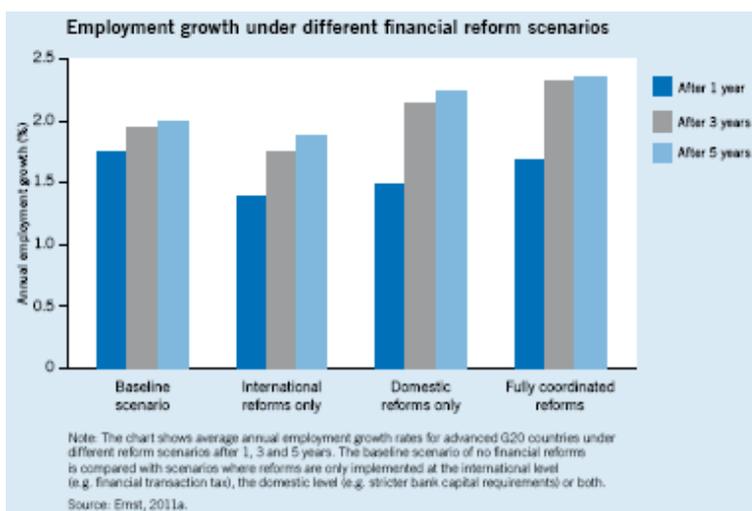
Box 2. Could financial market reforms increase employment growth?

Few existing studies have tried to identify the impact of financial market regulation on the real economy. Efforts have mostly concentrated on the effects of higher capital costs and the availability of credit due to stricter rules on GDP growth, and on regulation of international financial flows, such as international transaction taxes and capital controls, which are also expected to reduce financial depth and credit market activity. The extent to which such reduction in financial activity will lead to a slowdown of the real economy is still hotly debated, as are the actual effects of tighter regulation on the banks' dominant business model and its consequences for financing costs (see IIF, 2010; Kashyap et al., 2010; Admati et al., 2011). Disregarding methodological and conceptual differences across these studies, however, most agree that some — at least temporary — shortfall of GDP might be expected, if at least to account for the fact that the banking sector will have to reorient its activities to other, potentially less profitable domains.

None of the discussions presented in recent years, however, has looked into effects of financial market regulation on employment creation. They assume a stable and constant link between GDP and employment that is sufficient to derive relevant estimates for the number of jobs being affected. This is misleading for at least two reasons. First, an additional stimulus effect on employment creation, over and above positive effects for GDP, as uncertainty directly affects hiring incentives of firms. Second, financial reforms might

also lead to changes in corporate governance, to the extent that credit or bond financing will be less available and might be replaced by increased fundraising on equity markets (for example, via private equity investment). Both effects constitute additional forces for job creation.

Recent estimates that take these transmission mechanisms into account present a more balanced picture regarding the extent to which labour markets will be affected by financial reforms (Ernst, 2011a). In particular, it can be shown that the labour market effects of financial regulation will depend on the extent to which financial reforms in the domestic sector are being coordinated with changes in the international financial architecture. Chiefly, this can be related to the fact that increased regulation in both areas would yield a double dividend in the form of more stable financing conditions and a more equitable income distribution, which helps strengthen domestic demand. In the absence of changes in either domestic or international financial regulation, reform measures would not have sufficient positive effects to outweigh some of the costs they bring about, at least in the short run (see figure below).



L'attuazione più generale di queste intuizioni migliorerebbe sostanzialmente il moltiplicatore del pareggio di bilancio, ovvero la capacità dei governi di espandere la domanda privata, anche in assenza di spesa in deficit. Si stima che nelle condizioni attuali di politica monetaria inefficace, tale riorientamento degli obiettivi di bilancio ("spesa intelligente") potrebbe produrre un effetto moltiplicatore superiore a 2, cioè la domanda privata si espanderebbe di più di due dollari per ogni dollaro del bilancio pubblico (e.g. Woodford, 2010).

Si renderà altresì necessario adeguare al più presto la politica monetaria. Le banche centrali hanno pochi strumenti per garantire la fornitura di liquidità all'economia reale, nonostante l'inasprimento delle condizioni finanziarie osservate in molte economie avanzate. L'alleggerimento quantitativo (il cosiddetto "quantitative easing") ed i tentativi da parte della Federal Reserve e della Banca centrale europea di abbassare i tassi d'interesse a lungo termine per acquistare debito sovrano non hanno finora soddisfatto le aspettative da parte dei politici e degli operatori di mercato. I premi di rischio, in particolare sui bond sovrani di alcuni Paesi, continuano ad essere insostenibilmente alti e

non mostrano segni di diminuzione senza importanti azioni politiche, quali un default parziale di alcuni debiti sovrani all'interno della zona euro.

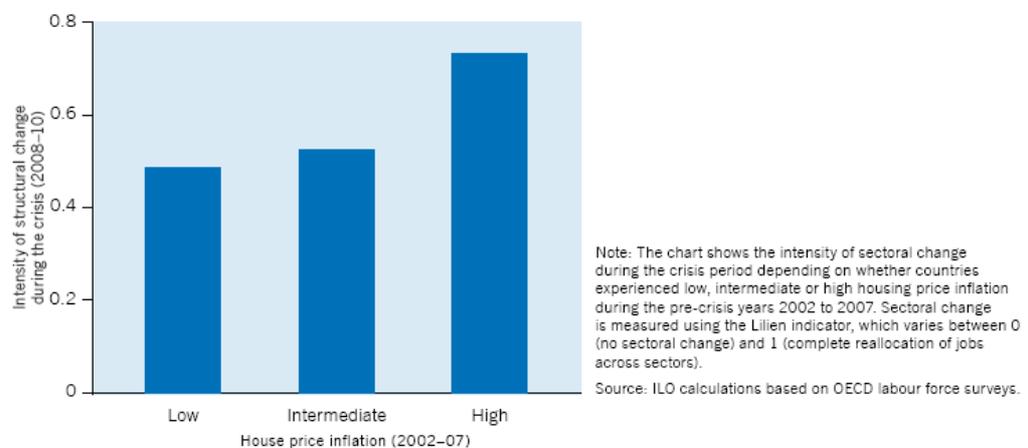
Le forze che operano nel medio periodo

Alla base della ripresa dell'attività mondiale più debole del previsto e dei rischi al ribasso nel breve periodo vi sono cambiamenti strutturali che hanno alimentato la crisi. In particolare, il rallentamento della crescita di produttività nelle economie avanzate ed il concomitante spostamento dell'attività mondiale verso i Paesi emergenti hanno creato squilibri che non sono ancora stati sanati in modo soddisfacente. Ciò ha portato ad una graduale e costante declino, a causa della crisi, della crescita potenziale della produzione, che peserà ulteriormente pesare sulle opzioni a disposizione dei responsabili politici.

Gli squilibri strutturali hanno pesato sulla ripresa

È probabile che gli equilibri strutturali che si sono accumulati negli ultimi dieci anni peggiorino le prospettive dell'occupazione. Le bolle dei prezzi nel settore immobiliare e degli asset, nonché la crisi conseguente, hanno creato notevoli disallineamenti settoriali che devono essere corretti; ciò richiederà spostamenti lunghi e costosi dell'occupazione, non solo in seno all'economia, ma anche tra paesi (vedi figura 3). La forte crescita della liquidità ha creato un boom nel settore immobiliare e finanziario, che è ancora in corso in alcune economie, con conseguente cattiva allocazione delle risorse e creazione di

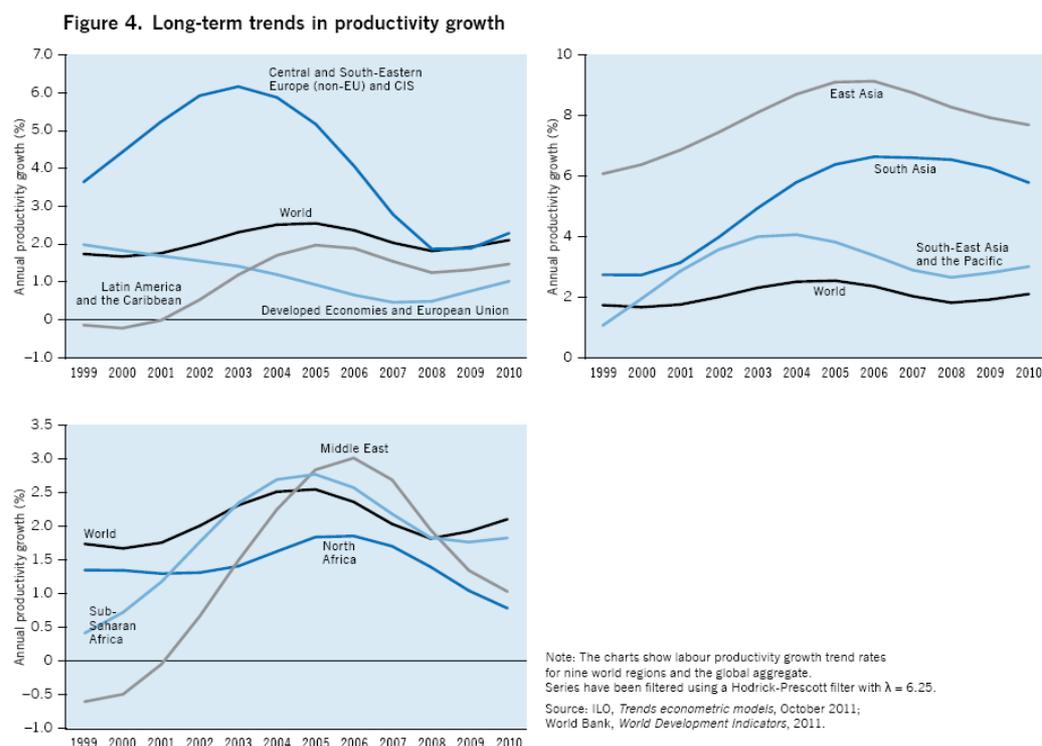
Figure 3. Sectoral employment change and housing price conditions



disoccupazione strutturale sul mercato del lavoro che necessiteranno di tempo per essere completamente risolti. Questi attriti strutturali sono anche responsabili di una bassa reattività dell'occupazione alla crescita, in particolare in quelle economie ove il boom è già stato seguito da una crisi, come Stati Uniti, Spagna ed Irlanda. In futuro, è probabile che l'adeguamento di questi squilibri limiti l'efficacia degli interventi politici in quanto le tradizionali politiche macroeconomiche possono essere di limitato ausilio quando si tratta di riequilibrare i modelli di crescita settoriali. Pertanto sono necessarie leve politiche aggiuntive per consentire una più rapida riallocazione di posti di lavoro e lavoratori in tutta l'economia per promuovere una più rapida crescita dell'occupazione.

In alcune parti del mondo si è assistito ad un rallentamento della crescita della produttività

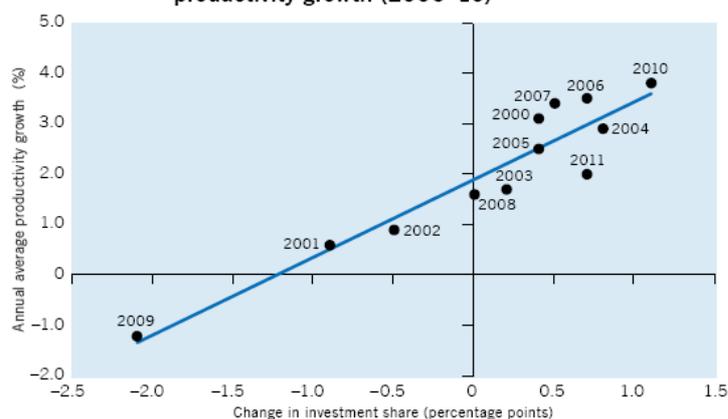
Prima della crisi, la crescita della produttività del lavoro aveva cominciato a rallentare in alcune parti del mondo (vedi figura 4). La lentezza della ripresa e la diffusione degli squilibri strutturali ad altre parti del mondo ha portato ad una decelerazione più ampia dei tassi di crescita della produttività del lavoro. È probabile che tale rallentamento della crescita della produttività, sia nelle economie avanzate che in quelle emergenti, mantenga anche la creazione di occupazione a livelli bassi. Si prevede che i costanti cambiamenti strutturali e gli spostamenti di risorse tra i diversi settori



mantengano — almeno temporaneamente — la crescita della produttività a livelli bassi. Inoltre, le tendenze a lungo termine hanno pesato anche sulla crescita della produttività: le economie emergenti in rapida crescita stanno maturando (Eichengreen et al, 2011.) e le economie avanzate dominate dal settore dei servizi hanno avuto difficoltà a mantenere il progresso tecnologico a ritmi di velocità elevati e costanti.

Il rallentamento del trend della produttività e la prospettiva di più bassi tassi di rendimento del capitale peserà sulle spese in conto capitale ed è probabile che ritardi qualsiasi ritorno alla crescita degli investimenti registrata prima della crisi. Da un lato, più bassi tassi di crescita della produttività fanno diminuire i tassi di rendimento attesi, pesando in tal modo sui prezzi degli asset e pertanto sugli investimenti (si veda Cochrane, 1991, 2008). Dall'altro, una più bassa crescita della produttività potrebbe anche limitare il flusso di cassa disponibile per le imprese, riducendo così la capacità delle stesse ad investire. Nel complesso, queste tendenze ridurranno il potenziale dell'economia di aumentare il proprio capitale sociale e recuperare la perdita di ricchezza subita durante la crisi. Ciò, a sua volta, peserà ulteriormente sui futuri aumenti di produttività previsti, correndo il rischio di creare una spirale discendente verso tassi sempre più bassi di crescita tendenziale (si veda lo stretto legame tra crescita della produttività ed investimenti nella figura 5).

Figure 5. Changes in investment shares and global productivity growth (2000–10)



Note: Values for 2011 are forecasts.

Source: ILO *Trends econometric models*, October 2011; World Bank, *World Development Indicators*, 2011.

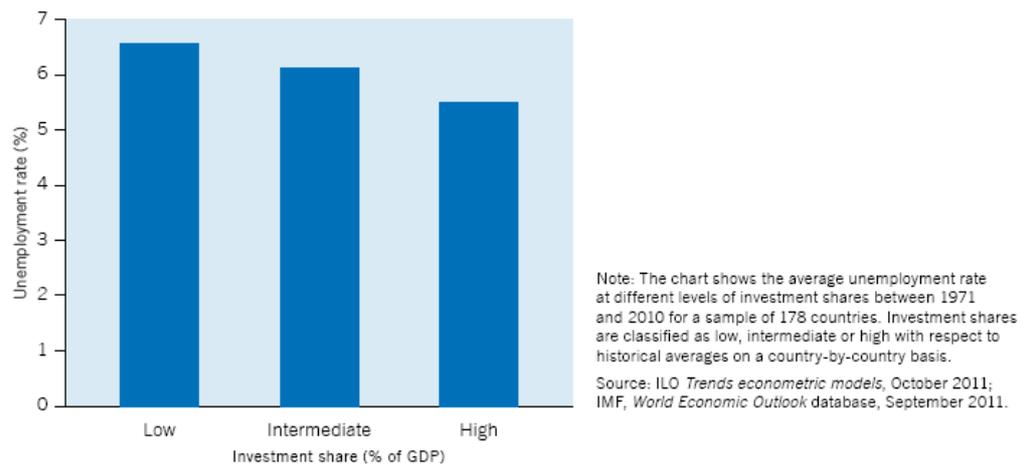
La ripresa degli investimenti è stata lenta, in particolare nelle economie avanzate

Gli investimenti hanno già subito un duro colpo, sia a causa della crisi che di sfavorevoli sviluppi strutturali. Anche se gli investimenti sono riusciti a recuperare un po', il ritmo è stato diseguale in tutto il mondo. Nelle economie avanzate, così come in Europa orientale, i problemi irrisolti del settore finanziario, gli alti livelli di incertezza circa le prospettive mondiali globali e la minore propensione delle famiglie al consumo hanno rallentato la ripresa degli investimenti delle imprese. Con l'inizio della crisi, gli investimenti delle imprese sono diminuiti a livelli storicamente bassi, il che ha spesso portato alla distruzione netta di capitale sociale, con effetti particolarmente negativi sulla creazione di occupazione. Data la lenta ripresa degli investimenti, la creazione di posti di lavoro non ha ripreso in queste economie. Al contrario, le economie emergenti, sull'onda della loro forte performance complessiva, sono già tornate ai tassi di investimento precedenti la crisi e si prevede che li superino nel medio termine.

Questo rallentamento degli investimenti è di cattivo auspicio per la creazione di occupazione nelle economie avanzate, dati i forti legami registrati tra i due in passato. Infatti, in passato, solo forte crescita degli investimenti — più che l'espansione della produzione — è stata una condicio sine qua non per tassi di disoccupazione ridotti (vedi figura 6)³. Inoltre, l'intensità occupazionale degli investimenti è stata depressa nell'attuale contesto macroeconomico, il che indica che si rende necessaria una crescita degli investimenti ancor più rapida che in passato per far diminuire la disoccupazione. In effetti, dato che la crisi ha portato a una considerevole demolizione di capitale e ad una rivalutazione delle riserve di capitale esistenti, la soglia per la crescita degli investimenti necessari per la creazione di posti di lavoro sarà probabilmente superiore a quella prima della crisi, ed i tassi di investimento devono superare i livelli pre-crisi per poter assorbire la disoccupazione (Zoega, 2010). Inoltre, gli investimenti in alcune economie emergenti non sono stati così ricchi di occupazione come in passato, per cui non si prevede che l'attuale accelerazione possa creare molti nuovi posti di lavoro e quindi portare ad una diminuzione della disoccupazione mondiale.

³ Per un'analisi dettagliata dell'impatto del rallentamento degli investimenti sulle dinamiche dell'occupazione, vedi ILS (2011), capitolo 2.

Figure 6. Investment and global unemployment



Il commercio mondiale ha rallentato, ma ha mostrato alcuni segni di ripresa

Il commercio mondiale è fondamentale per una ripresa dell'occupazione ampia e costante. Al culmine della crisi nel 2009, un commercio internazionale in difficoltà ha causato notevoli effetti negativi di contagio, diffondendo condizioni di crisi nei paesi di tutto il mondo, indipendentemente dalla situazione del loro settore finanziario. Al contempo, una volta dissipata l'incertezza, la forte ripresa del commercio ha anche sostenuto la ripresa dell'attività economica mondiale e la crescita dell'occupazione registrata tra la seconda metà del 2009 e l'inizio del 2011. In futuro, mercati mondiali aperti, e soprattutto la capacità delle economie emergenti di commercializzare i loro prodotti nelle economie più avanzate, resteranno fattori essenziali per prevenire un ulteriore grave deterioramento di una situazione già di per sé desolante. Inoltre, il commercio crescente tra i paesi emergenti ha contribuito ad un graduale sganciamento delle economie ed all'emergere di nuovi centri di crescita, che hanno le potenzialità per stabilizzare la crescita mondiale e prevenire una ben più grave recessione.

Infatti, il commercio mondiale ha contribuito a far sì che nuovi volani di crescita entrino nel processo di ripresa. Prima della crisi, la crescita mondiale era stata trainata principalmente dalle economie avanzate (vedi tabella 2), mentre un forte consumo privato nei principali paesi sviluppati, come gli Stati Uniti, la Francia ed il Giappone, aveva contribuito ad assorbire merci e beni prodotti nei paesi emergenti. Con l'inizio della crisi e nella successiva fase di ripresa, le fonti di crescita mondiale sono cambiate e si sono in parte trasferite nei paesi emergenti. Ciò indica un grande cambiamento, non solo per quanto riguarda le fonti di crescita mondiale, ma anche della direzione del commercio mondiale, che è probabile abbia effetti a lungo termine sulla struttura economica, in particolare delle economie avanzate. In effetti, i paesi che registravano ampi disavanzi delle partite correnti prima della crisi — come gli Stati Uniti e la Spagna — sono riusciti a riguadagnare una certa competitività ed a far sì che il commercio dei manufatti consentisse un ruolo più forte nella loro ripresa. Nel complesso, questo spostamento della crescita e del commercio ha permesso una riduzione almeno temporanea degli squilibri globali all'origine della crisi mondiale.

Il commercio mondiale ha già iniziato a rallentare dopo il recupero rapido e forte del 2010. Sulla scia di una crescita dei consumi inferiore, in particolare nelle economie avanzate, la crescita del commercio mondiale si è quasi dimezzata. Tuttavia, l'emergere di nuovi centri di crescita mondiale tra le economie in via di sviluppo è riuscito a mantenere la crescita del commercio mondiale vicina alla sua media storica. Visti i problemi ricorrenti nelle economie avanzate, si prevede un ulteriore rallentamento seguito da un rimbalzo moderato nel 2013 (vedi figura 7).

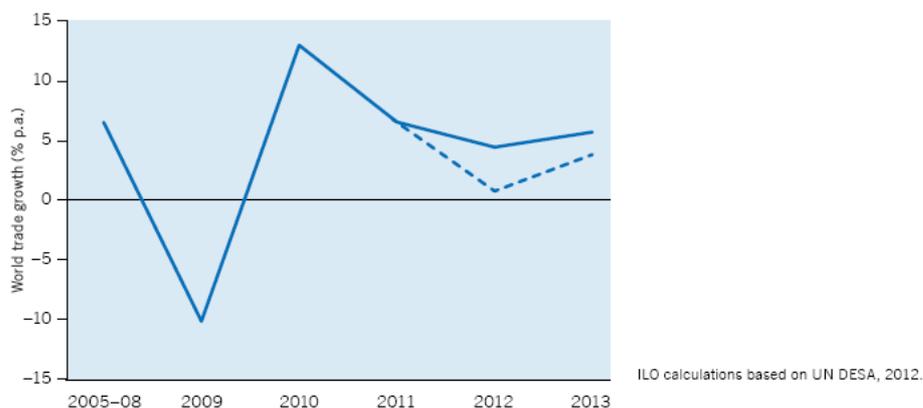
Tabella 2. Modelli della crescita globale

		Growth in									
		Brazil	China	France	Japan	USA	Brazil	China	France	Japan	USA
Was driven by		Prior to the crisis					After the crisis				
	Brazil	—		No	No	No	—		No (a)	No	Yes (b)
	China		—	No (c)	No	No		—	Yes (c)	No	No
	France	Yes	Yes	—			No	No	—		
	Japan	Yes (b)	Yes (b)		—		No	No		—	
	USA	Yes	Yes			—	No	No			—

Note: The period “prior to the crisis” refers to the years 1998-2008, the one “after the crisis” to 2009–2010. The table presents summary evidence on the cross-country interactions between quarterly GDP growth rates using Granger causality tests. Reported test results are significant at 5% level. All growth rates were filtered using the Hodrick-Prescott decomposition prior to testing. For details on the methodology, see Ballon and Ernst (forthcoming). (a) Although it is not possible to reject the null hypothesis the test shows a decrease of 66% of the probability value associated with the test. This might indicate a switch of Granger causality between Brazil and France. (b) The null hypothesis is rejected at the 10% level. (c) Tests are for: 1993 to 2009Q1, and 2009Q2 to 2010Q4, respectively.

Source: ILO estimates based on EIU quarterly GDP data.

Figure 7. World trade growth: Baseline and downward scenario projections



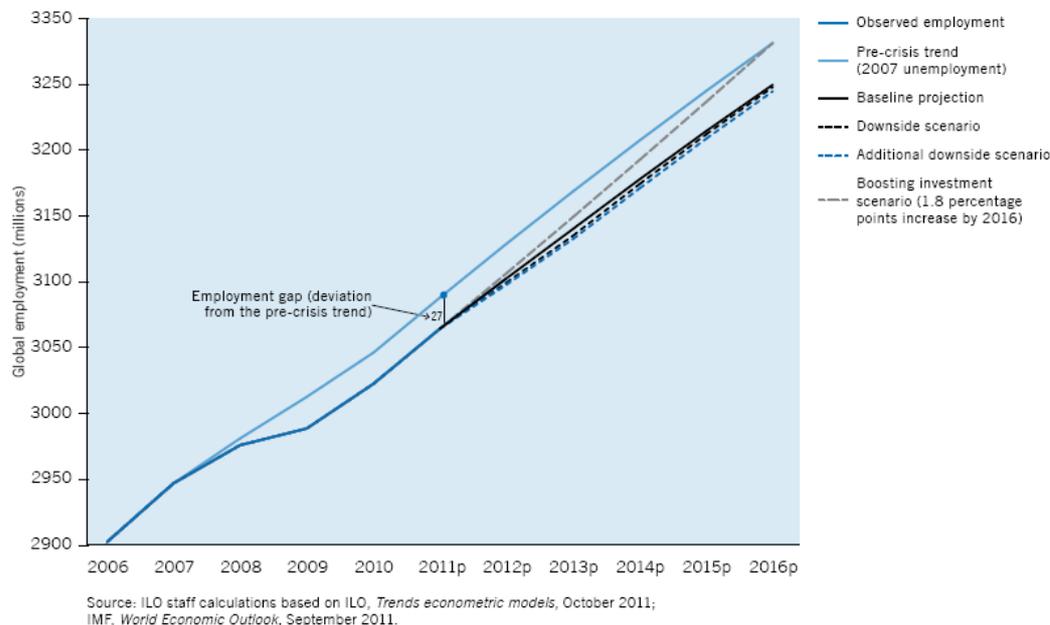
Scenari e risposte politiche

Le previsioni dell'ILO indicano un graduale rallentamento delle attività ed una disoccupazione piatta

Nel nostro scenario di base, i tassi di crescita dell'occupazione dovrebbero rimanere contenuti per diversi anni. In un contesto di elevata incertezza e di tendenze negative a lungo termine, gli investimenti sono destinati a rimanere contenuti per un periodo prolungato, impedendo una ripresa veloce dell'occupazione. Al contrario, il rallentamento della crescita e le difficoltà strutturali porteranno ad un'ulteriore apertura del divario occupazionale, pur senza necessariamente aumentare il tasso di disoccupazione mondiale. Parte della forza lavoro potenziale aggiuntiva rimarrà al di fuori del mercato del lavoro, aumentando così il numero di lavoratori ormai scoraggiati. In paesi senza sistemi di sicurezza sociale ben sviluppati, le persone saranno sempre più costrette ad accettare lavori di scarsa qualità nel settore informale per guadagnarsi da vivere.

In futuro, questo scenario comporterà notevoli effetti negativi non soltanto sull'occupazione, ma anche sul reddito e, in particolare, sui salari. Il reddito disponibile sarà sotto pressione sia a causa di una maggiore tassazione che di una minore spesa pubblica in quanto i governi mirano a ripristinare solide e sane politiche di bilancio. Al contempo, una lenta crescita dell'occupazione offre poche opportunità di aumenti salariali. Infine, nella congiuntura attuale, con la creazione di una forte liquidità, ma

Figure 8. Global employment trends: Different scenarios



senza canalizzarla per lo più nell'economia reale, si possono prevedere ulteriori dei prezzi degli asset e delle materie prime, che alimenteranno l'inflazione mondiale e l'abbassamento dei salari reali in tutto il mondo. Il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere solo gradualmente, con un aumento di coloro che sono alla ricerca di un posto di lavoro in tutto il mondo, in linea con la crescita costante della forza lavoro (cfr. proiezione di base, quella della linea tratteggiata grigia, nella figura 8).

La situazione potrebbe peggiorare notevolmente qualora i problemi del debito sovrano si ripercuotessero sul credito privato

La situazione peggiorerebbe notevolmente nel caso in cui le turbolenze in atto sui mercati del debito sovrano non siano affrontate adeguatamente. In questa situazione, default del debito sovrano totali o parziali, o anche soltanto un continuo trasferimento di fondi, potrebbero diffondersi nel settore bancario, portando a notevoli stress in quel settore ed alla possibilità di fallimento di grandi banche europee. La maggiore incertezza influenzerà anche i flussi mondiali di capitale e la fiducia delle imprese, con forti effetti negativi sul commercio mondiale (vedi figura 7). Tale interruzione dell'attività economica, unitamente ad un ristretto margine di manovra politico, potrebbe portare ad una spirale al ribasso dell'attività economica ed alla possibilità di pressioni deflazionistiche, che ritarderebbero la ripresa al 2013. La disoccupazione subirebbe un colpo ulteriore, aggiungendo un ulteriore milione di disoccupati a livello mondiale per i prossimi due anni (cfr. scenario negativo, quello della linea tratteggiata grigia, nella figura 8).

Un rapido risanamento del settore bancario accelererebbe gli investimenti e la creazione di occupazione

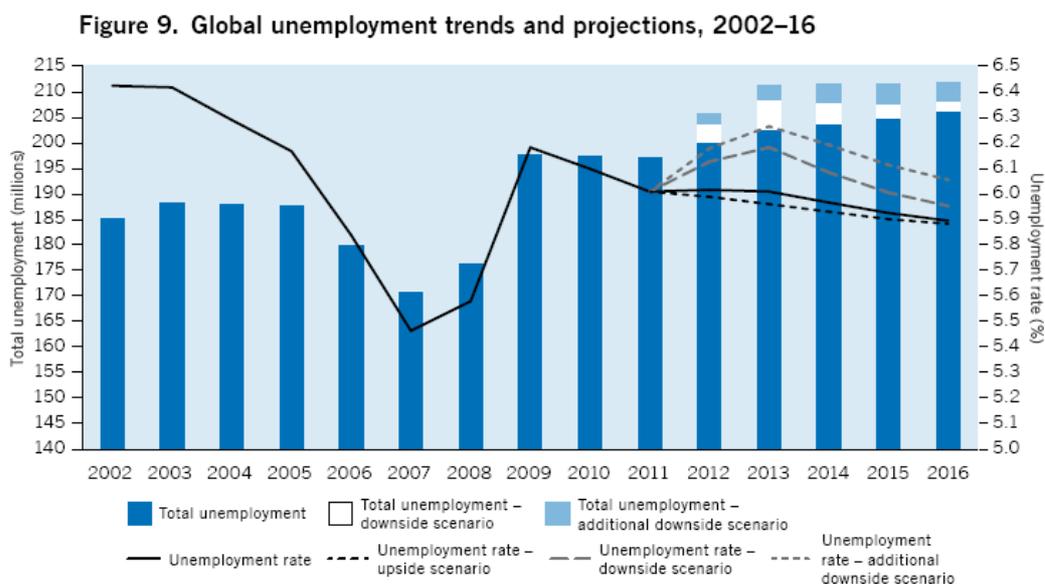
Le prospettive per la creazione di occupazione potrebbe migliorare sensibilmente se gli attuali problemi del settore finanziario potessero essere affrontati adeguatamente. In particolare, una rapida attuazione delle riforme del settore finanziario e l'istituzione di un quadro operativo che comprenda riforme dei mercati finanziari sia nazionali che internazionali potrebbero contribuire notevolmente a ridurre la volatilità dei mercati finanziari e la crescita dell'occupazione. Al contempo, un annuncio credibile di riforme a medio termine della politica di bilancio, in particolare in quei paesi ove il debito sovrano ha raggiunto livelli critici, ridurrebbe l'incertezza di mercato e ridurrebbe i premi di rischio ed i tassi di interesse. Ciò, a sua volta, potrebbe contribuire ad una normalizzazione più rapida delle attività delle banche centrali, il che contribuirà a ripristinare la fiducia nella stabilità del settore bancario e ad un ritorno a condizioni di prestito più normali.

In un simile scenario, la crescita degli investimenti potrebbe riprendere con più vigore, contribuendo ad accelerare la creazione di occupazione. Nella misura in cui gli investimenti mondiale aumenteranno di ulteriori 2 punti percentuali fino al 2016, si colmerebbe il divario occupazionale aperto dalla crisi e si consentirebbe alla disoccupazione di scendere ai livelli registrati prima della crisi (cfr. scenario per la promozione degli investimenti, quello della lunga linea tratteggiata, nella figura 8). I tassi di disoccupazione sarebbero tendenti al ribasso — invece che registrare la stagnazione attuale — e potrebbe raggiungere i livelli registrati prima della crisi prima della fine del 2013. Al contempo, con la maggior parte delle persone disoccupate in cerca di lavoro nelle economie avanzate, tale riduzione porterebbe ad una sostanziale espansione di occupazione retribuita ed un conseguente aumento dei redditi di mercato e della domanda aggregata, fornendo un ulteriore stimolo alla ripresa mondiale. Allo stadio attuale, però, un tale scenario ha ben poche possibilità di realizzarsi.

2. La situazione del mercato del lavoro globale

Il mondo entra nel 2012 affrontando una cruda realtà: un lavoratore su tre nella forza lavoro è attualmente disoccupato o povero. Ciò vuol dire che, al di fuori della forza lavoro globale di 3,3 miliardi, risultano disoccupate 200 milioni di persone e altre 900 milioni di persone vivono con le loro famiglie sotto la soglia di povertà con meno di 2 dollari al giorno. In realtà, dato che queste stime sulla povertà non includono i poveri delle economie sviluppate, questi numeri sottovalutano attualmente le dimensioni del deficit di lavoro dignitoso.

Se le attuali tendenze economiche e del mercato del lavoro persisteranno, c'è il rischio che il deficit aumenti ulteriormente. L'ILO prevede l'entrata di 400 milioni di nuovi lavoratori nel mercato del lavoro nei prossimi dieci anni. Di conseguenza, oltre alla sfida tesa a migliorare la produttività di lavoro nei paesi in via di sviluppo per far uscire dalla povertà 900 milioni di poveri nel mondo, saranno necessari 400 milioni di nuovi posti di lavoro solo per evitare un aumento maggiore della disoccupazione globale. La situazione è particolarmente disperata per i giovani nel mondo: 75 milioni di giovani nel mondo sono disoccupati, con altissimi tassi di disoccupazione osservati proprio in quelle regioni del mondo che stanno affrontando una rapidissima crescita della forza lavoro. Il perdurare delle tendenze attuali rischia di minare le prospettive e le aspirazioni già incerte per i giovani nel mondo, e nel contempo getta i semi per agitazioni sociali continue e indebolisce ulteriormente le prospettive dell'economia globale.



La disoccupazione e la partecipazione alla forza lavoro

Dopo quattro anni di disoccupazione elevata, le previsioni dell'ILO mostrano un piccolo miglioramento e rischi negativi significativi

Per il quarto anno consecutivo, la disoccupazione globale è rimasta elevata nel 2011, con oltre 197 milioni di disoccupati nel mondo, un dato invariato rispetto all'anno precedente e con quasi 27 milioni in più rispetto al 2007 (si veda la figura 9 e il box A4). Il numero dei disoccupati nel mondo è aumentato di 5,8 milioni nel 2008 e poi è salito ad oltre 21 milioni nel 2009, un aumento dal 5,5% al 6,2%. La disoccupazione globale

rimane ferma a un tasso di circa il 6%, nonostante la rapida crescita economica del 5,1% nel 2010 e del 4% nel 2011. La proiezione di base mostra che non vi è stato nessun cambiamento nel tasso di disoccupazione globale, che condurrà a 3 milioni di disoccupati in più nel mondo, raggiungendo un totale di 200 milioni nel 2012.

I rischi negativi per l'attività economica sono aumentati notevolmente dalla metà del 2011, e si prospetta sempre più la possibilità di una crescita globale inferiore al 2% nel 2012.

I rischi più importanti sono: la questione della sostenibilità del debito negli Stati sovrani deboli e l'esposizione delle banche in un certo numero di economie sviluppate, che potrebbero provocare il contagio; in paesi come il Giappone, gli Stati Uniti e molti paesi della zona euro, le politiche non sono sufficientemente forti per far fronte agli effetti della crisi nelle principali economie sviluppate; le vulnerabilità (che comprendono i rischi di surriscaldamento dell'economia provenienti da un aumento della crescita del credito) in alcune economie di mercato emergenti; e la volatilità dei prezzi dei beni di prima necessità e le tensioni geopolitiche (IMF, 2011b).

Come descritto nel capitolo 1, l'ILO ha presentato scenari negativi e positivi per l'occupazione e la disoccupazione globale, oltre allo scenario di base (l'allegato 5 fornisce una descrizione dettagliata della metodologia e delle ipotesi)⁴. Lo scenario negativo presuppone crisi negative nella zona euro (principalmente attraverso il capitale bancario che riflette perdite sulle partecipazioni al debito pubblico), negli Stati Uniti (attraverso una potenziale crescita più lenta della produzione e un aumento delle perdite per i prestiti sui mutui), e nei paesi emergenti dell'Asia (attraverso perdite per i prestiti in sofferenza).

Lo scenario presuppone effetti di ricaduta in altre regioni, ad esempio una diminuzione dei prezzi delle materie prime, che ha un impatto sugli esportatori di materie prime. In questo quadro, la crescita globale cadrebbe all'1,6% nel 2012 per poi aumentare a circa il 5% nel 2013, in rapporto alla proiezione di base del 4% di crescita nel 2012 e del 4,5% nel 2013.

Nello scenario negativo, la disoccupazione globale aumenterebbe a 204 milioni nel 2012, 4 milioni in più rispetto allo scenario di base, con un ulteriore aumento a 209 milioni nel 2013, 6 milioni in più rispetto allo scenario di base. Il più grande impatto è previsto per le economie sviluppate e per l'Unione Europea, che avrebbero 3 milioni di disoccupati in più nel 2012 e 4 milioni di disoccupati in più nel 2013 rispetto allo scenario di base. Il tasso di disoccupazione di questa regione aumenterebbe al 9% nel 2012, con una lieve crescita al 9,1%, rispetto alle proiezioni dell'8,5% per il 2012 e dell'8,4% al di sotto dello scenario di base. Le tre regioni dell'Asia avrebbero insieme 1,4 milioni (circa il 2%) in più di disoccupati nel 2013 rispetto alla previsione di base.

L'ulteriore scenario negativo rappresentato nel grafico 9 mostra l'impatto della crescita globale decelerare all'1% nel 2012. In questo scenario, la disoccupazione globale aumenterebbe di 2 milioni in più nel 2012 (5 milioni in più rispetto allo scenario di base), e di 3 milioni in più nel 2013 (9 milioni in più rispetto allo scenario di base). La disoccupazione globale aumenterebbe a 212 milioni entro il 2014 e rimarrebbe elevata perlomeno per tutto il 2006.

Lo scenario migliore dell'occupazione e della disoccupazione globale presuppone un risultato relativamente positivo in seguito alla crisi del debito europeo, che porterebbe ad una accelerazione della crescita nelle economie sviluppate e nella regione europea (dall'1,4% nel 2011 al 2,5% nel 2012), che, a sua volta, implicherebbe una crescita piuttosto veloce nelle regioni con forti legami con l'Europa e gli Stati Uniti, specialmente nell'Europa centrale e sud orientale (che non fa parte dell'Unione Europea) e ai paesi della CIS, dell'America Latina, dei Caraibi e delle regioni asiatiche.

Nello scenario positivo, la disoccupazione globale sarebbe più bassa di circa 1 milione rispetto allo scenario di base nel 2012 e di 1,7 milioni più bassa nel 2013, tuttavia questo non sarebbe sufficiente a modificare in modo significativo la traiettoria della disoccupazione globale, la cui previsione è che rimarrà ferma attorno al 6%. La riduzione della disoccupazione si verificherà in gran parte nelle economie sviluppate e nella regione

⁴ Le tavole nell'allegato 1 includono intervalli di confidenza attorno alle stime dell'ILO per l'occupazione e la disoccupazione, mentre le tavole nell'allegato 2 presentano intervalli di confidenza attorno alle previsioni dell'ILO per questi indicatori.

dell'Unione Europea, dove il tasso di disoccupazione cadrà dall'8,5% nel 2011 all'8,3% nel 2012 e all'8,2% nel 2013.

I giovani sono stati colpiti duramente dalla crisi

Nel 2011, risultavano disoccupati 74,8 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni, con un aumento di oltre 4 milioni dal 2007. Il tasso di disoccupazione giovanile globale, del 12,7%, rimane di un punto percentuale al di sopra del livello precedente alla crisi. A livello globale, i giovani rischiano di essere disoccupati circa tre volte in più degli adulti. In questo contesto, non sorprende l'aumento dei disordini sociali in molti paesi e in molte regioni nel mondo (si veda ILS, 2011, Ch. 1). Nelle regioni del Medio Oriente e del nord Africa, ad esempio, i giovani rischiano di essere disoccupati circa quattro volte in più degli adulti, con un tasso di disoccupazione giovanile ben al di sopra del 25% nelle due regioni. Un'alta disoccupazione giovanile rischia di provocare danni di lungo termine per le prospettive del mercato del lavoro e per la crescita potenziale. Come è stato osservato in un recente rapporto dell'ILO sul tema "la sfortuna di una generazione che entra nel mercato del lavoro negli anni della Grande Recessione porta non solo un disagio attuale (proveniente dalla disoccupazione, sottoccupazione, dallo stress e dalle malattie sociali associate alla disoccupazione e ad un'inattività prolungata), ma anche a possibili conseguenze di lungo termine in termini di salari più bassi in futuro e di mancanza di fiducia del sistema politico ed economico" (ILO, 2011b). Dato che si prevede che il numero e la quota di giovani disoccupati rimarrà essenzialmente invariata nel 2012, e che la quota di giovani che si ritirano dal mercato del lavoro continua complessivamente ad aumentare (si veda il testo sotto), se il corso attuale sarà mantenuto c'è sfortunatamente poca speranza per un miglioramento sostanziale delle prospettive occupazionali a breve termine per i giovani.

Il calo della partecipazione della forza lavoro maschera una situazione della disoccupazione globale persino peggiore

L'aumento della disoccupazione globale di circa 27 milioni dal 2007 non ha precedenti e questo dato di grande importanza fornisce un'indicazione della gravità della crisi per molti mercati del lavoro in tutto il mondo. Tuttavia, il dato sottostima notevolmente le dimensioni della riduzione dell'occupazione globale. In molti paesi è evidente il calo rapido della partecipazione alla forza lavoro⁵. In cinque anni, dal 2002 al 2007, il tasso di partecipazione alla forza lavoro globale è diminuito dal 65,1% al 64,8%, un calo dello 0,3%. In quattro anni, dal 2007 al 2011, il tasso è diminuito al 64,1%, un calo dello 0,7%.

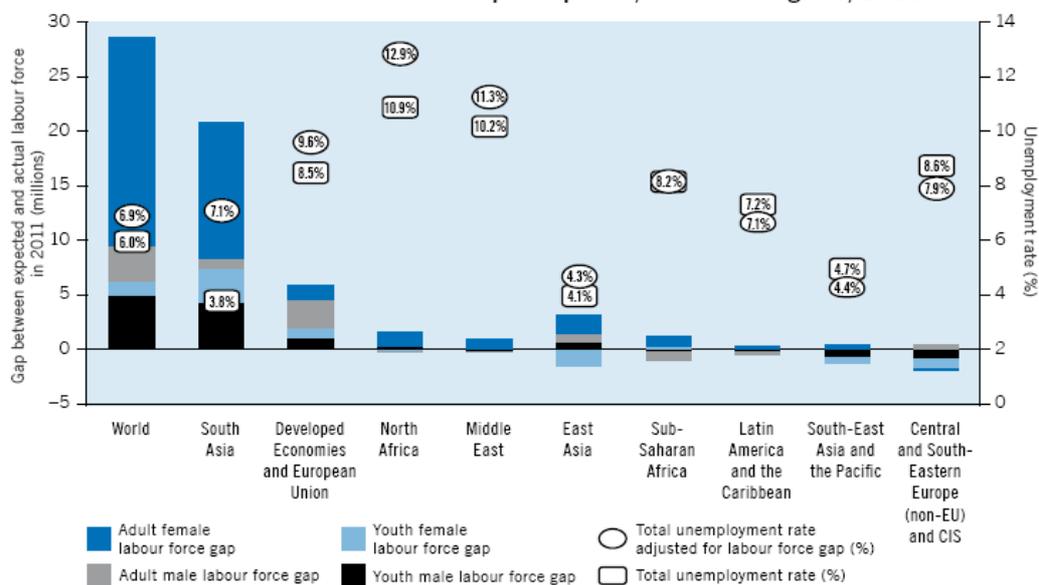
5 La forza lavoro di un paese è uguale alla somma delle persone occupate e delle persone disoccupate. Per conteggiare un individuo tra i disoccupati, questi deve non aver lavorato durante il periodo di riferimento (persino per un'ora) e deve aver cercato attivamente e deve essere stato disponibile ad iniziare un'attività lavorativa. Una persona che abbia deciso di non cercare lavoro perché ha perso le speranze di trovarne uno, è considerata economicamente inattiva (ovvero al di fuori della forza lavoro esterna) e, pertanto, non viene inclusa nel conteggio dei disoccupati. Questo si applica ai giovani che scelgono di proseguire gli studi più a lungo di quanto avessero sperato e aspettano a cercare un'occupazione in quanto percepiscono la mancanza di opportunità di lavoro.

⁵ La forza lavoro di un paese è uguale alla somma delle persone occupate e delle persone disoccupate. Per conteggiare un individuo tra i disoccupati, questi deve non aver lavorato durante il periodo di riferimento (persino per un'ora) e deve aver cercato attivamente e deve essere stato disponibile ad iniziare un'attività lavorativa. Una persona che abbia deciso di non cercare lavoro perché ha perso le speranze di trovarne uno, è considerata economicamente inattiva (ovvero al di fuori della forza lavoro esterna) e, pertanto, non viene inclusa nel conteggio dei disoccupati. Questo si applica ai giovani che scelgono di proseguire gli studi più a lungo di quanto avessero sperato e aspettano a cercare un'occupazione in quanto percepiscono la mancanza di opportunità di lavoro.

Il ritmo con cui è diminuita la partecipazione alla forza lavoro a livello globale dal 2007 è stato di due volte e mezzo superiore a quello che ha condotto alla crisi in cinque anni.

Per valutare l'entità del calo della partecipazione in tutto il mondo e per stimare le dimensioni del divario occupazionale che ne è conseguito, è stato costruito uno scenario nel quale i tassi di partecipazione per i quattro gruppi a livello nazionale (uomini giovani, donne giovani, uomini adulti e donne adulte) sono stati stimati nel periodo compreso dal 2007 al 2011 e basati sulle tendenze storiche del periodo che va dal 2002 al 2007. In particolare, la variazione media annua dei tassi di partecipazione alla forza lavoro tra il 2002 e il 2007 è stata calcolata per ciascuno di questi quattro gruppi, e sono stati stimati i tassi di partecipazione per il periodo 2008 — 2011 usando le variazioni medie annue storiche. È stata calcolata la differenza nei tassi di partecipazione e questa è stata moltiplicata per ciascun gruppo di popolazione per ottenere una stima del divario (positivo o negativo) tra la forza lavoro attuale nel 2011 e la forza lavoro attesa, sulla base delle tendenze precedenti alla crisi. Le differenze a livello nazionale sono state poi sommate in tutti i paesi di ogni regione per ottenere aggregati regionali. Il grafico 10 presenta i risultati di quest'analisi.

Figure 10. Gap between actual and expected labour force in 2011, total unemployment rates and unemployment rates adjusted to account for reduced labour force participation, world and regions, 2011



Source: Authors' calculations based on ILO, *Trends Econometric Models*, October 2011 (see Annex 4); and ILO, Economically Active Population Estimates and Projections database, Version 6.

Un divario nella forza lavoro globale di 29 milioni

Nel 2011, c'erano in tutto il mondo circa 29 milioni di persone in meno nella forza lavoro di quante erano state previste in base alle tendenze precedenti alla crisi. Questo numero è pari a circa l'1% della forza lavoro effettiva nel 2011, e a circa il 15% del numero totale di disoccupati nel mondo. E se tutti questi lavoratori potenziali fossero disponibili a lavorare e a cercare lavoro, il numero dei disoccupati aumenterebbe fino ad oltre 225 milioni, ossia ad un tasso del 6.9%, rispetto al tasso effettivo del 6%. La percentuale della partecipazione tra le donne adulte rappresenta i due terzi, un dato sorprendente dato che le donne adulte comprendono meno di un terzo della forza lavoro attuale. L'altro gruppo duramente colpito sono gli uomini giovani, che rappresentano più del 17%, rispetto ad una forza lavoro globale che rappresenta meno dell'11%. La percentuale del calo totale delle giovani donne e degli uomini adulti è inferiore alle rispettive percentuali della forza lavoro, ciò implica che questi gruppi sono stati colpiti meno duramente a livello globale in termini di grandi riduzioni inattese della partecipazione alla forza lavoro. In totale, ci sono stati 6,4 milioni in meno di giovani e

22,3 milioni in meno di adulti nella forza lavoro nel 2011 di quanto erano stati previsti in base alle tendenze storiche di lungo termine.

Il grafico 10 mostra i divari tra la dimensione reale della forza lavoro nel 2011 e la previsione della forza lavoro basata sulle tendenze precedenti alla crisi, con il divario disaggregato in quattro gruppi di popolazione: uomini giovani, donne giovani, uomini adulti e donne adulte. Questi divari sono rappresentati dalle barre nel grafico. Inoltre, la figura mostra il tasso di disoccupazione reale in ogni regione nel 2011 assieme al tasso che seguirebbe se il divario della forza lavoro in ciascuna regione fosse aggiunto al numero dei disoccupati. La regione con il più grande divario tra la forza lavoro attuale e quella attesa si trova nell'Asia del sud, dove la forza lavoro nel 2011 è stata di 21 milioni più bassa di quella prevista (si veda la figura 10). In questa regione si concentra, quindi, il divario più grande dell'occupazione globale. È importante notare che è improbabile che il forte divario della forza lavoro nell'Asia del sud sia stato una conseguenza diretta della crisi economica globale, dato che la regione non è stata gravemente influenzata. Identificare le cause che sono alla base del calo della partecipazione sarà cruciale per elaborare e attuare adeguate politiche del mercato del lavoro al fine di incoraggiare la creazione di occupazione nella regione. Le donne adulte sono state particolarmente colpite poiché, pur rappresentando meno del 22%, costituiscono il 60% del calo della forza lavoro. I giovani, sia donne che uomini, rappresentano un ulteriore 35% del calo anche se sono soltanto il 20% della forza lavoro. Aggiungendo la diminuzione di questa forza lavoro ai disoccupati della regione, il tasso di disoccupazione aumenterebbe drammaticamente: dal 3,8% al 7,1%. Le tendenze di questa regione sono fortemente influenzate dall'India che rappresenta il 74% della forza lavoro della regione (la sezione relativa alla regione dell'Asia del sud nel capitolo 3 fornisce maggiori dettagli sull'andamento dell'occupazione e della partecipazione alla forza lavoro in India).

Inoltre, i tassi di partecipazione sono precipitati in molti paesi delle economie sviluppate e della regione dell'Unione Europea, provocando 6 milioni di persone in meno nella forza lavoro rispetto a quanto era stato previsto sulla base delle tendenze precedenti alla crisi. Aggiungendo questa schiera di persone alla disoccupazione, il tasso di disoccupazione della regione aumenterebbe dall'8,5% al 9,6%. I giovani nelle economie sviluppate sono stati duramente colpiti. I giovani rappresentano un terzo del calo della forza lavoro rispetto al 12% della forza lavoro della regione, con un totale di 2 milioni di giovani in meno nella forza lavoro di quanto era stato previsto.

Le regioni del Medio Oriente e dell'Africa hanno anch'esse visto un calo dei tassi di partecipazione che potrebbero far aumentare i tassi di disoccupazione di 1 punto percentuale se questa schiera di persone inattive fosse aggiunta alle file dei disoccupati. In entrambe le regioni, il gruppo maggiormente colpito è rappresentato dalle donne adulte, che è sconcertante dati i tassi molto bassi di partecipazione femminile nelle regioni ed è potenzialmente indicativo che le donne sono messe fuori da un mercato del lavoro in cui era già difficile entrare.

Nell'Asia dell'est, nell'Asia del sud-est, nel Pacifico, in America Latina nei Caraibi e nell'Africa sub-sahariana, i cambiamenti relativi alla partecipazione sono stati lontani dalle aspettative basate sulle tendenze precedenti alla crisi.

Il valore anomalo è rappresentato dall'Europa centrale e sud orientale (non aderente alla UE) e dai paesi della CIS, dove i tassi di partecipazione tra i giovani nella Federazione Russa e, in misura minore, in Turchia sono aumentati tra il 2007 e il 2011, portando un maggior numero di lavoratori ad entrare nel mercato del lavoro.

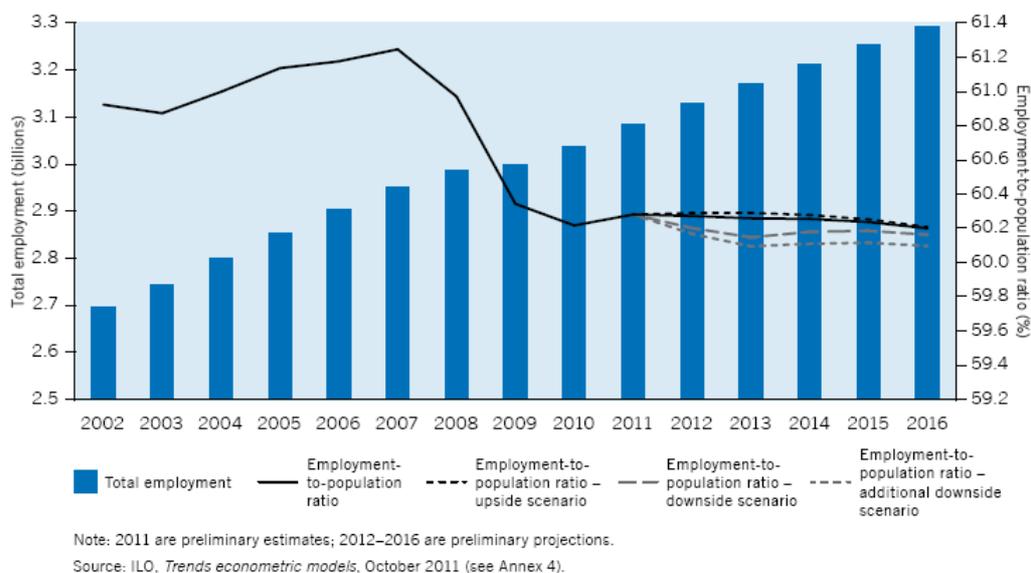
I tassi di partecipazione sono diminuiti in molti paesi per lo scoraggiamento. È importante comunque osservare che si prevede un'espansione della forza lavoro globale di 400 milioni di persone in dieci anni, ad iniziare dal 2012 (ILO, 2011c). Si prevede che le regioni del Medio Oriente, del nord Africa e dell'Africa sub-sahariana conosceranno una crescita rapidissima della forza lavoro. In queste regioni saranno necessari circa 15 milioni di nuovi posti di lavoro ogni anno per evitare un ulteriore aumento della disoccupazione. Nell'Asia del sud, saranno necessari circa 12 milioni di posti di lavoro ogni anno.

Occupazione e produttività del lavoro

Un forte calo della capacità di generare occupazione da parte dell'economia globale

Il numero di lavoratori in tutto il mondo continua ad aumentare, sebbene il ritmo dell'aumento sia rallentato negli ultimi anni (si veda la figura 11). Dopo un aumento medio dell'occupazione globale di 52 milioni di lavoratori ogni anno per quattro anni, dal 2001 al 2007, l'espansione di posti di lavoro è decelerata bruscamente attestandosi ad una media di soli 33 milioni nel corso degli anni della crisi dal 2008 al 2011. Nel 2008, ha

Figure 11. Global employment trends and projections, 2002-16



raggiunto il livello basso di soli 14,2 milioni che rappresenta il minimo storico della crescita dell'occupazione globale mai registrata (con stime disponibili dal 1991). Il numero di lavoratori in tutto il mondo è aumentato di 38,1 milioni nel 2009, l'anno in cui la crescita economica globale si è contratta dello 0,7%. Nonostante la forte ripresa della crescita economica globale nel 2012, ad un tasso del 5,1%, il numero degli occupati in tutto il mondo è aumentato di soli 37,5 milioni, ancora ben al di sotto della tendenza precedente alla crisi. Mentre la crescita dell'occupazione è aumentata un po' nel 2011, il mondo non è riuscito fino ad oggi a far ritornare l'occupazione ai livelli raggiunti prima della crisi.

La stagnazione dell'occupazione globale è resa più evidente da un esame del rapporto occupazione-popolazione. Il rapporto occupazione-popolazione è la percentuale della popolazione in età lavorativa (dai 15 anni in su) che risulta occupata e fornisce un quadro della capacità delle economie di creare occupazione. In generale, il rapporto occupazione-popolazione è diminuito bruscamente durante la crisi, dal 61,2% nel 2007 al 60,2% nel 2010. Questo rappresenta il più grande declino mai registrato (dal 1991). Come mostrato nel grafico 11, basato sulle attuali previsioni macroeconomiche, le proiezioni di base dell'ILO a favore del rapporto occupazione-popolazione non è incoraggiante, con una previsione leggermente in diminuzione del rapporto per il 2016.

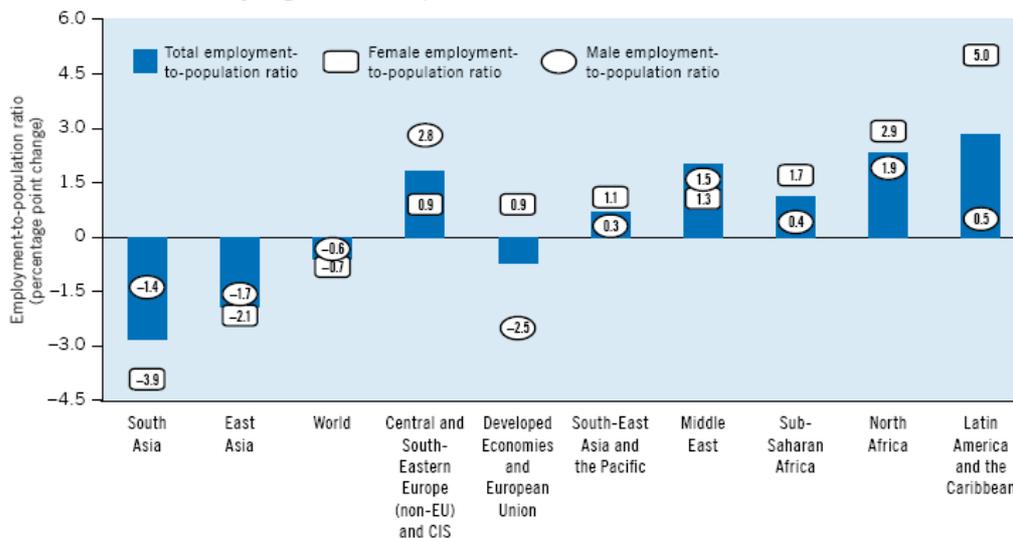
Lo scenario negativo dell'ILO si tradurrebbe in un doppio tuffo del rapporto globale occupazione-popolazione, con un rapporto che rischia di cadere al livello più basso mai registrato intorno al 2013.

Anche lo scenario favorevole dell'ILO non si tradurrebbe in tassi di crescita sufficienti a provocare un aumento significativo del rapporto occupazione-popolazione, che rimarrebbe ben al di sotto dei livelli precedenti alla crisi negli anni successivi.

Le tendenze dell'occupazione si differenziano largamente in tutte le regioni e tra i sessi

Mentre il rapporto globale occupazione-popolazione è diminuito drasticamente nei recenti anni, uno sguardo alle tendenze di lungo termine dal 2002 al 2011 rivela una sostanziale eterogeneità delle tendenze in tutte le regioni e tra i sessi (si veda la figura 12). In questo periodo, la diminuzione del rapporto occupazione-popolazione è stata guidata dai cali in tre aree: le economie sviluppate e l'Unione Europea, l'Asia dell'est e l'Asia del sud, con queste ultime due regioni che hanno registrato crolli particolarmente grandi.

Figure 12. Changes in employment-to-population ratios by region and sex, 2002–11



Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4).

In altre regioni del mondo, il rapporto occupazione-popolazione è effettivamente aumentato dopo il 2002, guidato in parte dall'aumento del numero delle donne entrate nella forza lavoro. In quattro delle sei regioni con un aumento del rapporto popolazione-occupazione, America Latina e Caraibi, Nord Africa, Asia del sud-est, Pacifico e Africa sub sahariana, il rapporto popolazione-occupazione a favore delle donne aumenta più rapidamente del corrispondente rapporto a favore degli uomini, traducendosi in una diminuzione del divario occupazionale di genere. Questo è stato particolarmente degno di nota in America Latina e nei Caraibi, dove il rapporto occupazione popolazione tra le donne è aumentato di 5 punti percentuali tra il 2002 e il 2011.

Nella maggior parte delle regioni, la crisi ha avuto un impatto sull'occupazione in misura maggiore rispetto alla produttività del lavoro, un fattore chiave dietro il forte aumento della disoccupazione

La crescita del PIL può essere suddivisa in crescita dell'occupazione e in cambiamenti nella produttività del lavoro, misurati con la produzione media per lavoratore. I tassi di crescita dell'occupazione e della produttività indicano se il rallentamento economico sia stato caratterizzato maggiormente dagli impatti sull'occupazione e dagli impatti sulla produttività e se la crescita dell'occupazione o della produttività siano suscettibili di condurre ad una ripresa. Il box 3 fornisce una media annua dei tassi di crescita dell'occupazione e della produttività del lavoro nel mondo intero e nei nove raggruppamenti principali a livello regionale nel periodo precedente alla crisi che va dal 2002 al 2007 e nel periodo della crisi che va dal 2008 al 2011. Fornisce, inoltre, le previsioni di breve termine per il periodo 2012 — 2013 e previsioni più lunghe per il periodo 2014 — 2016. Le celle sono colorate a seconda della misura in

cui i tassi di crescita si discostano dalle tendenze storiche nel periodo 2002 — 2007. Il grigio scuro indica tassi di crescita che si discostano dalla norma, al di sotto del tasso di crescita annuo raggiunto nel periodo che va dal 2002 al 2007, il grigio chiaro indica la crescita inferiore alla deviazione standard, al di sotto la tendenza, il blu chiaro indica la crescita inferiore alla deviazione standard, al di sopra della tendenza, e il blu scuro indica la crescita maggiore alla deviazione standard, al di sopra della tendenza.

Table 3. Employment and labour productivity growth, world and regions (% p.a., selected periods)

	Average annual employment growth				Average annual labour productivity growth			
	2002–07	2008–11	2012–13	2014–16	2002–07	2008–11	2012–13	2014–16
WORLD	1.8	1.1	1.4	1.3	2.5	1.6	2.6	3.2
Developed Economies and EU	1.0	-0.3	0.4	0.6	1.4	0.5	1.5	2.0
CSEE (non-EU) and CIS	1.1	0.8	0.5	0.3	6.1	1.1	3.5	4.0
East Asia	1.2	0.6	0.6	0.3	8.6	7.8	7.5	8.1
South-East Asia and the Pacific	1.8	1.9	1.6	1.4	4.1	2.6	3.5	4.0
South Asia	2.2	1.0	2.0	1.9	5.4	6.1	4.8	5.4
Latin America and the Caribbean	2.5	1.9	1.8	1.7	1.4	1.0	1.7	1.8
Middle East	4.5	3.2	2.8	2.5	0.9	0.9	1.2	2.0
North Africa	3.4	2.0	2.2	2.3	1.4	1.8	0.8	2.8
Sub-Saharan Africa	3.1	2.8	3.0	3.0	2.5	1.5	2.3	1.9

Note: Based on *Trends econometric models estimates*; 2011 are preliminary estimates; 2012–13 and 2014–16 are preliminary projections.

CSEE = Central and South-Eastern Europe.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4); World Bank, *World Development Indicators*, 2011.

La crescita dell'occupazione al di sotto delle tendenze è la tendenza predominante in tutte le regioni e nel tempo. A livello globale, l'occupazione è cresciuta al tasso medio annuo dell'1,1% tra il 2008 e il 2011 ed è prevista un'accelerazione fino all'1,4% nel 2012 -2013, rispetto alla crescita storica dell'1,8%. La proiezione di lunga durata per il periodo 2014 — 2016 è una crescita lenta continua dell'1,3%. Questi dati forniscono l'ulteriore prova di un rallentamento globale nella creazione dell'occupazione, quella che si pensa debba persistere nel prossimo futuro sulla base delle attuali previsioni macroeconomiche.

Al contrario, mentre la crescita della produttività del lavoro nel mondo intero è davvero decelerata, in media dell'1,6% tra il 2008 e il 2011, e si trattava di una tendenza di decelerazione prima della crisi (si veda il capitolo 1), l'impatto della crisi sui mercati del lavoro è stato deviato più verso una creazione di occupazione debole che verso una crescita ridotta di posti di lavoro produttivi e si prevede che questa tendenza continuerà nei prossimi anni. Data la previsione che l'incremento di produttività del lavoro aumenterà al di sopra delle tendenze dei tassi di crescita durante il periodo di proiezione, questo fornisce la prova che, sulla base dei tassi di crescita economica previsti, esiste uno spazio per accelerare la creazione di

occupazione a livello globale mentre si mantengono ancora i livelli di crescita della produttività in linea con le tendenze precedenti alla crisi.

In termini di tendenze regionali, le economie sviluppate, l'Unione Europea e l'Europa centrale e sud-orientale (non aderente alla UE) e le regioni della CIS sono state

le aree più colpite in termini di crescita economica, ma il modo in cui si è svolta la crisi nei mercati del lavoro delle regioni si differenzia notevolmente, come si differenziano i percorsi nella proiezione della ripresa. Nelle economie sviluppate e nella regione dell'Unione Europea, la crescita dell'occupazione è stata negativa durante il 2008 fino al 2011, ma è prevista una ripresa di circa la metà del tasso raggiunto prima della crisi. La crescita di posti di lavoro produttivi nella regione è diminuita bruscamente durante la crisi, ma si prevede che nel periodo 2012 — 2013 sarà quasi uguale al tasso precedente alla crisi e supererà questo tasso tra il 2014 e il 2016. Data la proiezione dei tassi di crescita economica, questa proiezione di base rivela il margine di aumento della crescita dell'occupazione nella regione, pur mantenendo i tassi di crescita della produttività più alti rispetto a quelli raggiunti nel periodo precedente alla crisi. Questo dipenderà in gran parte dagli sviluppi a livello aziendale in termini di incremento di investimenti e di accelerazione delle assunzioni, in contrapposizione ad una continua cautela estrema in corso in termini di assunzioni e sforzi per mantenere o incrementare la produzione senza espandere l'occupazione.

Al contrario, nella regione dell'Europa centrale e sud orientale (non aderente alla UE) e della CIS la crescita dell'occupazione è diminuita di 0,3 punti percentuali al di sotto delle tendenze precedenti alla crisi, ma la crescita di posti del lavoro produttivi è precipitata solo dell'1,1%, rispetto ad una media del 6,1% tra il 2002 e il 2007. La proiezione di base richiede un ulteriore rallentamento della crescita dell'occupazione, raggiungendo un livello basso di crescita annua nel periodo 2014 — 2016, unitamente ad un'accelerazione, ancora al di sotto della tendenza, della crescita di posti di lavoro produttivi. Le prospettive nel breve e nel lungo termine per la regione sono di una ripresa lenta, con una creazione debole dell'occupazione e una lenta accelerazione della crescita di posti di lavoro produttivi.

Nell'Asia orientale, la crescita dell'occupazione è diminuita drasticamente durante il rallentamento economico e si prevede che rimarrà ben al di sotto delle tendenze precedenti alla crisi. La crescita di posti di lavoro produttivi ha avuto un impatto molto inferiore e si prevede che rimarrà al di sopra del 7% durante le previsioni dei due periodi.

Si prevede un calo della crescita annua dell'occupazione dello 0,3% tra 2014 e il 2016, che solleva alcune preoccupazioni; questo calo, tuttavia, è dovuto in parte ai cambiamenti demografici nella regione, associati al declino della partecipazione della forza lavoro rispetto ai tassi precedenti storicamente alti che si stanno verificando a fianco del rapido sviluppo nella regione.

La regione del sud est asiatico e del Pacifico ha raggiunto una crescita dell'occupazione leggermente più veloce nel periodo 2008 — 2011 rispetto al periodo che va dal 2002 al 2007 ed è la sola regione ad aver visto accelerare la crescita dell'occupazione durante la crisi. La crescita di posti di lavoro produttivi è diminuita bruscamente nella regione durante la crisi e si prevede che durante il periodo 2012-2013 rimarrà ben al di sotto del livello precedente alla crisi, prima di una ripresa di lungo termine.

La regione dell'Asia del sud ha visto una brusca riduzione della crescita dell'occupazione nel 2010, dovuta in gran parte alle tendenze della partecipazione della forza lavoro e dell'occupazione in India (si veda la sezione relativa alla regione dell'Asia del sud nel capitolo 3), ma si prevede che la crescita dell'occupazione sarà leggermente al di sotto del tasso di crescita precedente alla crisi nei periodi di proiezione di breve e di lungo termine. La crescita di posti di lavoro produttivi nella regione in realtà ha segnato un acceleramento durante la crisi, mentre la crescita economica della regione ha fatto un balzo indietro nel 2010 e 2011, ma ci si aspetta un'attenuazione nel periodo di proiezione.

In America Latina e nei Caraibi, la riduzione della crescita della produzione tra il 2008 e il 2011 è stata espressa in una decelerazione della crescita dell'occupazione e della produttività. Si prevede che la crescita della produttività farà un balzo più veloce della crescita dell'occupazione nella regione, con una previsione dei tassi di crescita della produttività in aumento rispetto ai tassi raggiunti prima dello scoppio della crisi.

Nelle regioni del Medio Oriente e del nord Africa, la crescita dell'occupazione è diminuita bruscamente durante il rallentamento economico e si prevede che rimarrà ben al di sotto delle tendenze precedenti alla crisi. In Medio Oriente, si prevede

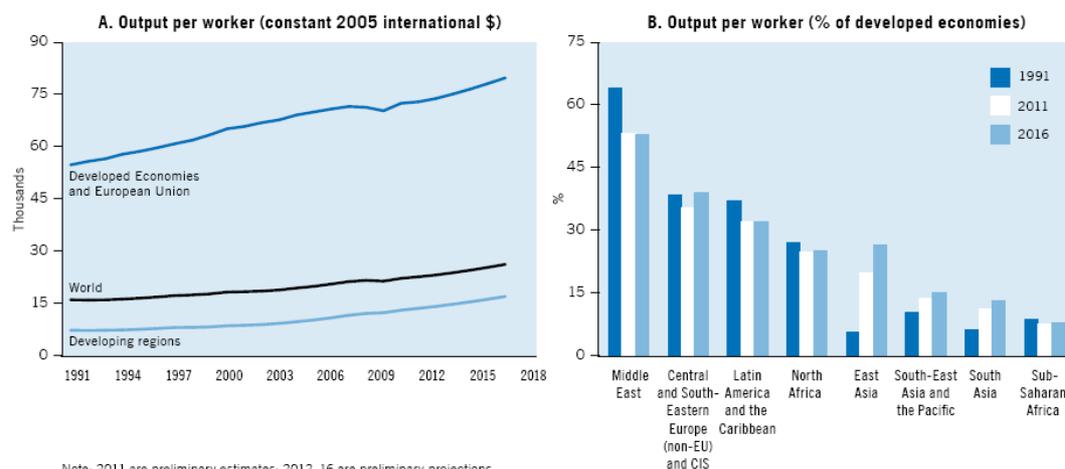
un'accelerazione della crescita della produttività nel periodo previsto. In nord Africa, con gli sconvolgimenti politici in corso, si prevede che l'aumento di produttività diminuirà durante il 2012 e il 2013, ma dopo aumenterà più velocemente rispetto alla tendenza.

Nell'Africa sub-sahariana, la crescita dell'occupazione e della produttività è decelerata durante la crisi. Tuttavia, la regione ha registrato un brusco rimbalzo, ad iniziare nel 2010, e si prevede che i tassi della crescita economica registreranno un aumento di oltre il 5% in tutto il periodo previsto. In questo scenario di base, la crescita dell'occupazione ritornerebbe quasi ai livelli precedenti la crisi. La crescita media della produttività è prevista del 2,3% nel periodo 2012 — 2013, con una decelerazione all'1,9% nel periodo 2014 — 2016.

Tranne che in Asia, le regioni in via di sviluppo sono rimaste indietro in rapporto alle economie sviluppate in termini di crescita della produttività del lavoro, facendo salire il rischio di maggiore divario nel tenore di vita e limitando le prospettive di riduzione della povertà

In termini di livelli di produttività del lavoro, il divario tra le regioni sviluppate e quelle in via di sviluppo si è ristretto nei due ultimi decenni, ma rimane sostanziale: la produzione per lavoratore nella regione delle economie sviluppate e nell'Unione Europea è stata di 72.900 dollari nel 2011, rispetto ad una media di 13.600 dollari nelle regioni in via di sviluppo. Questo significa che, rettificata le differenze di prezzi tra i paesi, il lavoratore medio in un paese in via di sviluppo produce meno di un quinto del lavoratore medio in un paese industrializzato (si vedano i grafici 13, quadro A).

Figure 13. Labour productivity (output per worker), constant 2005 international \$, 1991–2016 and % of productivity level in developed economies, 1991, 2011 and 2016



Note: 2011 are preliminary estimates; 2012–16 are preliminary projections.
Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4); World Bank, *World Development Indicators*, 2011.

Il mondo in via di sviluppo non è, tuttavia, omogeneo: ci sono grandi differenze nei tassi dei livelli di produttività e nei tassi di crescita tra le regioni in via di sviluppo (si veda la figura 13, box B). Il livello di produzione per lavoratore nella regione del Medio Oriente era del 53% del livello corrispondente nella regione delle economie sviluppate nel 2011; tuttavia, il Medio Oriente ha avuto una crescita della produttività più lenta rispetto a quella delle economie sviluppate e, di conseguenza, il rapporto è diminuito dal 64% nel 1991. Le tre regioni con i livelli più alti di produttività del lavoro in futuro: l'Europa centrale e sud orientale (non aderente alla UE) e la CIS (con produzione per lavoratore equivalente al 35% del livello di produttività nella regione sviluppata nel 2011), l'America Latina e Caraibi (32% del livello di produttività nella regione sviluppata nel 2011) e Nord Africa (25% del livello di produttività nella regione sviluppata nel 2011) hanno tutti visto i loro livelli di produttività diminuire rispetto alla regione delle economie sviluppate e all'Unione Europea nel periodo 1991-2011. Lo stesso vale per l'Africa sub-sahariana, dove la produzione per lavoratore si trovava solo all'8% del

livello di produttività nelle economie sviluppate. Tra queste regioni ,la regione dell'Europa centrale e sud

orientale (non aderente alla UE) e della CIS è l'unica nella quale si restringerà il divario di produttività tra il 2011 e il 2016 con la regione delle economie sviluppate e dell'Unione Europea, con una previsione di aumento dal 35% al 39% dei livelli di produttività nelle economie sviluppate.

L'Asia realizza tutto il recupero di produttività tra le aree in via di sviluppo e le aree sviluppate

Le tre regioni asiatiche, invece, hanno visto una crescita straordinaria della produttività e sono state su un percorso forte di convergenza con le economie sviluppate, sia pure con livelli di produttività iniziali molto bassi. Le regioni asiatiche hanno, pertanto, rappresentato fra tutte quelle che hanno recuperato i livelli di produttività tra le aree in via di sviluppo e sviluppate tra il 1991 e il 2011. Questo, a sua volta, è stato trainato in larga misura dalla crescita della produttività in Asia orientale, dove la produzione per lavoratore è del 20% del livello delle economie sviluppate nel 2011, rispetto soltanto al 6% nel 1991. Questo dato è destinato ad aumentare al 26% nel 2016. Il dato per l'Asia del sud è aumentato dal 6% del livello nelle economie sviluppate nel 1991 all'11% nel 2011 e si prevede che aumenterà al 13% nel 2016. Nell'Asia del sud est e nel Pacifico, la produttività per lavoratore è del 14% del livello nelle economie sviluppate, rispetto al 10% nel 1991. La crescita della produttività relativamente debole in gran parte del mondo in via di sviluppo fuori dall'Asia è un fattore chiave che spiega la persistenza della povertà da lavoro, come sarà esposto nella sezione successiva.

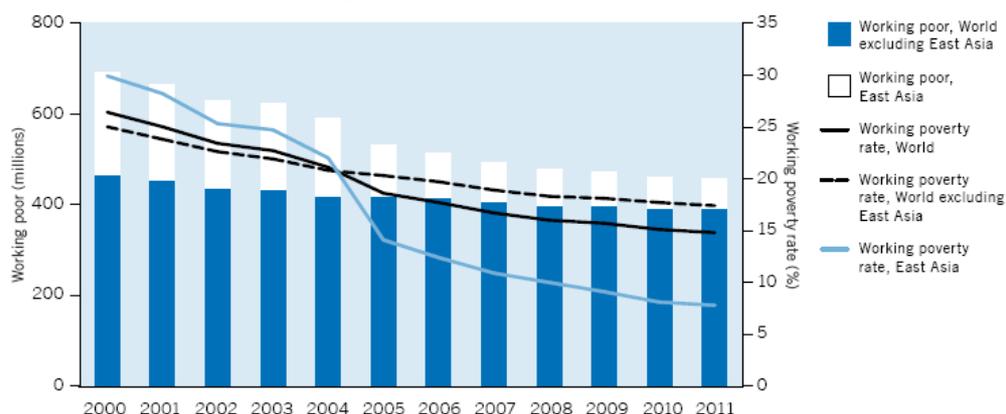
La povertà da lavoro e il lavoro vulnerabile

Realizzati i progressi nella riduzione della povertà estrema tra i lavoratori a livello globale, ma la povertà da lavoro rimane diffusa

Nell'ottobre del 2011, l'ILO presentava nuove stime sul lavoratore povero, basate su oltre 60 indagini condotte su famiglie a livello nazionale e su un modello di stime econometriche aggiornato e migliorato (si veda ILO, 2011d, Ch, 1, sec. A e box 3). Secondo i risultati di questa nuova metodologia, nel 2011 sono stati stimati 456 milioni di lavoratori in tutto il mondo che vivono sotto la soglia estrema di povertà di 1,25 dollari al giorno, una riduzione di 233 milioni dal 2000 e di 38 milioni dal 2007 (si veda la figura 14). Eppure, questo aggregato globale è pesantemente influenzato dal forte declino della povertà estrema da lavoro nella regione dell'Asia orientale, dove, a causa della rapida crescita economica e della riduzione della povertà in Cina, il numero di lavoratori poveri è diminuito di 158 milioni dal 2000 e di 24 milioni dal 2007.

In termini di tassi, mentre in tutto il mondo la percentuale di lavoratori che vive sotto la soglia di povertà estrema di 1,25 dollari al giorno è diminuita dal 26,4% al 14,8% tra il 2000 e il 2011, nel mondo, escludendo l'Asia dell'est, il declino nello stesso periodo è stato molto inferiore: una riduzione di 7,6 punti percentuali, dal 25% al 17,4%. Il 30% circa di tutti i lavoratori nel mondo, più di 910 milioni, vive con le loro famiglie sotto la soglia di povertà con meno di 2 dollari al giorno (si veda la figura 15).

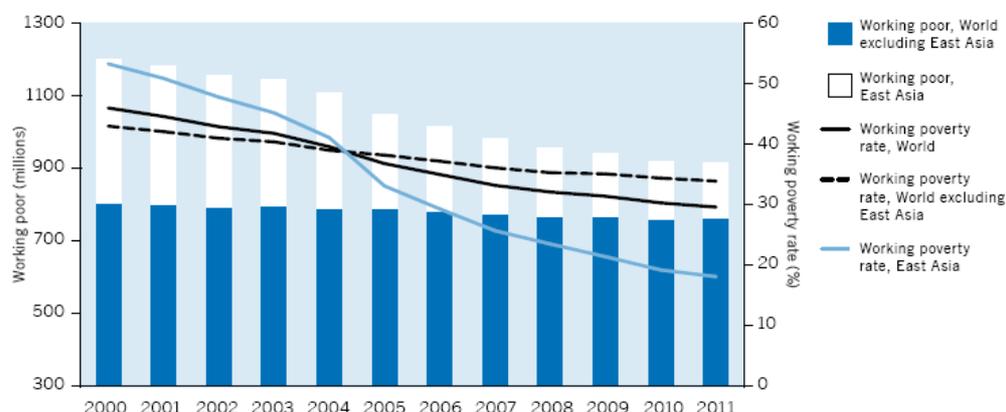
Figure 14. Global working poverty trends, 2000–11 (US\$1.25 a day)



Note: 2011 is a preliminary estimate.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4).

Figure 15. Global working poverty trends, 2000–11 (US\$2 a day)



Note: 2011 is a preliminary estimate.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4).

Questi lavoratori e le loro famiglie restano altamente vulnerabili alle ulteriori crisi economiche. Mentre la percentuale globale è diminuita dal 46% nel 2000, il progresso è stato ancora più veloce nell'Asia dell'est rispetto al resto del mondo in via di sviluppo.

L'Asia dell'est è riuscita a ridurre il numero di lavoratori poveri che vive sotto la soglia di povertà di 2 dollari al giorno di 247 milioni a partire dal 2000, dato che è più di sei volte il livello di riduzione di povertà nel mondo in via di sviluppo, esclusa l'Asia dell'est, dove il tasso di riduzione di povertà non è stato uniforme. Nell'Africa subsahariana, in nord Africa, nell'Asia del sud e in Medio Oriente, il numero di lavoratori che vive con le loro famiglie con meno di 2 dollari al giorno continua ad aumentare.

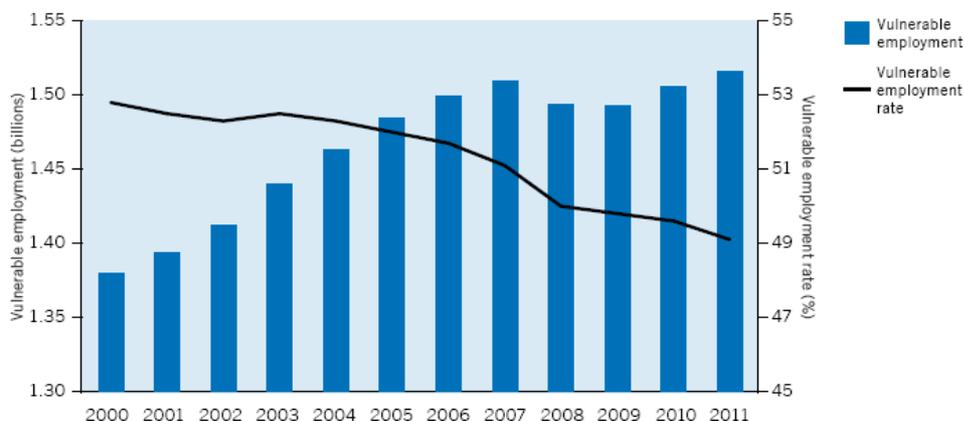
Mentre la povertà da lavoro è in diminuzione, c'è stato un marcato rallentamento di questo calo dal 2008. Una proiezione delle tendenze precedenti alla crisi (2002 — 2007) in merito all'incidenza della povertà da lavoro mostra una differenza di 1,6 punti percentuali nel 2011. Ciò equivale a 50 milioni di di lavoratori poveri in più nel 2011 rispetto a quelli previsti nelle tendenze precedenti alla crisi. Sono stati ugualmente stimati 55 milioni di lavoratori in più nel 2011 che vivono con le loro famiglie sotto la soglia di povertà di 2 dollari al giorno rispetto a quelli previsti in base alle tendenze precedenti alla crisi.

L'occupazione vulnerabile aumenta di 23 milioni dal 2009

Fortemente collegato all'indicatore di povertà da lavoro è l'indicatore "occupazione vulnerabile", definito come la somma di lavoratori in proprio e di quelli non remunerati che lavorano nelle famiglie.

Questo indicatore fornisce informazioni preziose sulle tendenze della qualità dell'occupazione complessiva, dato che un'alta percentuale di lavoratori con impiego vulnerabile indica la diffusione di accordi di lavoro informali, in cui i lavoratori non hanno generalmente una protezione sociale adeguata ed una copertura dei sistemi di dialogo sociale⁶.

Figure 16. Global vulnerable employment trends, 2000–11



Note: 2011 is a preliminary estimate.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4).

L'occupazione vulnerabile è, inoltre, caratterizzata spesso da una paga bassa e da difficili condizioni di lavoro in cui i diritti fondamentali dei lavoratori possono essere indeboliti⁷.

⁶ L'indicatore di occupazione vulnerabile è uno degli indicatori dell'occupazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG), nell'ambito dell' "Obiettivo 1: sradicare la povertà e la fame estrema", insieme al rapporto occupazione-popolazione, al tasso di crescita della produttività e la percentuale di lavoratori poveri nell'occupazione totale. Per un elenco completo di indicatori, si veda: <http://unstats.un.org/unsd/mdg/Host.aspx?Content=Indicators/OfficialList.htm>. Gli indicatori dell'occupazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG) sono descritti in dettaglio nella Guida per i nuovi indicatori dell'occupazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, ILO, (Ginevra, 2009); www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/documents/publication/wcms_110511.pdf.

⁷ Come è stato osservato nelle tendenze globali dell'occupazione, l'indicatore di occupazione vulnerabile presenta alcuni limiti: 1) il salario e lo stipendio non sono sinonimo di lavoro dignitoso, dato che i

Box 3. Nuove stime ILO sui lavoratori poveri nel mondo

Gli Indicatori Chiave del Mercato del Lavoro (KILM) dell'ILO, 7^a edizione, emessa nell'Ottobre 2011, includono nuove stime dei lavoratori poveri per 54 paesi, sulla base di inchieste nazionali sui redditi delle famiglie. La tavola 18b nel KILM fornisce stime del numero di lavoratori poveri e della loro quota sul totale dell'occupazione, con stime disaggregate per gruppo d'età (totale, giovani e adulti) e sesso. Essendo il primo database internazionale sulle stime dei lavoratori poveri, le serie di dati sono intese a migliorare la comprensione del legame tra povertà, occupazione e lavoro dignitoso nel mondo. Rappresenta anche un nuovo insieme di informazioni per monitorare i progressi verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs). Uno dei quattro indicatori per l'Obiettivo 1B di "acquisire impiego pieno e produttivo e lavoro dignitoso per tutti, incluse le donne e i giovani" è la proporzione di lavoratori poveri sul totale degli occupati.

Il capitolo 1a nei KILM, intitolato "Lavoro povero nel mondo: introduzione di nuove stime usando i dati delle indagini sui redditi delle famiglie", risponde a due principali scopi: 1) utilizzare i dati delle indagini sui redditi delle famiglie per identificare alcune delle caratteristiche chiave del lavoro povero nel mondo; e 2) presentare un insieme aggiornato di stime globali e regionali per fornire un rapporto aggiornato sui progressi fatti per raggiungere MDG 1B.

Riguardo alle caratteristiche chiave del lavoro povero, il capitolo trova che i giovani tra i 15 e 24 anni ammontano ad una quota sproporzionata dei lavoratori poveri — comprendendo il 23,5% dei lavoratori poveri nei paesi per i quali sono disponibili i dati, a fronte di solo il 18,6% di lavoratori non poveri. Quasi 8 su 10 lavoratori poveri al livello di 1,25 USD giornalieri vivono in aree rurali, in confronto a 4 su 10 lavoratori non poveri. La grande massa di questi lavoratori è impiegata nel settore agricolo e in lavoro in proprio o familiare non retribuito. Sebbene i dati sull'educazione siano più limitati, è chiaro che il lavoro povero è intrappolato in un circolo vizioso di bassi livelli di istruzione e lavoro a bassa produttività.

I dati forniscono anche un barlume su una larga coorte di bambini al lavoro — circa 50 milioni in 48 paesi con dati disponibili. Più di 4 su 5 di questi bambini sono stimati dalle indagini tra i lavoratori

poveri al livello di 2 USD giornalieri. Da notare, questi minori lavoratori poveri non sono conteggiati nelle stime globali e regionali dei lavoratori poveri, che sono basate sulla popolazione in età di lavoro (dai 15 anni in su).

Le nuove stime globali dei lavoratori poveri presentate nel documento sono di 140 milioni più basse delle precedenti per un livello di 1,25 USD al giorno e di 233 milioni più basse per il livello di 2 USD al giorno per l'anno 2010. Le differenze sono principalmente dovute a due fattori: 1) l'uso estensivo di nuove stime disponibili dei lavoratori poveri prodotte con metodologie coerenti sulla base di indagini sul reddito delle famiglie; e 2) lo sviluppo di un modello econometrico migliorato per la stima dei tassi di povertà tra i lavoratori, reso possibile dai nuovi dati disponibili.

Il nuovo modello econometrico introdotto nel documento utilizza la produttività del lavoro, la struttura dell'età della popolazione e la quota di occupazione nell'agricoltura come variabili esplicative per stimare e proiettare i tassi di lavoro povero in paesi e anni per i quali i dati non sono disponibili. Il documento trova che la crescita della produttività del lavoro è fortemente associata con il declino della povertà tra i lavoratori, e la relazione è stata riscontata particolarmente stretta nelle regioni asiatiche e nell'Africa Sub-Sahariana. Una più larga quota di popolazione di prima età sulla popolazione totale è associata a una riduzione dell'incidenza del lavoro povero, particolarmente della estrema povertà del lavoro al livello di 1,25 USD al giorno — indicando che i paesi con le più ampie quote di lavoratori poveri e ai più bassi stadi dello sviluppo economico hanno il massimo da guadagnare dalla transizione demografica. Questo anche indica significativi benefici in termini di riduzione della povertà da fattori che possono guidare verso tendenze demografiche favorevoli, come una ridotta mortalità infantile e materna. Una riduzione della quota di lavoratori in agricoltura — tipicamente rappresentativa di uno spostamento strutturale nel mercato del lavoro in attività a più alto valore aggiunto — è associata alla riduzione nel lavoro povero. Quindi, politiche che possano servire da catalizzatore di questo tipo di spostamento — tra queste investimenti nell'istruzione di base e nella formazione delle competenze, così che i lavoratori siano attrezzati a cogliere nuove opportunità di lavoro nei settori industriale e dei servizi — possono anche aiutare a ridurre la povertà tra i lavoratori e le loro famiglie.

Fonte: ILO, 2011d, Ch. 1, sec. A.

Come mostrato nel grafico 16, il numero di lavoratori che si trova con un impiego vulnerabile a livello globale nel 2011 è stimato in 1,52 miliardi, un aumento di 136 milioni dal 2000. Ciò corrisponde ad un declino della tendenza del tasso dell'occupazione vulnerabile globale al 49,1%, inferiore rispetto al 52,8% nel 2000. Questo declino moderato non è stato, però, sufficiente a prevenire che il numero di lavoratori con un impiego vulnerabile aumentasse di circa 23 milioni dal 2009 a causa di una continua

lavoratori possono farsi carico di un alto rischio economico nonostante ricevano un salario; (2) i disoccupati non sono inclusi nell'indicatore, sebbene siano vulnerabili; (3) un lavoratore può essere classificato in uno dei due gruppi vulnerabili ma non si fa carico ancora di un alto rischio economico, specialmente nelle economie sviluppate (si veda ILO, 2010).

espansione della forza lavoro in questi paesi colpiti più pesantemente dalle condizioni dell'occupazione vulnerabile.

Esiste una grande variazione a livello regionale relativamente all'incidenza dell'occupazione vulnerabile e alla misura in cui la creazione di occupazione totale sta avvenendo nelle fasce di lavoro vulnerabile. La regione . dell'Asia dell'est ha visto una riduzione dell'occupazione vulnerabile di 40 milioni dal 2007, rispetto ad un aumento di 22 milioni nell'Africa sub-sahariana, di 12 milioni nell'Asia del sud, di circa 6 milioni nell'Asia del sud est e del Pacifico, di 5 milioni in America Latina e nei Caraibi e di oltre 1 milione nel Medio Oriente.

L'occupazione vulnerabile ha rappresentato il 70% circa dell'intera crescita occupazionale nell'Africa sub-sahariana dal 2007, oltre la metà dell'intera crescita occupazionale nell'Asia del sud est e nel Pacifico e oltre un quarto di tutti i nuovi posti di lavoro in America Latina e nei Caraibi. In tutto il mondo, ad esclusione dell'Asia, il lavoro vulnerabile è aumentato di 34 milioni dal 2009.

La percentuale di donne con impiego vulnerabile, il 50,5%, supera la percentuale corrispondente per gli uomini (48,2%). Le donne in nord Africa rischiano più degli uomini di ricoprire un'occupazione vulnerabile (55% contro il 32%), in Medio Oriente (42% contro il 27%) e nell'Africa sub-sahariana (circa l'85% contro il 70%).

L'alta incidenza dell'occupazione vulnerabile è spesso associata ad un'alta percentuale di lavoratori provenienti dal settore agricolo (spesso di sola sussistenza). Infatti, nell'Asia del sud, la regione con il tasso più alto di occupazione vulnerabile nel 2011 (al 77,7%), il 51% di lavoratori provengono dal settore agricolo. Nelle due regioni con le percentuali più alte di occupazione vulnerabile, l'Africa sub-sahariana (76,6%) e l'Asia del sud est e il Pacifico (61,6%), il settore agricolo rimane il più grande in termini di occupazione.

L'occupazione vulnerabile è diffusa anche nel settore dei servizi in molte economie in via di sviluppo, e una forte riduzione dell'incidenza dell'occupazione vulnerabile nelle regioni in via di sviluppo richiederà un ulteriore trasferimento di posti di lavoro fuori dal settore agricolo, verso attività con un più alto valore aggiunto del settore manifatturiero e del settore dei servizi.

Una prospettiva triste per il mercato del lavoro globale

La scarsa crescita di posti di lavoro nel mondo industrializzato e una produttività debole nelle regioni in via di sviluppo minaccia una ripresa più ampia e limita le prospettive di sviluppo economico

Sulla base delle suddette analisi delle tendenze della disoccupazione e della partecipazione, dell'occupazione e della produttività del lavoro, della povertà da lavoro e dell'occupazione vulnerabile, risultano evidenti due tendenze inquietanti. La prima, presente soprattutto in molte economie sviluppate, è che la crescita economica rimane dolorosamente debole, e la scarsa crescita che è stata raggiunta è trainata sempre più da un aumento della produttività, piuttosto che dalla creazione di occupazione. Essenzialmente, la produzione sta crescendo perché le aziende sono riuscite a produrre la stessa o una maggiore produzione senza aumentare l'occupazione, comprimendo di più la forza lavoro esistente (ad esempio, i lavoratori lavorano più ore). Questo, a sua volta, ha portato ad un divario consistente di posti di lavoro che è rimasto nonostante una ripresa dell'attività economica.

Il persistere di questo problema ha portato ad un effetto negativo tra il mercato di lavoro e la macro-economia: alta disoccupazione e bassa crescita di salari colpiscono negativamente i consumi e gli investimenti, i due principali volani della crescita economica. I lavoratori sono consumatori e siccome soffrono per l'aumento della disoccupazione e hanno meno reddito a disposizione, la loro domanda di beni e servizi si

riduce. Questo riduce ancora la fiducia delle imprese e le aziende rimangono riluttanti ad investire e ad assumere.

La seconda tendenza inquietante è che la crescita della produttività in gran parte del mondo industrializzato rimane al di sotto delle necessità al fine di avere una convergenza con le economie sviluppate, di incoraggiare aumenti diffusi di posti di lavoro di qualità, la riduzione della povertà e della vulnerabilità. Aumenti sostenibili di produttività richiederanno un'accelerazione della trasformazione strutturale in gran parte del mondo in via di sviluppo, un trasferimento ad attività con valore aggiunto più alto, una riduzione dell'agricoltura di sussistenza come principale fonte di occupazione e della dipendenza dalla volatilità dei mercati di materie prime i cui proventi derivano dalle esportazioni. Questo, a sua volta, richiede ulteriori miglioramenti della formazione e dello sviluppo delle competenze, nei regimi di protezione sociale che garantiscono uno standard di base della vita per i più vulnerabili, il rafforzamento del dialogo tra lavoratori, datori di lavoro e governi per garantire uno sviluppo caratterizzato da un'equa e giusta distribuzione dei guadagni economici.

3. Progressi economici e progressi del mercato del lavoro a livello regionale

Economie sviluppate e Unione Europea

La disoccupazione rimane elevata e si teme un ulteriore peggioramento

La situazione macroeconomica si è deteriorata notevolmente nei mesi dell'estate del 2011. Come descritto nel Capitolo 1, le turbolenze crescenti nei mercati del debito sovrano, le persistenti difficoltà nel far partire la ripresa, incrementare la produzione e la crescita dell'occupazione, nonché le elevate e crescenti incertezze relative alla sostenibilità delle banche, in particolare nei paesi europei, hanno indebolito quanto è rimasto dell'impulso alla crescita che si era sviluppato all'inizio dell'anno. L'attività economica ha subito un sostanziale rallentamento, che ha abbassato ulteriormente le aspettative di crescita, in particolare per le economie più industrializzate nella regione, alcune delle quali ora rischiano di tornare in recessione, in particolare la Germania, il Regno Unito e la Spagna. Gli effetti diffusivi nel resto della regione e nell'economia globale, sono notevoli dato che le economie sviluppate e l'Unione Europea rappresentano il 50% della produzione globale. Nella migliore delle ipotesi, la ripresa attenderà che le condizioni della crisi si dissolvano gradatamente alla fine dell'anno; nelle peggiori ipotesi, possiamo aspettarci dall'attuale situazione cupa un ulteriore indebolimento e la recessione.

Tra le economie europee, i fattori strutturali si stanno ulteriormente aggiungendo ai rischi di recessione. Grandi differenze tra i paesi relative alla loro competitività esterna, hanno impedito che paesi a rischio beneficiassero della ripresa nel commercio mondiale. In particolare quei paesi con gravi cadute della domanda interna a causa dei problemi del settore abitativo e bancario speravano di rivolgersi alla domanda esterna per compensare la differenza. Allo stesso tempo, l'aumento degli effetti diffusivi all'interno della zona euro sono stati deboli nonostante il fatto che alcuni Stati membri avessero fatto relativamente bene data la ripresa dalla crisi del 2009 (si veda il box 4). Questo ha aggravato la situazione già difficile nei mercati del lavoro europei e ha deteriorato ulteriormente le finanze pubbliche. Ancora più importante, ha obbligato diversi paesi europei ad assumere immediate misure di austerità, danneggiando seriamente la creazione di posti di lavoro e le prospettive di occupazione, in particolare per i giovani.

Box 4. Sviluppi salariali in Germania e difficoltà nell'Eurozona

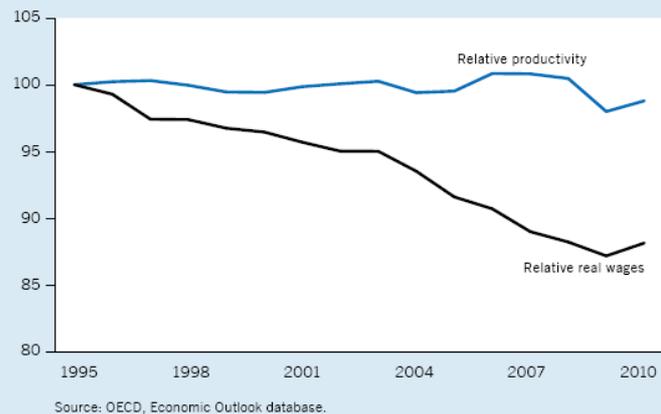
La crescente competitività degli esportatori tedeschi è sempre più stata identificata come la causa strutturale che sottolinea le recenti difficoltà dell'Eurozona. Come i costi del lavoro unitari in Germania sono scesi nella scorsa decade in relazione a quelli dei competitori, la crescita è andata sotto pressione in quelle economie, con conseguenze negative per la sostenibilità dei bilanci pubblici. Ancora più importante, i paesi in crisi erano esclusi dalla possibilità di usare la strada dell'export per sopperire alla caduta della domanda interna dato che il loro settore manifatturiero non ha potuto beneficiare di una più forte domanda aggregata in Germania. Questo box sostiene che i problemi odierni sono eredità del passato, quando politiche non ben disegnate nel periodo della riunificazione tedesca hanno portato a una crescita sostanziale della disoccupazione che è stata successivamente affrontata con politiche di deflazione dei salari.

Nelle more della riunificazione tedesca, le industrie manifatturiere hanno sofferto perdite sostanziali di competitività. Non solo le imprese della Germania dell'Est erano meno competitive, ma il tasso di cambio della moneta è stato fissato a 1:1 in confronto ad un tasso ufficiale di cambio tra la Germania dell'Est e quella dell'Ovest intorno ad 1:4,3. Come conseguenza, l'inflazione ha cominciato ad accelerare, in particolare nella parte orientale, spingendo la Bundesbank a rendere più severa la politica monetaria dal 1991 in poi. In compenso, il Marco tedesco si è apprezzato sulle altre monete europee portando alla dismissione del Sistema Monetario Europeo nel 1993 e ad una sostanziale perdita di competitività con effetti severi anche sulla domanda interna della Germania. Infatti, le aziende tedesche hanno sostanzialmente ridotto i loro investimenti durante la seconda metà degli anni '90, abbassando la media dell'Eurozona del 3% l'anno. Allo stesso tempo, la creazione di posti di lavoro è fortemente caduta, colpendo la crescita dei salari e il reddito disponibile delle famiglie, che hanno ridotto il consumo privato.

Per il timore di una disoccupazione alta e perdurante, il governo Schröder ha iniziato nel 2003 una serie di riforme del mercato del lavoro, riducendo effettivamente i salari d'ingresso ad un livello più basso nel mercato del lavoro. Già partite nel 2000, diversi negoziati tripartiti sono stati intrapresi nel tentativo di abbassare la crescita dei salari e ristabilire la competitività dei prezzi. Parzialmente, queste riforme sono state innescate dal fatto che il tasso di cambio nominale era stato fissato efficacemente fin dal 1995 in preparazione della realizzazione dell'Eurozona tre anni dopo. È stato anche l'anno in cui il Marco tedesco ha raggiunto un livello alto in confronto alle monete dei principali paesi europei concorrenti come

risultato delle politiche precedentemente messe in atto durante la riunificazione. La svalutazione interna è stata vista come l'unico mezzo per ristabilire quella che veniva ritenuta una situazione più sostenibile. Comunque, la maggior parte delle riforme essenzialmente ha portato alla deflazione dei salari nel settore dei servizi dove sono apparsi nuovi posti di lavoro, prevalentemente a bassi salari. Un approccio di questo tipo ha sostanzialmente prolungato il periodo di aggiustamento e fino ad oggi i costi salariali orari nella manifattura tedesca rimangono tra i più alti.

Productivity and real wage developments: Germany versus the rest of the euro area (index, 1995 = 100)



Allo stesso tempo, poco è stato fatto per ristabilire la competitività attraverso la crescita della produttività (vedi figura sotto). Anzi, gli sviluppi della produttività sono rimasti in linea con altri paesi dell'Eurozona.

Queste politiche di deflazione dei salari non solo hanno avuto impatto sul consumo privato, che è rimasto alle spalle di quello di altri paesi dell'Eurozona di più dell'1% nel periodo 1995-2001. Hanno anche portato all'ampliamento delle disuguaglianze di reddito, ad una velocità non riscontrata nemmeno durante la riunificazione, quando diversi milioni di persone hanno perduto il lavoro nella Germania dell'Est (vedi OCSE, 2011). A livello europeo questo ha creato condizioni per una prolungata caduta dell'economia dato che altri paesi membri vedono solo deflazioni salariali anche più dure come soluzione della loro mancanza di competitività. Tutto questo è ancora più sconcertante dato che non è chiaro fino a che punto queste politiche di deflazione salariale in Germania abbiano contribuito a più alti livelli occupazionali, che nel 2006 erano appena più alti che nel 1991. Nei fatti, i recenti successi nell'export dipendono poco da queste politiche salariali e più dall'orientamento geografico degli esportatori tedeschi verso le dinamiche economie emergenti (vedi OCSE, 2010). Allo stesso tempo, una bassa domanda interna ha tenuto indietro più fortemente la crescita del settore dei servizi con effetti negativi per la produttività del settore e di conseguenza dell'economia aggregata. Inoltre, una crescita più alta della produttività dei servizi in Germania non solo consentirebbe la fine della attuale deflazione salariale — con positivi effetti imitativi nel resto d'Europa — ma aiuterebbe anche a ricostruire una più sostenibile distribuzione dei redditi tra i percettori di salario.

Table 4. Labour market situation and outlook and GDP growth in the Developed Economies and European Union region (%)

		2008	2009	2010	2011p	2012p	2013p	2014p	2015p	2016p
GDP annual growth rate		0.1	-3.9	2.6	1.4	1.7	2.2	2.5	2.6	2.6
Labour force participation rate		60.8	60.5	60.3	60.3	60.2	60.2	60.1	60.1	60.0
Unemployment rate	Total	6.1	8.3	8.8	8.5	8.5	8.4	8.1	7.9	7.7
	Male	6.0	8.7	9.1	8.7	8.7	8.5	8.2	7.9	7.6
	Female	6.2	7.9	8.4	8.2	8.3	8.2	8.0	7.9	7.7
	Youth	13.3	17.3	18.1	17.9	17.5	17.0	16.5	16.0	15.6
	Adult	5.0	7.1	7.5	7.2	7.3	7.2	7.0	6.8	6.7
Employment annual growth rate	Total	0.6	-2.2	-0.2	0.8	0.4	0.5	0.6	0.6	0.5
	Male	0.3	-3.1	-0.4	0.8	0.5	0.5	0.7	0.6	0.5
	Female	1.1	-1.1	0.0	0.7	0.4	0.4	0.5	0.5	0.5
	Youth	-1.4	-7.4	-4.0	-0.1	0.0	-0.1	0.0	-0.1	-0.3
	Adult	0.9	-1.5	0.2	0.9	0.5	0.5	0.7	0.6	0.6

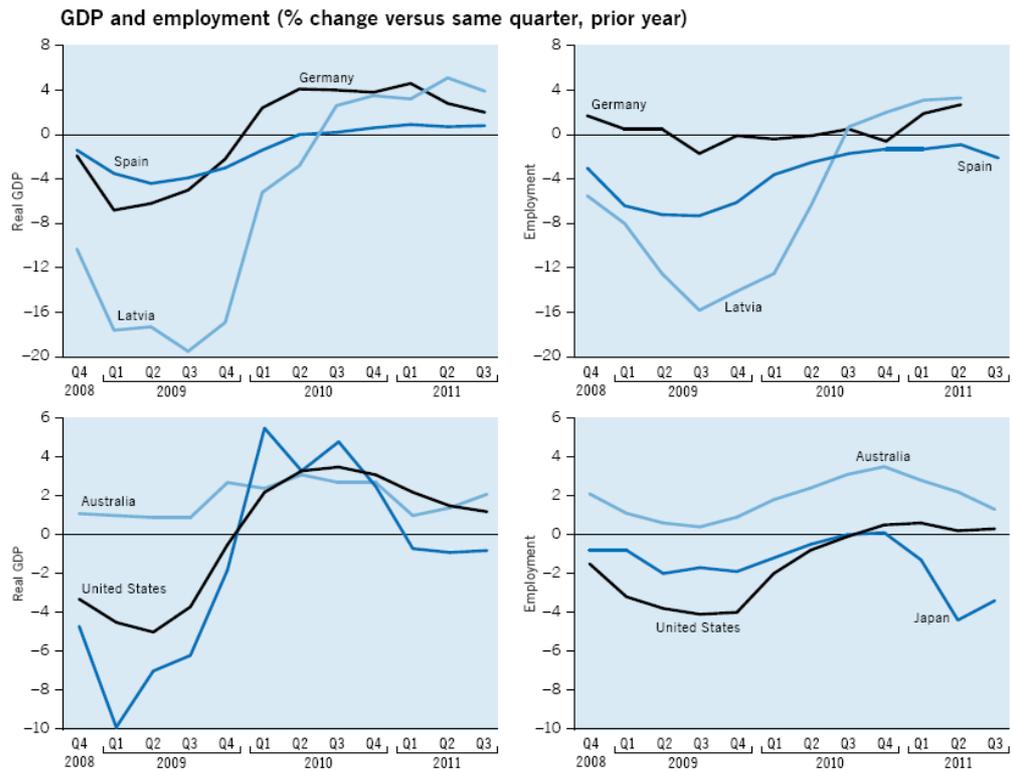
Notes: 2011 are preliminary estimates; 2012–16 are preliminary projections.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annexes 4 and 5); IMF, *World Economic Outlook*, September 2011.

Questo è un segnale negativo per la riduzione del divario di posti di lavoro nella regione (si veda il box 4). La perdita di posti di lavoro durante la crisi e la conseguente ripresa lenta hanno provocato un ampliamento dei divari di disoccupazione nelle economie sviluppate e nell'Unione Europea raggiungendo 45 milioni di disoccupati nel 2012, livelli storicamente alti. Con poche eccezioni, la disoccupazione è diminuita ben al di sotto dei livelli precedenti la crisi e questo divario è improbabile che si chiuderà nel breve termine (si veda Riflettori su sistema paese 1). Tra le economie sviluppate, soltanto la Germania e l'Australia sono riuscite ad aumentare l'occupazione nel 2011 al di sopra dei livelli precedenti alla crisi. Nei paesi restanti, nonostante il massiccio sostegno delle politiche macroeconomiche durante la fase iniziale della crisi, che hanno contribuito a spingere verso l'alto la domanda aggregata, una prospettiva altamente incerta, dovuta alla recente crisi internazionale e ad un riequilibrio delle attività realizzate in diversi settori, ha impedito la nascita della ripresa sostenibile di posti di lavoro. Di conseguenza, la fragilità del mercato del lavoro rimane alta e il ritmo lento con cui sono stati creati posti di lavoro non è riuscito a recuperare i posti di lavoro persi durante la crisi. Il rischio è che la disoccupazione nelle economie sviluppate si stia radicando, con tassi di disoccupazione di lungo termine in aumento che rendono più difficile alle persone in cerca di lavoro di tornare ad un impiego remunerativo e ai nuovi lavoratori di trovare rapidamente posti di lavoro adeguati.

Riflettore paesi 1. Crescita e occupazione in Australia, Germania, Giappone*, Lettonia, Spagna e Stati Uniti

crescita del PIL in Australia, con tassi di crescita trimestrali anno su anno rimasti positivi, sebbene i loro attuali livelli siano modesti sotto il picco del 3,1% registrato a metà 2010.



Il riflettore di ogni paese su crescita e occupazione mostra i cambiamenti annuali nel PIL reale (figure di sinistra) e nell'occupazione (figure di destra) dal trimestre indicato nell'asse x

allo stesso trimestre dell'anno prima. La crescita positiva è denotata come punti sopra la linea zero, mentre i valori sotto la linea zero descrivono una contrazione.

Il PIL è caduto fortemente nelle Economie Sviluppate e nell'Unione Europea durante la crisi economica globale, culminando in una contrazione di circa il 20% in Lettonia nel 3°T 2009 (rispetto al 3°T 2008) e in una discesa di più del 4% in Germania e Spagna. Tutte e tre le economie hanno registrato tassi di crescita del PIL positivi a partire dal 2010. La crescita è rimbalzata fortemente in Germania e Lettonia verso la fine del 2010, anche se la crescita ha decelerato in Germania nel 2°T 2011 e ancora di più nel 3°T 2011. La ripresa della crescita è stata veramente debole in Spagna, con tassi positivi di crescita a partire solamente dal 2°T 2010 e con livelli inferiori all'1% durante il 3°T 2011.

In Giappone e negli Stati Uniti la crescita del PIL è andata al punto più basso nel 1°T e nel 2°T 2009, rispettivamente, con contrazioni del 9,9% e del 5%, ed è rimasta negativa durante il 4°T 2009. In entrambe le economie la crescita è rimbalzata significativamente ed è rimasta positiva dal 1°T 2010. Comunque, nella prima metà del 2011, il PIL ancora una volta si è contratto sostanzialmente in Giappone, un periodo che ha compreso i tragici terremoto e tsunami di Tohoku. A metà 2010 gli Stati Uniti hanno manifestato una decelerazione nella crescita della produzione, che è andata gradualmente scendendo attraverso il 3°T 2011. La crisi ha avuto un impatto meno severo sul tasso di

Maggiori contrazioni nell'occupazione sono avvenute in Lettonia e in Spagna, specialmente nella prima, dove l'occupazione è declinata del 15,8% nel 3°T 2009 (rispetto al 3°T 2008). Comunque, la crescita dell'occupazione in Lettonia è tornata positiva nel 3°T 2010, lo stesso trimestre in cui è ritornata positiva la crescita del PIL. Le perdite di posti di lavoro sono state anche più grandi della caduta del PIL in Spagna, dove una ripresa nella creazione di lavoro non è ancora avvenuta, con tassi di crescita dell'occupazione anno su anno rimasti negativi nel 3°T 2011. Sulla base delle tendenze precedenti alla crisi, in Spagna si è aperto un vuoto di 2,2 milioni di posti di lavoro. La Germania non ha avuto esperienza di gravi contrazioni nei livelli occupazionali, anche se la crescita dell'occupazione nel 2010 è stata tutt'altro che robusta. Nella prima metà del 2011, la crescita occupazionale ha accelerato a più del 3% in Lettonia e ha raggiunto il 2,7% nel 2°T 2011 in Germania.

La crescita dell'occupazione è stata ancora negativa in Giappone e negli Stati Uniti nel 4°T 2008, ed è rimasta negativa durante il 2°T 2010 in Giappone e durante il 3°T 2010 negli Stati Uniti. In entrambe le economie, la ripresa della creazione di lavoro è stata debole, con la crescita dell'occupazione ritornata negativa ancora una volta in Giappone nel 2011. La crescita occupazionale è rimasta positiva in Australia, ma è andata moderatamente decelerando dall'inizio del 2011.

*Per il Giappone i dati sull'occupazione del 1°T e 2°T 2011 non includono le prefetture devastate dal terremoto e dallo tsunami di Tohoku (Iwate, Miyagi e Fukushima)

I giovani sono stati colpiti duramente dalla crisi. Prima della crisi, nella maggior parte delle economie sviluppate e nei paesi dell'Unione Europea, i tassi di disoccupazione giovanile erano già più alti dei tassi della disoccupazione degli adulti (si veda anche ILO, 2011b). La situazione è peggiorata notevolmente con l'inizio della crisi e da allora non si è risolta, in linea con i persistenti ed elevati tassi di disoccupazione tra gli adulti. In Spagna, in Irlanda e in Grecia, i tassi di disoccupazione giovanile sono pressoché raddoppiati, raggiungendo oltre il 40% nel caso della Spagna e invertendo tutte le tendenze positive già sperimentate negli anni 2000. In altri paesi, come la Svezia, il Regno Unito e il Portogallo, la disoccupazione giovanile stava già aumentando prima della crisi, ma il rallentamento dell'attività economica ha peggiorato ulteriormente le opportunità di lavoro per i giovani. Ad eccezione dell'Austria, della Germania e della Svizzera, nessuna economia sviluppata ha visto nel 2011 il ritorno dei tassi di disoccupazione giovanile ai livelli precedenti la crisi. Questo avrà delle conseguenze notevoli nel lungo termine, un abbassamento delle aspettative di carriera dei giovani lavoratori che entrano nel mercato del lavoro e una diminuzione degli incentivi per la prossima generazione ad intraprendere studi lunghi e costosi.

Le conseguenze nel lungo termine sono visibili anche per la popolazione adulta attiva. Con una disoccupazione alta e persistente, coloro che cercano lavoro rimangono disoccupati per periodi di tempo persino più lunghi, pregiudicando ulteriormente la possibilità di trovare lavoro. Attualmente, il 35% circa di coloro che cercano lavoro nelle economie sviluppate e nella regione dell'Unione Europea è rimasto disoccupato per 12 mesi o per più tempo. Molti di coloro che cercano lavoro da molto tempo hanno, in realtà, rinunciato a cercare un lavoro, peggiorando ulteriormente l'immagine del mercato del lavoro. Infatti, i tassi di inattività sono aumentati dall'inizio della crisi di 2 punti percentuali nelle economie sviluppate e non hanno mostrato segni di cedimento fino ad oggi. Tali sviluppi peggiorano le possibilità di una ripresa veloce: con persone sempre più lontane dal mercato del lavoro che hanno visto l'impoverimento delle loro qualifiche, sarà sempre più difficile per le aziende trovare le persone giuste. Ancora più importante è che i politici troveranno sempre più difficile ridurre i tassi di disoccupazione, poiché attivare nuovamente le persone disoccupate e inattive da lungo tempo comporta notevoli costi fiscali, spesso con un successo limitato.

Box 5. L'importanza dei sussidi di disoccupazione per la ripresa dell'occupazione

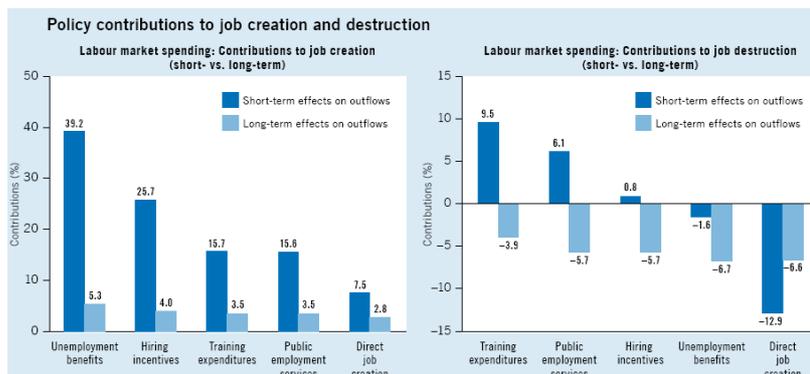
Riforme delle misure passive di sostegno al reddito — quali i sussidi di disoccupazione — hanno preso il centro della scena nella discussione sulle misure per rafforzare sia la creazione di lavoro che la sostenibilità fiscale. Inoltre, nello scenario della crisi, diversi paesi — tra cui Stati Uniti, Canada e Giappone — hanno deciso di allungare la durata dei sussidi di disoccupazione e di aumentare il grado di copertura (per esempio, prima della crisi solo il 50% delle persone in cerca di lavoro in Giappone era titolato a ricevere sussidi; vedi ILS, 2009). Questo ha sollevato un vivace dibattito sui potenziali effetti negativi che questa accresciuta “generosità” potrebbe avere sulla persistenza della disoccupazione e sui bilanci pubblici. Anzi, prime evidenze presentate da osservatori internazionali come l'OCSE e la Banca Mondiale hanno suggerito che i sussidi di disoccupazione hanno forti effetti positivi sui tassi

medi di disoccupazione (Bassanini e Duval, 2006). In particolare, alcuni analisti hanno enfatizzato gli effetti negativi di lunghi sussidi di disoccupazione per l'incentivo alla ricerca di lavoro (Rothstein, 2011). Altri hanno insistito sul fatto che per disoccupazione è necessario tener conto anche di recessione particolarmente severa per prevenire drammatici deterioramenti dell'ambiente sociale, come negli Stati Uniti, in Giappone e in Canada. In alternativa, può essere dovuto a un rilassamento dei requisiti per la ricerca di lavoro da parte dei servizi pubblici all'impiego, che devono tenere conto della complessiva situazione macroeconomica nel decidere se gli sforzi per la ricerca di lavoro siano stati sufficienti, come in Germania. Una semplice indagine statistica può ancor di più rilevare una correlazione positiva tra sussidi di disoccupazione e stock di disoccupati, ma per ragioni scollegate dai presunti effetti di incentivo (dove si presume che sussidi più alti riducano le attività di ricerca del lavoro da parte del disoccupato). Di conseguenza, le misure di austerità centrate sugli schemi di sostegno al reddito per le persone in cerca di lavoro non solo non hanno la probabilità di ridurre il tasso di disoccupazione, sono anche inefficaci nel mantenere o recuperare la sostenibilità fiscale di lungo periodo.

La definizione di strumenti politici abbastanza ampi per avere effetti misurabili sulla del sistema di finanziamento degli schemi assicurativi (Spiezia, 2000). Ancora, recenti evidenze presentate in ILS (2010) suggeriscono che la spesa in misure passive di sostegno al reddito ha aiutato ad incoraggiare i flussi del mercato del lavoro dalla disoccupazione

all'impiego, incontrastato con quelle prime dichiarazioni che guardavano esclusivamente ai tassi di ricollocazione attraverso sussidi.

Parte del problema nella appropriata identificazione dell'impatto di misure passive di sostegno al reddito sullo stock di disoccupazione risiede nel fatto che la spesa in sussidi tipicamente cresce durante le recessioni, in linea con il tasso di disoccupazione. Spesso, questo è accompagnato da una crescita dei tassi di sussidi alla ricollocazione. Questa crescita può derivare dalla scelta dei paesi di estendere i sussidi di disoccupazione in situazioni spesa aggregata ha sempre bisogno di tener conto delle interazioni macroeconomiche. In uno studio recente, Ernst (2011b) ha confrontato l'efficacia di diverse politiche passive e attive del mercato del lavoro sia nei tassi di creazione che di distruzione di posti di lavoro in un insieme di paesi avanzati dell'area OCSE. Tutte le misure avevano



effetti di spesa tra lo 0,5% e il 2% del PIL, a seconda della misura e del paese preso in considerazione. Erano presi in considerazione gli effetti sulla domanda aggregata, insieme agli effetti microeconomici di incentivazione all'intensità della ricerca di lavoro e all'incontro della qualità del lavoro. I risultati dimostrano che l'effetto complessivo può essere misurato sia nel breve che nel lungo termine, suggerendo che misure passive di sostegno possono rafforzare i tassi di creazione di posti di lavoro e limitare la distruzione di posti di lavoro, particolarmente in periodi di caduta della domanda aggregata (vedi figura sotto).

Nota: le tavole presentano i contributi (in percentuale) alla creazione di lavoro (misurata come tassi di fuoriuscita dalla disoccupazione) e di distruzione di posti di lavoro (misurata da tassi di ingresso nella disoccupazione) di differenti politiche del mercato del lavoro in un insieme di 14 paesi OCSE. I contributi sono misurati relativamente alla varianza totale fra la creazione/distruzione di posti di lavoro nell'insieme dei paesi e sono calcolati riguarda alla media della spesa nel campione di paesi per ogni singola misura politica. Ogni colonna corrisponde alla singola stima della rispettiva politica, tenendo conto di diverse variabili di controllo. Le stime sono basate su una forma ridotta di modello macroeconomico con una curva di offerta aggregata. Gli effetti di breve termine descrivono l'impatto della politica nel primo anno dalla implementazione, gli effetti di lungo termine si riferiscono ai contributi stabili della politica.

Fonte: Ernst, 2011b

box 6. Creare 2,4 milioni di posti di lavoro e 7 milioni di posti di lavoro negli anni negli Stati Uniti attraverso l'investimento privato

Con la riduzione in corso delle misure di stimolo fiscale e la crescente austerità che viene messa in atto dai governi in molte economie sviluppate, crescenti investimenti privati sono un catalizzatore essenziale per forgiare una sostenuta ripresa dei posti di lavoro. Investimenti in nuovi stabilimenti e impianti potrebbero aiutare a sollevarsi dalla caduta delle ridotte misure di sostegno pubblico, rafforzando il lavoro dipendente e fornendo la quantomai necessaria spinta all'attività economica.

Anzi, ci sono evidenze che molte aziende stanno trattenendo grandi quantità di attivi di cassa relativi alle prestazioni storiche, piuttosto che investire a fini produttivi. Questo forse non è sorprendente, dato l'altamente incerto ambiente economico nel quale le aziende stanno attualmente operando, ma le conseguenze di questo comportamento quando sommato tra le aziende e le economie è il "paradosso della parsimonia" — eccesso di risparmio da parte di un largo numero di imprese porta a bassi livelli di investimento, che, di contro, riducono le aspettative per la crescita economica e la creazione di lavoro a rendono più probabile una ulteriore caduta.

Negli Stati Uniti, c'è stato un grande impegno nell'attenzione dei media sulle ampie riserve di cassa che sono state accumulate da imprese non finanziarie. In aggregato, circa 2.000 miliardi di USD erano detenuti da imprese non finanziarie negli Stati Uniti alla fine di Giugno 2011. Siccome questo ammonta a più del 13% del PIL totale degli Stati Uniti, ci si aspetta che un investimento anche di una frazione del totale delle riserve di cassa potrebbe portare ad un sostanzioso sostegno della crescita della produzione e dell'occupazione.

Per determinare l'impatto potenziale di una tale crescita negli investimenti, l'ILO e il Progetto di Previsione Interindustriale dell'Università del Maryland (Inforum) hanno prodotto una serie di scenari usando lo Strumento di Previsione Interindustriale di lungo termine (LIFT), una rappresentazione della dinamica generale di equilibrio in 97 settori dell'economia americana. Stime e proiezioni dell'impatto sulla produzione, l'occupazione e un numero di altre variabili macroeconomiche e del mercato del lavoro sono state elaborate per due scenari:

3. Scenario 1: Investimento di una porzione dell'eccesso di cassa di ciascuna impresa nel settore in cui essa già opera, con fondi investiti a partire dal 2012.

4. Scenario 2: Creazione di una "banca delle infrastrutture" nella quale le imprese vogliono investire una parte del loro denaro disponibile. I fondi, attraverso la banca, sarebbero a sostegno di progetti di

investimento in infrastrutture nell'insieme dell'economia cominciando nel 2013

È stato stimato che c'era un totale di 508 miliardi di USD in eccessi di cassa tra le imprese non finanziarie americane nel periodo tra il 3°T

2010 e il 2°T 2011. Questa stima è derivata dall'utilizzo dei dati di Flusso e Fondi pubblicati dalla Federal Reserve calcolando il tasso di beni liquidi verso l'indebitamento corrente durante il periodo e confrontandolo con il tasso medio storico del periodo tra il 2001 e il 2007. L'attuale tasso è stato valutato essere più alto della media storica di più del 14%. Il ritorno indietro alla media storica consente una stima di 508 miliardi di USD di eccessi di cassa detenuti.

Scenario 1

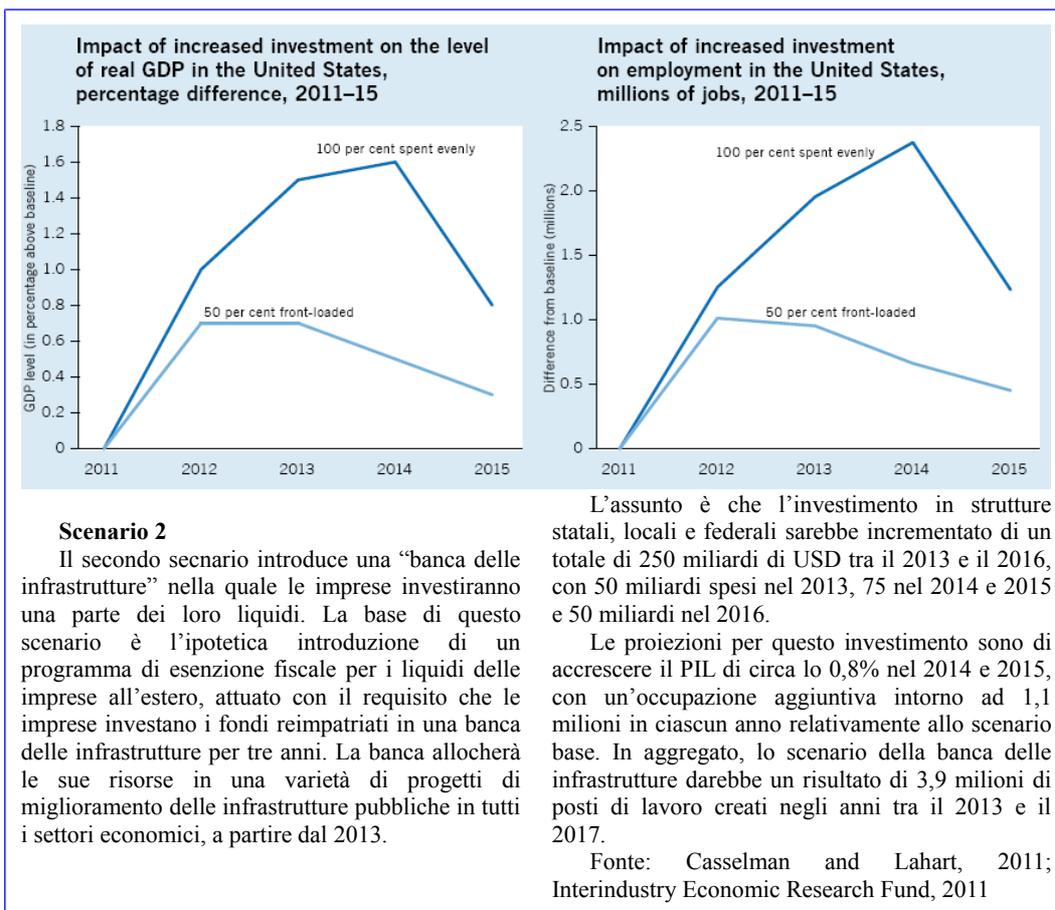
Utilizzando i dati dei bilanci annuali di aziende non finanziarie per 230 imprese nell'indice Standard & Poor 500 distribuite in 37 settori, la proporzione di eccedenze di cassa totali detenute da ciascun settore è stata calcolata come eccedenza di cassa del settore diviso per l'eccedenza di cassa di tutti i settori, dove il totale è stato calcolato dai dati di bilancio. L'eccedenza di cassa aggregata calcolata dai dati Flusso e Fondi è stata quindi distribuita appropriatamente tra i settori.

L'impatto di accresciuti investimenti tra i settori sulla crescita totale del PIL e dell'occupazione è stato quindi stimato attraverso simulazioni usando il modello LIFT. I risultati per i due scenari sono presentati nei quadri sottostanti: 1a) spesa del 100% delle riserve di eccedenza di cassa stimate (508 miliardi di USD), interamente distribuiti in tre anni (2012 — 14); e 1b) spesa del 50% delle eccedenze di cassa (254 miliardi di USD), suddivise in 50% speso nel 2012 e 25% in entrambi gli anni 2013 e 2014.

Secondo i risultati degli scenari del modello LIFT, la spesa del 100% delle riserve stimate di eccedenze di cassa completamente diffuse nell'arco del triennio 2012-14 risulterebbe in una crescita del PIL degli Stati Uniti dell'1% nel 2012, dell'1,5% nel 2013 e dell'1,6% nel 2014 in raffronto allo scenario base, nel quale le riserve di eccedenze di cassa non sarebbero spese. In termini di impatto sull'occupazione, nello scenario 1a l'impatto occupazionale avrebbe un picco nel 2014, con la creazione di 2,4 milioni di posti di lavoro aggiuntivi. Sommando l'occupazione aggiuntiva creata dai cresciuti investimenti nel periodo 2012-15 risulta una stima di 6,8 milioni di posti di lavoro creati negli anni (totale dell'occupazione aggiuntiva eccedente lo scenario base nel periodo).

Questo comporterebbe una riduzione del tasso di disoccupazione dello 0,8% nel paese nel 2012 in raffronto allo scenario base, con un picco di effetto di riduzione di 1,5% del tasso di disoccupazione nel 2014. Secondo i risultati, efficaci incentivi alle imprese per dispiegare il loro capitale in eccesso in investimenti produttivi potrebbero portare benefici di larga scala per la crescita e l'occupazione negli Stati Uniti.

Anche una assunzione più cauta della spesa della metà delle riserve di eccedenze di cassa, con la spesa più concentrata nel 2012 (scenario 1b), è proiettata a risultati di grande stimolo alla crescita e all'occupazione, con la stima della creazione di 1 milione di posti di lavoro tra il 2012 e il 2015. Il sostegno alla produzione in questo scenario sarebbe attorno allo 0,7% sia nel 2012 che nel 2013, con un impulso più basso nel 2014 e nel 2015.



Le misure di austerità minacciano di danneggiare ulteriormente i mercati del lavoro e di aumentare i costi della crisi nel lungo termine

In questo contesto, l’attuale orientamento verso le politiche di austerità e di tagli alla spesa pubblica che sono stati osservati nella regione (si veda il capitolo 1 per un quadro generale) è ingiustificato e rischia di aumentare i problemi del mercato del lavoro. In effetti, le esperienze del passato suggeriscono, in particolare, che le politiche del mercato del lavoro con regimi di sostegno al reddito hanno la probabilità di grandi e positivi effetti sulla creazione di posti di lavoro (si veda il box 5 della pagina precedente). Al contrario, il taglio di tali programmi accentueranno ulteriori problemi nei mercati del lavoro della regione, rendendo più costosa la riduzione dei tassi di disoccupazione e creando una sostanziale resistenza alla ripresa.

I tagli alla spesa osservati di recente, come lo scarso sostegno ai programmi per i giovani in cerca di lavoro nel Regno Unito, rischiano di portare conseguenze negative sostanziali nel lungo termine per le prospettive del mercato del lavoro.

Piuttosto, i politici della regione, che si occupano dei grandi deficit di bilancio e dei livelli insostenibili del debito sovrano, dovrebbero mirare a riorientare le loro spese verso settori con maggiori potenzialità per sostenere la creazione di posti di lavoro e per ridurre le esenzioni fiscali e i sussidi inefficienti.

Un rallentamento della produttività riduce gli investimenti, frenando ulteriormente la crescita di posti di lavoro

In parte le deboli prospettive di ripresa delle economie sviluppate della regione dell'Unione Europea hanno a che fare con gli squilibri strutturali di lungo termine e con la diminuzione della tendenza della crescita della produttività, come descritto nel capitolo 1. Questo declino è andato di pari passo con il rallentamento degli investimenti, con conseguenze negative per la crescita dell'occupazione nel lungo termine. Anche se durante la ripresa nel 2012 è stata osservata un'inversione di tendenza ciclica, i tassi di investimento sono ancora ben al di sotto dei livelli precedenti alla crisi nella maggior parte dei paesi della regione, ad eccezione del Canada, della Germania, dell'Italia e della Svezia, dove la percentuale degli investimenti ha superato quella osservata l'anno precedente. Questo può essere spiegato solo in parte dalla condizione finanziaria delle imprese, in particolare le grandi aziende hanno accumulato un sufficiente flusso di cassa libero che ha consentito loro di avviare rapidamente programmi di investimento. In effetti, le stime mostrano che le grandi riserve di fondi inutilizzati si trovano nel settore delle imprese (si veda il box 6, pagg. 50 — 51), che potrebbero essere mobilitati per aggiungere sostanzialmente nuovi di posti di lavoro, in particolare tra quelle economie sviluppate che attualmente soffrono di tassi di investimento seriamente bassi. Alte incertezze relative alle prospettive future dell'economia e di una domanda aggregata bassa, stanno facendo tornare le imprese private ad investire più a fondo. Questo potrebbe essere stimolato attraverso le politiche pubbliche, ad esempio l'istituzione di infrastrutture bancarie allo scopo di integrare gli investimenti pubblici e privati e, di conseguenza, aumentare il rendimento degli investimenti per le imprese private.

Le prospettive per la creazione di occupazione sono sostanzialmente peggiorate nella seconda metà del 2011. Con i tassi di crescita in stallo e il ritorno di condizioni recessive in alcune economie sviluppate, la disoccupazione è ancora in aumento e si prevede che raggiungerà 43,6 milioni di persone, ossia l'8,5% della forza lavoro della regione nel 2012. Se le prospettive di crescita dovessero peggiorare ancora, i mercati del lavoro già deboli subirebbero ulteriori tensioni e i tassi di disoccupazione potrebbero aumentare oltre il 9% entro il 2013, il più alto tasso registrato. Eppure, persino con condizioni economiche macroeconomiche più favorevoli e con un rapido ritorno alla ripresa, è improbabile che la regione invertirebbe i tassi di disoccupazione ai livelli precedenti alla crisi prima della fine del periodo di proiezione nel 2016. Si prevede che la regione conoscerà riduzioni dei tassi di disoccupazione maschile più rapidi dei tassi di disoccupazione femminile, ma a questo seguirà un aumento maggiore della disoccupazione per gli uomini che per le donne dall'inizio della crisi. Si prevede che la disoccupazione giovanile rimarrà elevata, non scenderà ai tassi precedenti alla crisi prima della fine del periodo di proiezione, anche se dovessero prevalere le condizioni più favorevoli dello scenario positivo. Infine, la debole situazione del mercato del lavoro continuerà a ridurre l'offerta di lavoro, con tassi di partecipazione alla forza lavoro in calo, in particolare per i lavoratori maschi adulti e giovani. L'ILO prevede un ulteriore calo nella regione del tasso complessivo di partecipazione al lavoro di circa 1 punto percentuale entro la fine del periodo di proiezione.

Europa centrale e sudorientale (non UE) e CSI

Disoccupazione ancora elevata nel 2011 e nessun cambiamento di rilievo previsto per il 2012

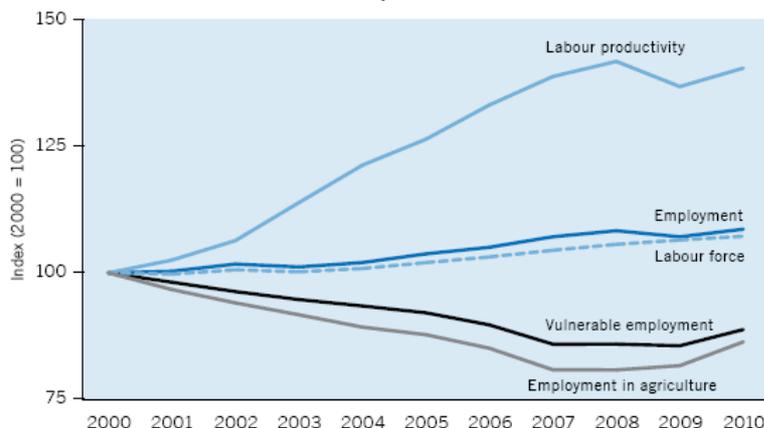
I paesi dell'Europa centrale e sudorientale (non UE) e della CSI sono stati quelli fra i più duramente colpiti dallo shock economico registrato durante la crisi globale, ma al tempo stesso hanno evidenziato fortissimi segnali di ripresa. Tra il 2008 e il 2009 la crescita economica della regione ha fatto registrare un calo del 10,2%, scendendo al -5,9%, seguito da una ripresa che ha raggiunto il 5,3% nel 2010 (con una differenza del tasso di crescita di oltre 11 punti percentuali in appena un anno). Da allora la ripresa economica della regione ha fatto registrare un rallentamento. Nel 2011 le previsioni per l'area indicavano una crescita del 4,9%, con un calo di 0,4 punti percentuali nel confronto con l'anno precedente. Tuttavia le prospettive di crescita variano in misura significativa da paese a paese. Per la Federazione Russa è prevista una crescita moderata, con una media del 4,2% nel 2011 e nel 2012. All'estremo opposto, è previsto un forte rallentamento della crescita in Bielorussia, dal 5% all'1,2% nello stesso periodo, in ragione della contrazione della domanda interna causata dalla crisi valutaria e da un'inversione di tendenza dei flussi di capitale. Per la maggior parte delle economie che esportano energia le proiezioni indicano una crescita moderata, in ragione del calo dei prezzi dell'energia previsto per il 2012. I prezzi delle materie prime influenzano notevolmente le prospettive economiche delle principali economie della regione (IMF, 2011a).

Nonostante una riduzione di 0,9 punti percentuali, il tasso di disoccupazione della regione si è attestato intorno all'8,6%, un tasso elevato e di 2,6 punti percentuali superiore rispetto alla media stimata a livello globale, pari al 6% per il 2011. Nel corso di buona parte del decennio precedente, il tasso di disoccupazione dei lavoratori adulti in Europa centrale e sudorientale (non UE) e nella CSI ha fatto registrare i massimi a livello mondiale, attestandosi nel 2011 al 7,2%, in linea con il tasso di disoccupazione dei lavoratori adulti nei paesi industrializzati, nonostante un minore livello di protezione sociale nei paesi della regione. Il tasso di disoccupazione giovanile si è ridotto di 1,7 punti percentuali, permanendo tuttavia elevato (al 17,7% nel 2011). Tali elevati livelli di disoccupazione che colpiscono principalmente i giovani comporteranno probabilmente un impatto negativo, che potrebbe condurre nei prossimi anni ad un calo dei livelli di capitale umano, a una riduzione dei salari e ad una minore partecipazione della forza lavoro.

Limitate opportunità di occupazione retribuita e aumento dell'occupazione vulnerabile comportano una maggiore migrazione dei lavoratori

Dopo anni di declino dell'occupazione nel settore agricolo, la quota di questo settore rispetto all'occupazione complessiva è aumentata nell'Europa centrale e sudorientale (non UE) e nei paesi della CSI in conseguenza della crisi, passando dal 19,5% del 2008 al 20,6% nel 2010. Nello stesso periodo la quota dell'occupazione nell'industria si è ridotta dal 25,4% al 24,4%, raggiungendo i suoi livelli più bassi dal 1991, mentre la quota dell'occupazione nel settore dei servizi si è attestata al 55,1%. Numerosi studi condotti dalla Banca Mondiale e dall'ILO sull'economia informale nella regione indicano come in larga misura l'occupazione nel settore dell'agricoltura alimenti il fenomeno del lavoro sommerso. Ciò indica come la perdita di posti di lavoro successiva alla crisi sia stata assorbita dal sommerso, oltre al fatto che la situazione del mercato del lavoro successiva alla crisi potrebbe essere più grave di quanto non indichino le cifre della disoccupazione (si veda il box 7).

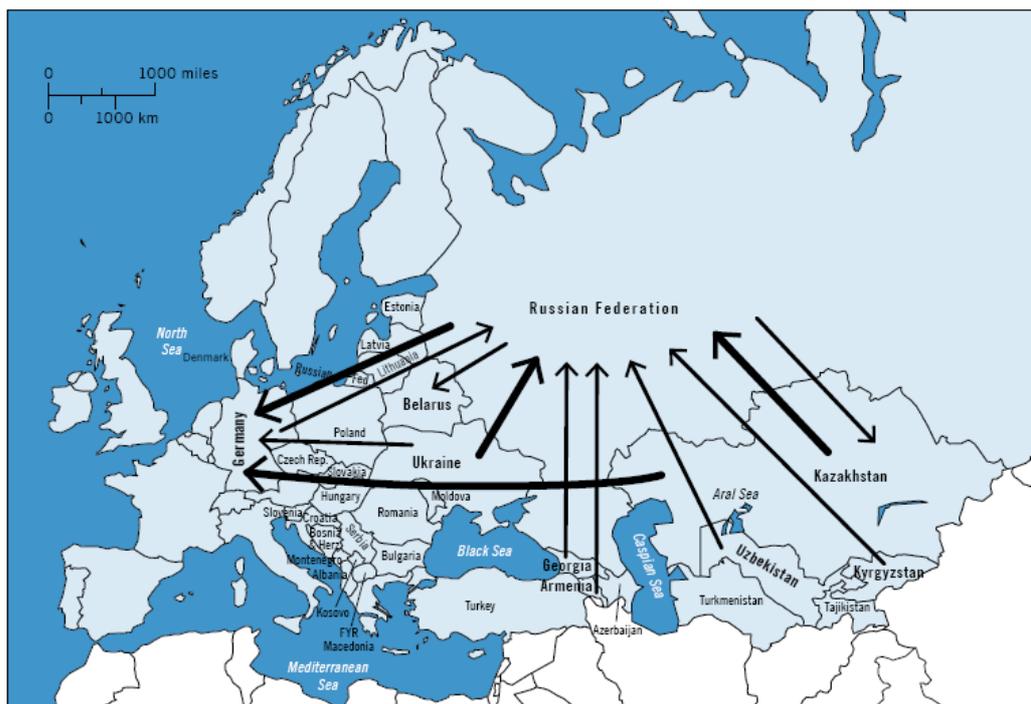
Figure 17. Labour productivity and selected labour market indicators in Non-EU Europe and the CIS economies



Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see Annex 4).

Inoltre, in linea con la maggiore quota dell'occupazione nel settore agricolo, la percentuale di lavoratori occupati in posti di lavoro definiti vulnerabili (la somma dei lavoratori in proprio e di quelli non remunerati che lavorano nelle famiglie come percentuale dell'occupazione totale) è leggermente aumentata, dal 20,4% del 2008 al 20,9% nel 2010, percentuale pari a più del doppio rispetto a quella dei paesi industrializzati e dell'Unione Europea. La crescita dell'occupazione vulnerabile comporta sfide significative tra le economie della regione per quanto riguarda la creazione di un numero sufficiente di posti di lavoro di qualità (si veda la figura 17).

Figure 18. Migration flows from CIS into the Russian Federation

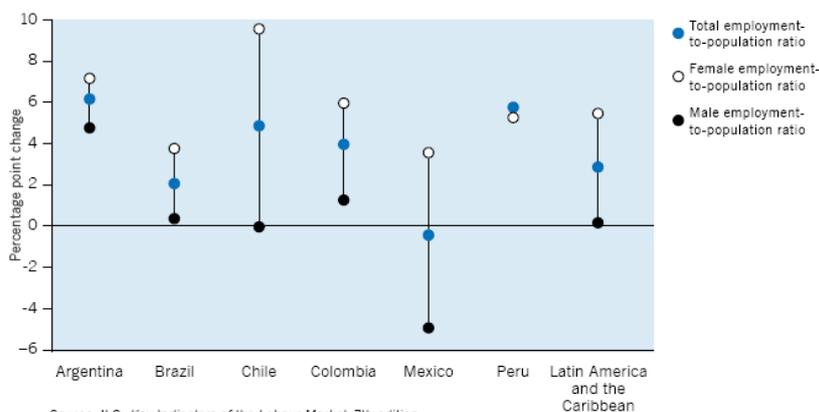


Note: Arrows represent migration streams. Thick, 3,000,000 persons; thin, 40,000 persons.
Source: World Bank: <http://siteresources.worldbank.org/INTECA/Resources/257896-1167856389505/migration-pop-slide1.htm>

Nonostante l'incremento del lavoro vulnerabile, la quota dei lavoratori poveri rispetto all'occupazione totale, definiti come i lavoratori che vivono al di sotto della linea della povertà, ovvero con meno di 1,25 dollari americani al giorno, si è attestata nel 2010 appena all'1,4%, la seconda percentuale più bassa al mondo. Tuttavia, per quanto sia necessaria ai fini dei confronti internazionali, la soglia degli 1,25 dollari americani al giorno viene considerata da numerosi ricercatori e analisti inadeguata per misurare la

povertà estrema di questa regione. Le difficili caratteristiche del clima spingono le persone a spendere di più per la casa, il riscaldamento, l'alimentazione e l'abbigliamento. Per questa ragione la Banca Mondiale ha proposto di portare la soglia per la definizione di povertà estrema a 2,5 dollari americani al giorno. Va inoltre rilevato come il tasso regionale di lavoratori poveri non rifletta le differenze tra tali tassi nei paesi della regione. Per i paesi per i quali sono disponibili stime nazionali per il 2008, il tasso di lavoratori poveri sulla base della soglia di 1,25 dollari americani al giorno variava dal 10,7% della Georgia allo 0,7% dell'Azerbaijan.

Figure 20. National employment-to-population ratios by sex, 2000–10

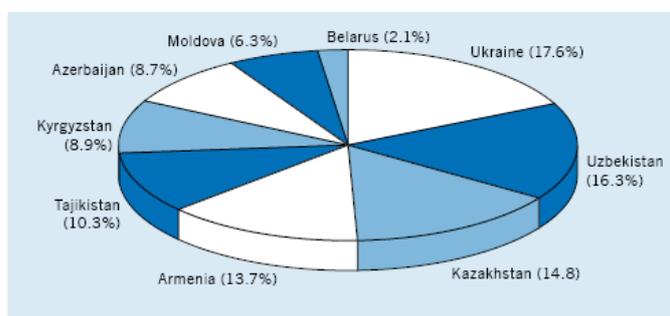


Source: ILO, *Key Indicators of the Labour Market*, 7th edition.

La lenta ripresa delle opportunità occupazionali e la maggiore vulnerabilità anche tra coloro che ancora hanno un posto di lavoro ha spinto molti uomini e donne a ricercare un'occupazione all'estero, come evidenziato nella figura 18. Secondo stime dell'Istituto di statistica della Federazione Russa (ROSSTAT) per il 2010, di tutti i lavoratori migranti censiti in Russia il 17,6% proveniva dall'Ucraina, il 16,3% dall'Uzbekistan e il 14,8% dal Kazakistan (si veda la figura 19). La Federazione Russa permane il principale paese ricevente di lavoratori migranti della regione, seguita dal Kazakistan e dall'Azerbaijan. Poiché i lavoratori esteri sono spesso occupati in mansioni precarie o nel sommerso, sono anche tra i primi ad essere licenziati.

I governi della regione hanno compiuto sforzi significativi al fine di mantenere i livelli dell'occupazione e di combattere gli effetti della crisi economica globale, in particolare in Azerbaijan, Kazakistan e Federazione Russa. Secondo i dati del Ministero della sanità e dello sviluppo sociale della Federazione Russa, tra il 2009 e il 2010 oltre 21.800.000 persone hanno potuto usufruire di programmi incentrati su politiche attive del mercato del lavoro.

Figure 19. Origins of labour migrants residing in the Russian Federation in 2010



Source: ROSSTAT, 2010: <http://www.gks.ru/wps/wcm/connect/rosstat/rosstatsite.eng/>

In linea con la ripresa della produzione e la riduzione dei tassi di disoccupazione a partire dal 2009, il tasso di crescita della produttività del lavoro nella regione è passato dal -5,0% del 2009 al 3,6% del 2010 (si veda la figura 17). Tuttavia stime preliminari per il 2011 mostrano cambiamenti minimi, con una crescita della produttività costantemente tra il 2,5 e il 3,6%.

Per quanto riguarda il futuro, la crescita economica della regione dovrebbe mostrare cenni di rallentamento, scendendo al 3,8% nel 2012, mentre è previsto un tasso di

disoccupazione grosso modo invariato all'8,6%. Questa crescita moderata riflette la crescente vulnerabilità economica della regione, conseguenza del rallentamento dell'economia globale.

America Latina e Caraibi

Espansione delle opportunità occupazionali, in particolare per le donne

Nel 2010 la regione dell'America Latina e dei Caraibi è tornata ai tassi di crescita precedenti la crisi economica, proseguendo con ottimi risultati nel 2011, sebbene ad un ritmo inferiore. La stima della crescita economica per la regione si attesta al 4,5% per il 2011, rispetto al 6,1% del 2010 e a un tasso annuo medio del 3,6% per il periodo 2000-2007 (si veda la tabella A1). Il tasso di crescita economica più elevato della regione è quello dell'Argentina, pari all'8% nel 2011. Altre importanti economie dell'America Latina, tra cui Brasile, Colombia e Messico, hanno anch'esse conseguito tassi di crescita in linea con quelli precedenti la crisi o superiori, mentre il Venezuela è tornato in territorio positivo nel 2011, con una crescita del 2,8% dopo due anni consecutivi di risultati negativi. Al contrario, numerosi paesi dei Caraibi continuano a registrare difficoltà; sono diversi i paesi dell'area con tassi di crescita inferiori al 2%, tra cui Barbados, Repubblica Dominicana, Jamaica, Saint Kitts e Nevis e Trinidad e Tobago. Saint Vincent e Grenadine è stata l'unica economia della regione con una crescita negativa nel 2011. La crescita economica nei Caraibi risulta rallentata a causa del collegamento con l'economia degli Stati Uniti, che sta facendo registrare una crescita lenta. A ciò va ad aggiungersi la lenta ripresa delle rimesse dall'estero e del settore turistico.

Box 7. Informal employment in Kazakhstan

According to World Bank estimates based on the latest available labour force survey in Kazakhstan, informal employment* represented 33.2 per cent of total employment in 2009. Out of all informal workers in the country, the majority (62 per cent) were employed in the agricultural sector. Therefore, informal employment was mainly a rural phenomenon and agricultural employment and informal employment largely overlapped. Four out of ten informal workers held a job outside the agricultural sector in 2009. Just more than half of these were wage and salaried workers, who predominantly work in formal enterprises (60 per cent), and the remainder in informal enterprises (40 per cent). The self-employed represent just below half of non-agricultural informal employment (47 per cent). This finding confutes the common perception that all informal employment in Kazakhstan equates to self-employment. Nevertheless, the incidence of informal employment is indeed much higher among the self-employed than among wage and salaried workers. Only 12 per cent of wage and salaried employees worked informally, compared with as much as 44 per cent of the self-employed, in 2009.

Informal employment in Kazakhstan

Informal employment (33.2%)			
Non-agricultural (38%)			Agricu ltural (62%)
Wage and salaried workers (53%)		Self- employed (47%)	
Formal enterprises (60%)	Inform al enterprises (40%)		

Source: Labour Force Survey 2009; World Bank staff calculations.

* For a comprehensive description of the conceptual framework of employment in the informal economy, see http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---stat/documents/presentation/wcms_157467.pdf

Source: Report produced for the World Bank: Promoting Formal Employment in Kazakhstan (May 2011); http://www.iza.org/conference_files/InfoETE2011/rutkowski_j1928.pdf

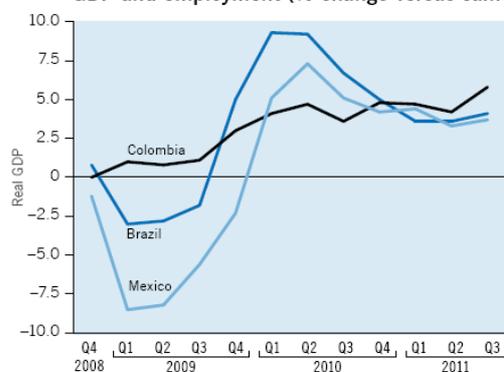
Tuttavia gli indicatori del mercato del lavoro a breve termine, quali ad esempio i tassi di disoccupazione mensile e trimestrale, evidenziano tendenze positive in numerosi paesi dell'America Latina e dei Caraibi. Il tasso di disoccupazione misurato dallo studio mensile brasiliano di sei aree metropolitane ha fatto registrare un calo dello 0,7% tra agosto 2010 e agosto 2011, quando ha raggiunto il valore del 6%. In Argentina il tasso di disoccupazione trimestrale si è ridotto al 7,4% nel primo trimestre del 2011, rispetto all'8,3% del primo trimestre del 2010⁸. Tuttavia in altri paesi, tra cui il Messico, i tassi di disoccupazione si sono nuovamente attestati agli stessi livelli precedenti la crisi (si veda il Focus paese 3).

Per quanto riguarda le tendenze di lungo periodo in America Latina e nei Caraibi, le opportunità occupazionali si sono considerevolmente ampliate nell'ultimo decennio (si veda la tabella A5). Nonostante l'impatto negativo della crisi economica globale sul rapporto tra occupazione e popolazione nel 2009, questo indicatore ha fatto registrare un aumento del 2,9% tra il 2000 e il 2010, il maggiore incremento registrato in tutte le regioni. Il rapporto tra occupazione maschile e popolazione in America Latina e nei Caraibi è leggermente cresciuto tra il 2000 e il 2010 (dello 0,2%) ma, come esaminato nel Capitolo 2, l'espansione delle opportunità occupazionali è andata principalmente a vantaggio delle donne. L'aumento dell'occupazione femminile rispetto alla popolazione è stato molto maggiore, attestandosi al 5,5%, il che ha permesso di ridurre il divario generazionale nel rapporto tra occupazione e popolazione, portandolo al 26,7% (rispetto

Country spotlight 3. Growth and employment in Brazil *, Colombia and Mexico

Owing to its close ties with the United States' economy, Mexico was hard hit by the global economic crisis, with GDP contracting severely, by almost 9 per cent (versus the prior year) in Q1

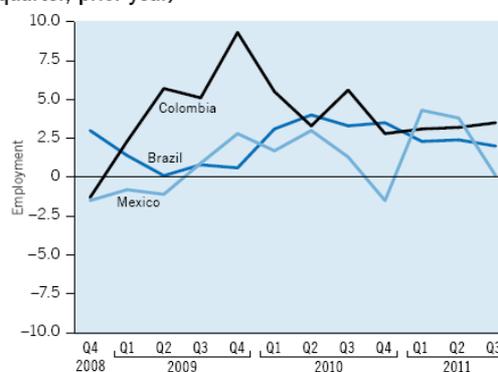
GDP and employment (% change versus same quarter, prior year)



Source: IMF, *World Economic Outlook*, September 2011; Departamento Administrativo Nacional de Estadística, Colombia; Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística; ILO LABORSTA; OECD.

2009. The shock to growth was also significant in Brazil, where growth bottomed out in Q1 2009 and remained negative through Q2 and Q3 2009. Both economies began a gradual recovery that accelerated at the end of 2009 and into 2010; however, since Q3 2010 the recovery has

decelerated sharply to more modest growth rates. The crisis had a less severe impact on Colombia's growth rate, with year-on-year quarterly growth rates remaining positive and accelerating during 2011. Employment growth was already negative in Mexico in Q4 2008, and remained negative through the second quarter of 2009. Colombia saw a significant increase in employment growth in 2009, which has somewhat moderated in 2010 and 2011.



The urban areas of Brazil have experienced year-on-year quarterly positive growth rates since Q3 2009; however, employment growth decelerated in the first three quarters of 2011.

* For Brazil, employment figures correspond to urban areas, while GDP figures are national.

al 32% del 2000).

La Figura 20 mostra l'aumento del rapporto tra occupazione femminile e popolazione per alcuni paesi dell'America Latina e dei Caraibi. Per il Brasile il rapporto, che in ragione della dimensione della popolazione costituisce un elemento importante per i movimenti regionali degli indicatori, è aumentato del 3,8% tra il 2000 e il 2010. In Cile l'aumento è stato del 9,6%. Diversamente da Brasile e Cile, in Argentina e in Perù è cresciuto notevolmente anche il rapporto tra occupazione maschile e popolazione. Per quanto riguarda i gruppi di età, l'aumento del rapporto tra occupazione femminile e

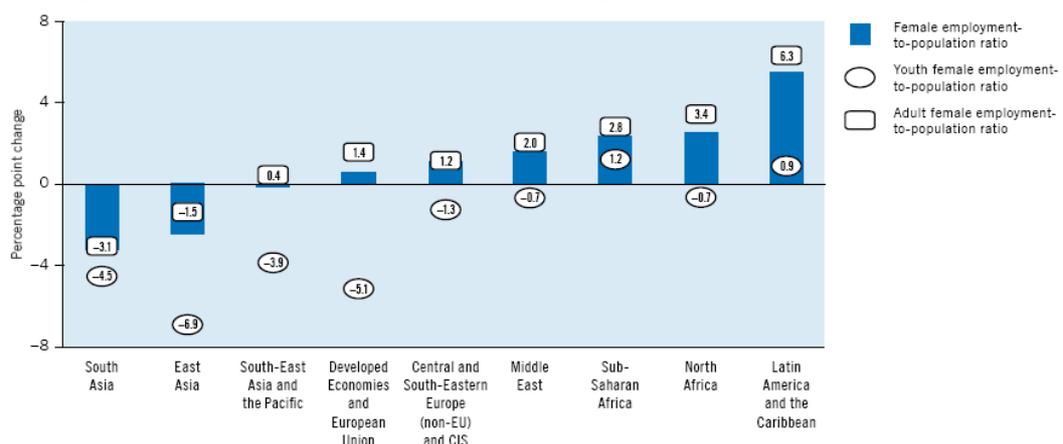
⁸ Si veda ILO, Short term indicators of the labour market: http://laborsta.ilo.org/sti/sti_E.html

popolazione in America Latina e nei Caraibi è stato sostenuto soprattutto da lavoratori adulti piuttosto che da lavoratori giovani. L'aumento regionale del rapporto tra occupazione femminile adulta e popolazione è stato del 6,3%, con uno spostamento più che doppio rispetto a quello osservato nella regione con il secondo aumento per importanza, ovvero il Nordafrica (si veda la figura 21).

Riduzione dell'occupazione vulnerabile e costante progresso nella riduzione dei lavoratori poveri

La qualità dell'occupazione come evidenziata dalla percentuale di lavoratori vulnerabili ha anch'essa fatto registrare un miglioramento in America Latina e nei Caraibi. Diversamente dagli scarsi progressi degli anni '90, periodo in cui si è registrato un incremento della frequenza del lavoro vulnerabile, la percentuale di lavoratori in proprio e di soggetti non remunerati che lavorano nelle famiglie ha registrato una tendenza al ribasso a partire dal 2003. Dopo la fine della crisi globale nel 2009, il tasso di lavoratori vulnerabili ha continuato a scendere anche nel 2010. Nell'intero periodo 2000-2010 il tasso si è ridotto del 4%, fino a raggiungere nel 2010 il 31,9%, livello che secondo le stime dovrebbe essersi ripetuto anche per il 2011 (si veda la tabella A12). Si tratta del quarto tasso di occupazione vulnerabile regionale più basso, superiore solamente rispetto a quello dell'Europa centrale e sud-orientale (non UE) e della CSI, dei paesi industrializzati, dell'Unione Europea e del Medio Oriente.

Figure 21. Female employment-to-population ratio by region and age group, 2000–10



Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011.

Anche i progressi verso la riduzione del numero di lavoratori poveri hanno registrato un'accelerazione nel periodo 2000-2010, con una riduzione del 3,6% del numero di lavoratori poveri stimati sulla base della soglia di 1,25 dollari americani al giorno, rispetto ad una riduzione dell'1,6% registrata negli anni '90. Secondo le stime, nel 2011 il 3,3% degli occupati viveva in una situazione di povertà secondo la soglia sopra indicata. In base alla soglia di 2 dollari americani al giorno, la percentuale per il 2011 sale all'8,8%, ciò che fa dell'America Latina e dei Caraibi una delle sole tre regioni con un tasso di lavoratori poveri in base alla soglia di 2 dollari americani al giorno inferiore al 10% (le altre due regioni sono l'Europa centrale e sud-orientale (non UE) e la CSI e il Nordafrica).

Tra il 2004 e il 2008 l'America Latina e i Caraibi hanno fatto registrare un incremento della quota dell'occupazione nel settore industriale, ma questa tendenza si è interrotta a causa della crisi economica globale. Tra il 2008 e il 2011 l'occupazione nell'industria si è ridotta dello 0,8%, mentre a partire dal 2000 la quota dell'occupazione nell'industria ha fatto registrare un incremento minimo, pari allo 0,7%. Per la maggior parte, i nuovi posti di lavoro creati in America Latina e nei Caraibi riguardano il settore dei servizi. Tra il 2000 e il 2011 la quota dei servizi quale percentuale dell'occupazione totale creata è aumentata del 3,6%, passando nel 2011 al 62%. Si tratta della maggiore

quota di servizi rispetto all'occupazione complessiva di tutte le regioni, eccezion fatta per i paesi industrializzati e per l'Unione Europea.

Sebbene l'America Latina e i Caraibi vantino una quota di lavoratori occupati nell'industria simile a quella registrata nei Paesi Industrializzati e nell'Unione Europea, la produzione per lavoratore è pari a meno di un terzo del livello registrato nei paesi industrializzati. Ciò è dovuto non solamente ad una quota molto maggiore di occupati nell'agricoltura, ma anche a livelli medi di produttività inferiori nel settore dei servizi. Il miglioramento della qualità dell'occupazione e i più bassi tassi di occupazione vulnerabile stanno certamente contribuendo all'incremento dei livelli di produttività, ma permane comunque l'importante problematica della mancanza di convergenza con i livelli di produttività delle economie industrializzate, causata a sua volta da una mancanza di convergenza dei livelli di produttività del settore dei servizi (si veda la figura 13 del Capitolo 2). Permangono inoltre importanti differenze dei livelli di produttività e dei tassi di crescita all'interno della regione: il livello di produttività del Brasile appare considerevolmente inferiore rispetto a quello di altre grandi economie, quali quelle dell'Argentina e del Venezuela, mentre alcuni paesi dei Caraibi si attestano su livelli estremamente bassi (si veda ILO, 2011d, Ch. 1, sec. C). Sebbene negli ultimi anni si sia registrata una crescita della produttività (eccezion fatta per il 2009) in numerosi paesi dell'America Latina e dei Caraibi, la convergenza richiede ulteriori miglioramenti a livello di istruzione e di formazione della forza lavoro regionale.

Per il 2012 si prevede una prosecuzione della crescita, sebbene ad un tasso inferiore, pari al 4%. Secondo le previsioni il tasso di disoccupazione dovrebbe continuare ad attestarsi intorno al 7,2%. Nonostante un contesto economico favorevole, i giovani devono far fronte a tassi di disoccupazione relativamente elevati. Il tasso di disoccupazione giovanile della regione potrebbe addirittura crescere leggermente nel 2012, mentre è prevista una riduzione del tasso di occupazione dei lavoratori adulti, in particolare per gli uomini. In linea con le tendenze di lungo periodo, le donne adulte continueranno a trarre vantaggio dalle nuove opportunità occupazionali, con conseguente incremento del rapporto tra occupazione femminile e popolazione. Tuttavia a causa della crescita del numero di lavoratrici adulte è probabile che ciò non comporti una riduzione della disoccupazione per questo gruppo.

Asia orientale

Forte attività economica nel 2011, con indicatori positivi anche per il mercato del lavoro

Dopo un notevole rimbalzo nel 2010 (9,8%), la crescita economica nell'Asia orientale ha fatto registrare un rallentamento nel 2011, permanendo tuttavia su livelli elevati (8,5%), trainata da Mongolia (11,5%), Cina (9,5%) Hong Kong (6%) e Taiwan (5,2%). Tuttavia l'elevato tasso di inflazione dei prezzi al consumo in buona parte dell'Asia orientale ha costituito una grave preoccupazione politica, in particolare in Cina (6,1% a settembre), Hong Kong (5,7% ad agosto), Repubblica di Corea (4,3% a settembre), Macau (6,1% a settembre) e Mongolia (10,5% a settembre)⁹.

La forte crescita economica ha continuato ad alimentare la crescita dell'occupazione. Nel 2011 l'occupazione in Asia orientale è cresciuta di circa 6,5 milioni di unità, pari allo 0,8%, di cui 4,1 milioni di uomini e 2,4 milioni di donne. I dati più recenti resi disponibili dagli uffici nazionali di statistica evidenziano una crescita dell'occupazione anno su anno del 5,5% per Macau a luglio, del 4% per Hong Kong a luglio (5,8% per le donne e 2,4% per gli uomini), 2% per Taiwan ad agosto (1,5% per le donne e 2,4% per gli uomini) e 1,1% nella Repubblica di Corea a settembre (0,8% per le donne e 1,3% per gli uomini).

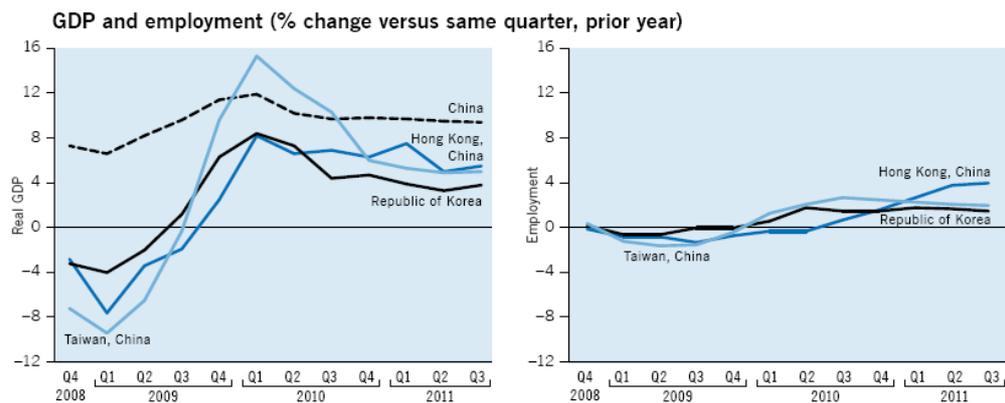
⁹ La fonte di tutte le cifre sull'attività economica è il Database Globale CEIC: <http://www.ceicdata.com/Regional.html>

Il tasso di disoccupazione è rimasto costante a livelli relativamente bassi (4,1%), mentre la creazione di posti di lavoro è stata in linea con la lenta crescita della forza lavoro, con la disoccupazione che ha leggermente sfavorito i soggetti maschi alla ricerca di occupazione (4,7% contro il 3,4% delle donne). Tuttavia nel 2011 il tasso di disoccupazione giovanile dell'Asia orientale si è attestato su livelli elevati (8,8%), in particolare per i soggetti maschi (10,3%) ma anche per le femmine (7,1%). Sulla base di questi dati, i giovani alla ricerca di un posto di lavoro presentavano una probabilità di essere disoccupati di 2,7 volte maggiore rispetto alle controparti adulte. I dati più recenti messi a disposizione dagli uffici nazionali di statistica indicano elevati tassi di disoccupazione giovanile: 16,6% a Hong Kong ad agosto (17,2% per le donne e 16% per gli uomini), 13,3% a Taiwan ad agosto, 8% nella Repubblica di Corea a settembre (7,1% per le donne e 9,5% per gli uomini) e 6,7% a Macau a maggio (4,9% per le donne e 8,5% per gli uomini).

Country spotlight 4. Growth and employment in China, Hong Kong (China), Republic of Korea and Taiwan (China)

The shock to economic growth in the East Asia region was sharp but brief in comparison with the Developed Economies and European Union region. Economic growth in the Republic of Korea, Hong Kong (China) and Taiwan (China) bottomed out in Q1 2009, with steep declines registered in that quarter, particularly in Taiwan (China), at -9.4 per cent versus Q1 in the prior year, and in Hong Kong

(versus Q1 2009) and Hong Kong (China) and the Republic of Korea both registering growth in excess of 8 per cent in the same quarter. Since Q2 2010 the pace of growth has slowed sharply, especially in Taiwan (China) and the Republic of Korea; both economies were adversely affected by deteriorating demand conditions in the United States and the European Union, however consistent economic growth in China should attenuate this factor. Employment losses were far less severe in percentage terms than the declines in economic growth, though negative employment growth rates persisted through Q4 2009 in Hong Kong (China) and Taiwan (China). Both the Republic of Korea



Source: IMF, *World Economic Outlook*, September 2011; Census and Statistics Department, Hong Kong (China); Korean Statistical Information Service; National Statistics, Republic of Korea (Taiwan).

(China), where growth was -7.6 per cent versus the prior year. China registered positive growth throughout the crisis, with the lowest growth rate also occurring in the first half of 2009. Growth rebounded sharply in these economies, with Taiwan (China) growing more than 15 per cent in Q1 2010

and Taiwan (China) saw a notable pickup in employment growth in Q2 2010 and fairly constant employment growth since then. Robust GDP growth in Hong Kong (China) continues to support rapid employment growth.

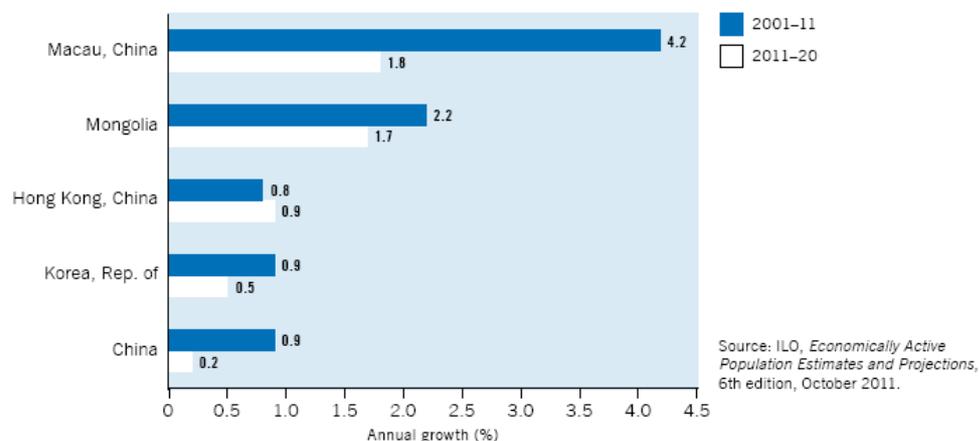
Secondo le stime, nel 2010 il 48,6% dei lavoratori dell'Asia orientale ha svolto mansioni salariate o stipendiate (51,4% per gli uomini e 45,1% per le donne), con un leggero incremento rispetto al 47,4% del 2009. Tuttavia nel 2011 la quota di lavoratori classificati come vulnerabili (lavoratori in proprio e non remunerati che lavorano nelle famiglie) è rimasta a livelli elevati, ovvero al 48,7%, nonostante la lieve riduzione rispetto al 49,6% del 2010. Come già in anni precedenti, l'occupazione vulnerabile ha riguardato principalmente le donne (52,7%) rispetto agli uomini (45,4%). Il numero di lavoratori poveri, che per l'Asia orientale aveva fatto registrare una tendenza al ribasso, ha continuato a ridursi, sebbene più lentamente, anche nel 2011 rispetto al 2010: il numero di lavoratori poveri si è ridotto da 67 milioni a 64 milioni sulla base della soglia di 1,25 dollari americani al giorno, pari a circa il 7,8% dell'occupazione totale nel 2011.

Prendendo a riferimento la soglia della povertà sulla base di 2 dollari americani al giorno, il numero di lavoratori poveri in Asia orientale si è ridotto nel 2011 da 157 milioni a 149 milioni, con quest'ultima cifra che rappresenta all'incirca il 18% dell'occupazione totale in Asia orientale per il 2011.

Salari e stipendi hanno continuato a crescere nel 2011, in particolare in Cina, paese che si è posto l'obiettivo di riequilibrare la crescita e rafforzare la domanda interna. Sono ben 13 le province cinesi che nel primo trimestre del 2011 hanno provveduto ad incrementare il livello del salario minimo di una media del 21% (dati del Ministero delle risorse umane e della sicurezza sociale); il reddito disponibile pro capite per i lavoratori delle città è cresciuto del 13,2% nei primi sei mesi dell'anno, mentre i redditi nelle zone rurali sono aumentati del 20,4% (dati dell'Istituto nazionale di statistica cinese)¹⁰. Ulteriori incrementi salariali sono previsti nel medio periodo, in ragione del rallentamento della crescita della forza lavoro causato dall'invecchiamento della popolazione.

Prepararsi agli imminenti cambiamenti demografici della forza lavoro in Asia orientale

Figure 22. Labour force growth, ages 15+ (annual average, %)



L'Asia orientale sta invecchiando rapidamente. Secondo le stime, entro il 2030 l'indice di dipendenza degli anziani (il rapporto tra popolazione di età pari o superiore a 65 anni e la popolazione di età tra 15 e 64 anni) balzerà dal 15,9% del 2011 al 37,3% nella Repubblica di Corea, mentre in Cina il balzo sarà dall'11,6% al 23,9%¹¹. A causa dell'invecchiamento della popolazione, si prevede una crescita pressoché nulla della forza lavoro nel prossimo decennio, in particolare in Cina e nella Repubblica di Corea, dove l'incremento della forza lavoro subirà un rallentamento, scendendo rispettivamente allo 0,2% e allo 0,5% tra il 2011 e il 2020 (si vedano la figura 22 e il box 8). Se le attuali difficoltà dell'economia mondiale saranno di breve durata, questa situazione darà origine a un dividendo demografico: molti giovani potranno trarre vantaggio da maggiori investimenti in impianti e macchinari, con conseguente incremento della produttività del lavoro e dei salari. Tale dividendo dovrebbe aiutare i paesi della regione a prepararsi a sostenere gli incrementi dei costi pubblici e privati dell'assistenza degli anziani prima che l'indice di dipendenza degli anziani cominci a crescere più rapidamente.

¹⁰ Bloomberg News: "China's manufacturing growth exceeds estimates, 1 August 2011: <http://www.bloomberg.com/news/2011-08-01/china-manufacturing-exceeds-estimates.html>

¹¹ I calcoli dell'autore si basano sul rapporto del Dipartimento Affari Economici e Sociali (2011). Si veda inoltre ILO: Asia-Pacific Labour Market Update (Bangkok, October 2011, di prossima pubblicazione).

Nonostante la forte crescita registrata in Asia orientale, cominciano tuttavia ad apparire segnali di difficoltà, con la debolezza della domanda globale che ha colpito i

Box 8. Policy options for East Asia to prepare for a greying population

As labour force participation rates decline in East Asia on the back of the steadily greying population, countries need to consider a number of policy priorities. Key among them are the following:

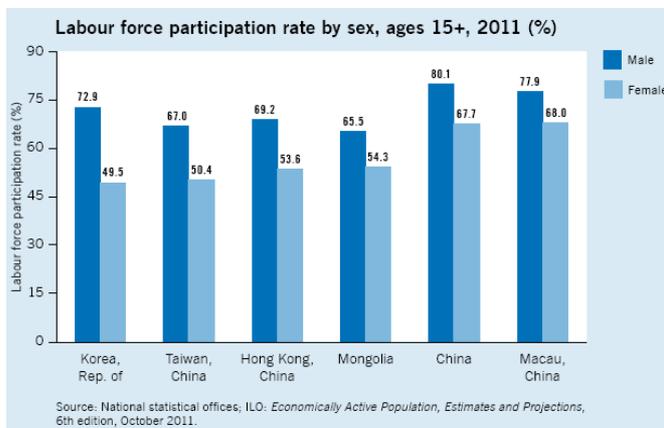
Develop the appropriate skills policies for a greying population and the related structural changes in the economy, and nurture life-long learning.

Create the right incentives for increasing labour force participation among women – particularly in the Republic of Korea, where the gap between male and female labour force participation rates is more than 23 percentage points (see figure below), as well as among older workers through delayed retirement schemes. This should include policies to eliminate workplace discrimination and to ensure equal remuneration for equal work.

Accelerate labour productivity growth in order to counterbalance projected low employment and workforce growth rates. This will be a difficult challenge as labour productivity growth in the region was already an impressive 8.7 per cent in 2010 and projected to

remain robust at 7.4 per cent in 2011 and 7.3 per cent in 2012. To this end, continued productivity increases in employment in agriculture – which still engages approximately 36.5 per cent of all workers in East Asia – and rural industrialization will be critical, along with encouraging enterprises to adopt progressive workplace practices and innovative technologies and to move up in regional and global production chains.

Improve the management of labour migration regimes to help address labour shortages, while ensuring full protection of the rights of migrants.



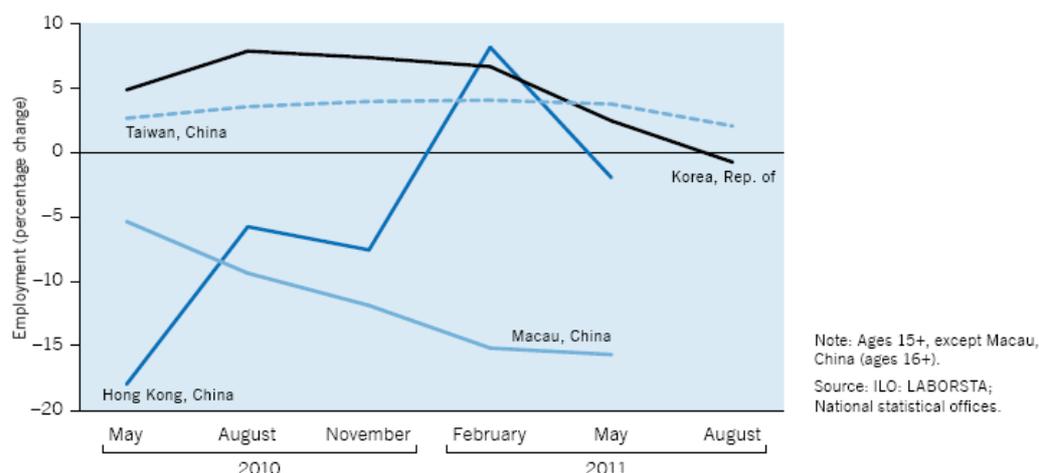
Develop fiscally sustainable social protection systems in East Asia. In this regard, China has made significant progress in strengthening its healthcare system and access in rural areas.

settori della regione particolarmente orientati all'esportazione. A metà del 2011 numerosi indicatori commerciali e produttivi di queste economie hanno iniziato a mostrare chiari segni di rallentamento¹²:

- Dopo aver registrato nel terzo e nel quarto trimestre del 2010 una crescita su base annua superiore al 5%, la produzione del settore manifatturiero di Hong Kong ha subito un rallentamento scendendo all'1,9% nel secondo trimestre del 2011. Si è inoltre registrata una contrazione delle esportazioni del 3% a settembre del 2011, dopo un periodo di crescita costante e solida da dicembre 2009.
- Il settore orientato alle esportazioni di Macau ha continuato ad attraversare una fase di difficoltà. Dopo una contrazione del 17,3% ad aprile, le esportazioni sono risalite del 13,8% a maggio e del 3,3% a giugno (crescita anno su anno), facendo tuttavia registrare un nuovo calo rispettivamente del 4,6% e dello 0,2% ad agosto e a settembre.

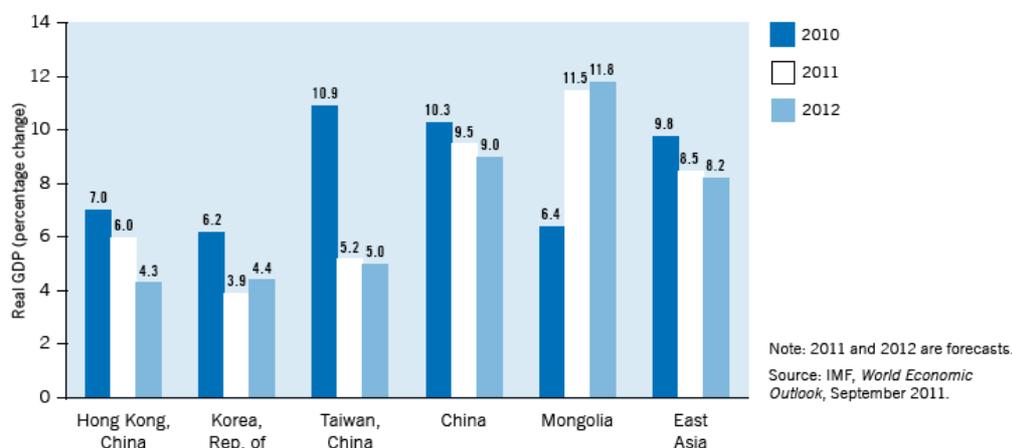
¹² Database globale CEIC.

Figure 23. Employment in manufacturing (% change, year-on-year)



- Nella Repubblica di Corea la produzione del settore manifatturiero ha subito un rallentamento, scendendo al 3,9% a luglio e al 4,9% ad agosto anno su anno, dopo essere cresciuta in doppia cifra nel quarto trimestre del 2010 e del 9% nel primo trimestre del 2011.
- L'attività manifatturiera di Taiwan ha gradualmente rallentato fino a raggiungere una crescita annua pari ad appena il 2% a settembre 2011, con un calo considerevole rispetto ad oltre il 14% registrato nel primo trimestre del 2011.
- Al contrario, le esportazioni del settore manifatturiero della Cina hanno mostrato maggiore solidità fino al mese di settembre, con una crescita anno su anno pari al 16,7%, nonostante una riduzione rispetto al 24,4% registrato ad agosto.

Figure 24. Real GDP (% change, year-on-year)



Dato questo contesto, anche la crescita dell'occupazione nel settore manifatturiero ha fatto registrare un rallentamento (si veda la figura 23). Dopo un incremento dell'8,2% nel secondo trimestre del 2011, l'occupazione del settore manifatturiero a Hong Kong ha subito una contrazione dell'1,9%, segnale del protrarsi della debolezza della ripresa dell'occupazione in questo settore. Nella Repubblica di Corea l'occupazione del settore manifatturiero si è ridotta dello 0,7% ad agosto e di un ulteriore 1,2% a settembre, dopo una crescita continua e sostenuta registrata a partire dalla metà del 2010. La crescita dell'occupazione nel settore manifatturiero a Taiwan ha evidenziato un rallentamento, scendendo al 2,1% nell'agosto del 2011 e registrando per la prima volta da maggio 2010 un valore inferiore alla soglia del 3%. In linea con la debolezza della produzione del settore manifatturiero, l'occupazione di questo settore a Macau ha continuato a ridursi rapidamente, con un calo del 15,6% a maggio 2011.

Le tendenze globali negative potrebbero condurre nel 2012 ad un ulteriore rallentamento dell'attività economica e della crescita dell'occupazione, con conseguenti sfide per l'occupazione, soprattutto giovanile

Nel breve periodo le tendenze registrate nel mercato del lavoro dipenderanno dagli scambi commerciali a livello mondiale. L'attività economica dell'Asia orientale dipende in larga misura da importanti partner commerciali e di investimento negli Stati Uniti, paese in cui il mercato del lavoro e la fiducia dei consumatori permangono deboli, oltre che da paesi dell'area dell'euro, in cui la crisi del debito sovrano ostacola la ripresa dell'economia. Per questa ragione per l'Asia orientale si prevede un'ulteriore decelerazione della crescita economica, che permarrà tuttavia sostenuta, attestandosi all'8,2% nel 2012, trainata da Mongolia (11,8%), Cina (9%), Taiwan (5%), Repubblica di Corea (4,4%) e Hong Kong (4,3%) (si veda la figura 24).

In questo contesto, la crescita dell'occupazione in Asia orientale è prevista al ribasso, scendendo dallo 0,8% nel 2011 allo 0,6% nel 2012, con una previsione di cambiamenti praticamente trascurabili nel rapporto tra occupazione e popolazione (dal 70,2% del 2011 al 70,1% del 2012), mentre il tasso di disoccupazione dell'area per il 2012 dovrebbe permanere stabile attestandosi intorno al 4,1% (4,7% per gli uomini e 3,4% per le donne). Tuttavia è previsto un livello costantemente elevato della disoccupazione giovanile, che raggiungerà l'8,9% nel 2012 (10,5% per gli uomini e 7,1% per le donne).

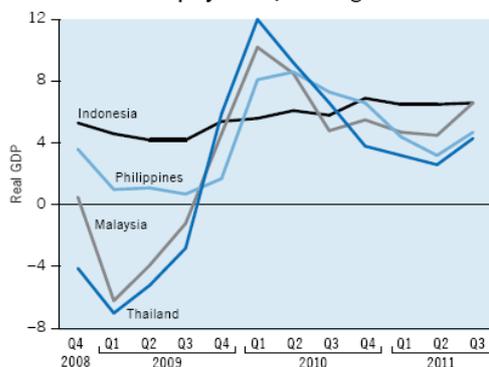
Asia del sud-est e Pacifico

Il rallentamento della crescita comincia a produrre effetti sui mercati del lavoro

La crescita economica dell'Asia del sud-est e del Pacifico ha fatto registrare una decelerazione nel 2011, con una crescita stimata intorno al 5,3% rispetto al 7,5% del 2010. Questo rallentamento riflette in parte il graduale esaurimento dell'effetto dei pacchetti di incentivi introdotti al culmine della crisi economica globale, la stretta delle politiche monetarie in numerosi paesi della regione e, in misura anche maggiore, la

Country spotlight 5. Growth and employment in Indonesia, Malaysia, the Philippines and Thailand

GDP and employment (% change versus same quarter, prior year)

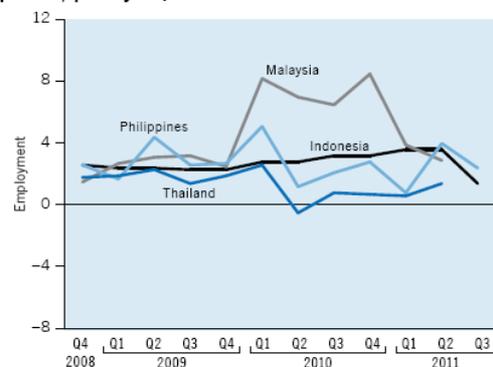


Source: IMF, *World Economic Outlook*, September 2011; ILO LABORSTA; Department of Statistics, Malaysia; National Statistics Office, Thailand; Statistics Indonesia.

The global economic crisis caused sharp contractions in growth in Malaysia and Thailand. The Philippines and Indonesia, which also saw a slowdown in economic activity, managed to maintain positive growth. There was a strong rebound in growth in the early part of 2010, with both Malaysia and Thailand growing more than 10 per cent in Q1 2010 (versus Q1 2009). Growth moderated between Q3 2010 and Q2 2011 in Malaysia. In terms of economic growth, Indonesia was not affected strongly by the crisis,

experiencing persistently positive output growth levels exceeding 4 per cent.

Employment growth remained positive in all four countries throughout the crisis, with the exception of Thailand in Q2 2010. Malaysia saw a



major upturn in employment growth in Q4 2009, but the growth rate decreased sharply in the first half of 2011. Indonesia and Thailand registered fairly modest employment growth rates in comparison with GDP growth. In the Philippines, employment growth has remained positive, although it is volatile as a result of fluctuations in GDP growth stemming in part from major tropical storms that damaged agricultural production and displaced large numbers of workers.

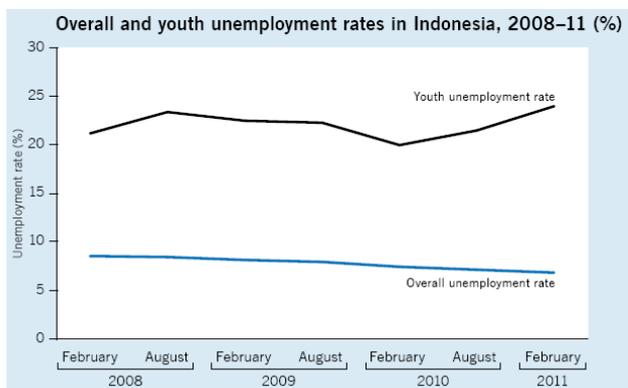
crescente incertezza a livello globale causata dalla lenta crescita economica degli Stati Uniti e dalla crisi del debito nell'Unione Europea. Alla luce di questi sviluppi, la crescita del Pil si è considerevolmente ridotta nella maggior parte dei paesi della regione nel secondo e nel terzo trimestre del 2011 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il rallentamento è stato particolarmente pronunciato in Thailandia, paese che ha subito non solamente i fattori già citati, ma anche l'interruzione delle attività produttive della catena della fornitura in seguito al terremoto di Tohoku e allo tsunami giapponese, oltre alle inondazioni che hanno colpito buona parte del paese. Nell'ottobre del 2011 la Banca della Thailandia ha rivisto pesantemente al ribasso le proprie proiezioni di crescita del Pil per il 2011, dal 4,1% al 2,6%. In una situazione di incertezze globali e di rallentamento della crescita, nell'ottobre del 2011 le Filippine hanno introdotto un pacchetto di incentivi economici pari a 72,1 miliardi di pesos delle Filippine (1,7 miliardi di dollari americani), mentre l'Indonesia ha predisposto un pacchetto di incentivi che in caso di necessità verranno introdotti nella prima metà del 2012 (Yap, 2011).

Il mercato del lavoro della regione si è avviato in una fase di ripresa nel 2010, ma la debole crescita interna e le incertezze dell'economia globale hanno causato ulteriori tensioni che hanno minato la ripresa. Il tasso regionale di disoccupazione è rimasto grosso modo stabile nel 2011, collocandosi al 4,7% rispetto al 4,8% del 2010 (si veda la tabella A2). A titolo di esempio, in Malesia il tasso di disoccupazione è rimasto compreso tra il 3 e il 3,2% per buona parte del 2011, dopo essere sceso considerevolmente nel periodo in cui la ripresa è stata più sostenuta (Dipartimento di statistica della Malesia, 2011). Nelle

Box 9. Youth unemployment in Indonesia

In the midst of robust economic growth, the unemployment rate in Indonesia has decreased consistently in recent years, including during the global economic crisis, when it fell from 8.5 per cent in February 2008 to 6.8 per cent in February 2011. During the same period, the unemployment rate for women saw a relatively steeper fall, from 9.3 per cent to 7.4 per cent (a difference of 1.9 percentage points), compared with a decline from 7.9 per cent to 6.4 per cent (a difference of 1.5 percentage points) for men. Youth (aged 15–24) unemployment rates, however, have not followed the overall unemployment rates, indicating that adults have benefited most from falling unemployment in Indonesia. As shown in the figure below, the youth unemployment rate rose between February 2008 and the same period in 2009, and while the rate fell between February 2009 and the

same period in 2010, it rose again rapidly between February 2010 and the same period in 2011, from 19.9 per cent to 23.9 per cent. Between February 2008 and the same period in 2011, the unemployment rate for young women increased by 2.7 percentage points, while the corresponding rate for young men increased by 2.8 percentage points. Such trends are a stark reminder of the challenges



Source: ILO calculations based on BPS Statistics Indonesia.

young women and men face in the labour market, as has been highlighted in ILO's Global Employment Trends for Youth.

Filippine il tasso di disoccupazione è leggermente cresciuto nel secondo trimestre del 2011, portandosi al 7,1% rispetto al 7% dello stesso trimestre dell'anno precedente (Ufficio di statistiche del lavoro e dell'occupazione delle Filippine, 2011). Diversamente, in Indonesia — la principale economia della regione — il tasso di disoccupazione si è ridotto dal 7,1% nell'agosto del 2010 al 6,6% nell'agosto del 2011 (BPS Statistics Indonesia, 2011).

I tassi di disoccupazione femminile nella regione continuano a rimanere più elevati rispetto ai tassi di disoccupazione maschile; la stima della disoccupazione femminile è del 5,1% per il 2011, rispetto al 4,4% per la disoccupazione maschile. Alcuni paesi della regione per i quali i dati sono disponibili fanno tuttavia registrare una tendenza opposta, con Filippine e Thailandia che evidenziano una maggiore probabilità di disoccupazione a carico degli uomini piuttosto che delle donne. Anche la disoccupazione giovanile continua a costituire una sfida importante per i paesi della regione. Il tasso di

disoccupazione giovanile del 13,4% registrato nel 2011 è di cinque volte superiore rispetto a quello degli adulti. Ad esempio, in Indonesia la disoccupazione giovanile è cresciuta negli ultimi anni nel quadro di una tendenza generale al ribasso del tasso di disoccupazione (vedere il box 9, pagina precedente). Il problema della disoccupazione giovanile nella regione è dovuto in parte all'incapacità dei sistemi dell'istruzione e della formazione della regione di mantenere il passo con le rapide trasformazioni strutturali, e quindi con il cambiamento delle competenze richieste. I cambiamenti in questa regione vengono evidenziati dal crollo della quota di lavoratori del settore dell'agricoltura, dal 49,7% del 2000 al 42,5% del 2010, mentre la percentuale di lavoratori del settore dei servizi nello stesso periodo è aumentata dal 33,9% al 39,2%. Nello stesso periodo la quota di lavoratori dell'industria è cresciuta molto più modestamente, dal 16,4% al 18,2% (si veda la tabella A10).

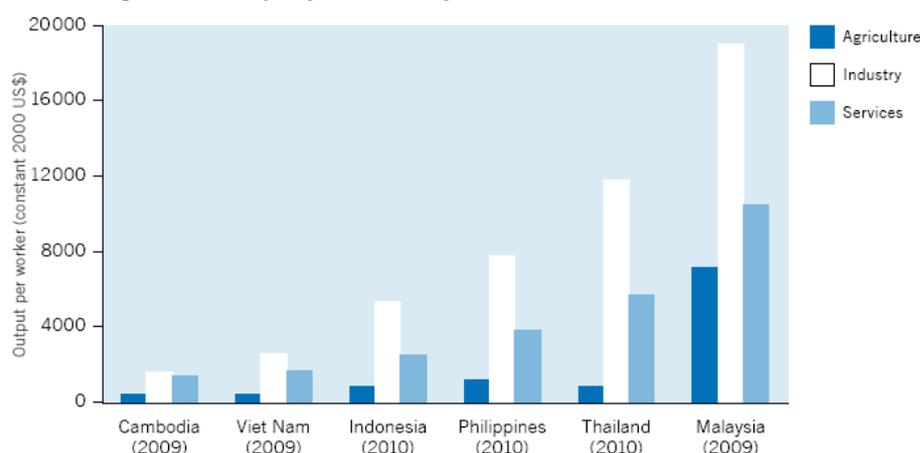
Secondo le stime, il tasso di occupazione nella regione è cresciuto dell'1,8% nel 2011, percentuale inferiore rispetto al 2,2% del 2010, mentre il rapporto tra occupazione e popolazione è rimasto sostanzialmente immutato, collocandosi nel 2011 al 66,8%. Il rapporto tra occupazione e popolazione per le donne risulta significativamente inferiore rispetto a quello per gli uomini (con un divario del 22,5% nel 2011).

Aumento dell'occupazione vulnerabile e rallentamento dei progressi verso la riduzione del numero di lavoratori poveri

Un'ulteriore sfida di primaria importanza per la regione è rappresentata dal gran numero di lavoratori con posti di lavoro di bassa qualità e scarsamente retribuiti, con un'occupazione priva di continuità e di sicurezza e con pessime condizioni di lavoro, anche nel quadro dell'economia informale. Circa 181 milioni di persone, pari al 62,3% dei lavoratori della regione, avevano un'occupazione vulnerabile nel 2010. Si tratta di un incremento pari a 6,2 milioni di lavoratori rispetto ai livelli del 2009, con un aumento dello 0,8% nella percentuale dei lavoratori vulnerabili tra il 2009 e il 2010. La percentuale di lavoratori con un'occupazione vulnerabile nella regione varia dal 20,8% della Malesia al 40,2% delle Filippine, al 53,2% della Thailandia, fino a 60,7% dell'Indonesia¹³.

La regione dell'Asia del sud-est e del Pacifico ha compiuto enormi progressi negli ultimi anni in termini di riduzione del numero di lavoratori poveri. Mentre nel 2000 circa 75 milioni di lavoratori della regione (pari al 31,1% del totale) vivevano con le rispettive famiglie con meno di 1,25 dollari americani al giorno, il numero corrispondente per il 2011 si è ridotto secondo le stime a 33 milioni (11,1% del totale dei lavoratori della regione). La quota di lavoratori che vivono con meno di 2 dollari americani al giorno si è anch'essa ridotta dal 60,5% del 2000 (146 milioni di lavoratori) al 32,3% del 2011 (96 milioni di lavoratori). Tuttavia la sfida principale sta nel fatto che il ritmo della riduzione si è considerevolmente ridotto negli ultimi anni: tra il 2004 e il 2007 il numero di lavoratori poveri definiti in base alla soglia di 1,25 dollari americani al giorno si è ridotto di circa il 27,6%, ma tra il 2008 e il 2011 la percentuale è scesa di appena il 10,1%, riduzione assai limitata in termini comparativi.

Figure 25. Output per worker by sector



Source: ILO calculations based on World Bank, *World Development Indicators*, 2011 and national statistical offices.

Nel 2012 le proiezioni per la crescita economica nella regione indicano un leggero incremento al 5,5% (rispetto al 5,3% del 2011), mentre sempre secondo le proiezioni il tasso di disoccupazione dovrebbe continuare ad attestarsi intorno al 4,7%. I paesi della regione si adoperano per fornire sostegno alla ripresa in un contesto caratterizzato da incertezza e fragilità dell'ambiente economico circostante, impegnandosi al contempo nel proteggere le conquiste dei decenni precedenti. Restano tuttavia da affrontare diverse sfide che probabilmente emergeranno all'attenzione dell'agenda politica. La prima di queste riguarda l'incremento della produttività del lavoro, i cui guadagni potranno tradursi in posti di lavoro di migliore qualità, salari più elevati e migliori condizioni di lavoro. Sebbene la produttività del lavoro della regione sia cresciuta ad un tasso annuo medio del 4,1% tra il 2002 e il 2007 e di un tasso medio del 2,6% tra il 2008 e il 2011, si tratta comunque di percentuali molto più ridotte rispetto ad altri paesi della regione asiatica (si veda la tabella 3). Nel 2000 il livello di produttività dell'Asia meridionale era pari ad appena il 65% del livello della regione dell'Asia del sud-est e del Pacifico, ma si è attestato all'81% nel 2011. Il rapporto tra il livello di produttività dell'Asia orientale e quello dell'Asia del sud-est e del Pacifico probabilmente crescerà dall'1,4 del 2011 all'1,7 del 2016. A tale proposito, un buon punto di partenza consiste nel concentrarsi sui settori in cui i livelli di produttività sono i più bassi. In tutti i paesi mostrati nella figura 25 i livelli di produttività sono significativamente più bassi nell'agricoltura rispetto ai servizi (in Thailandia il livello di produttività dell'agricoltura era pari ad appena il 15% di quello dei servizi). Inoltre i livelli di produttività dell'industria sono di gran lunga superiori rispetto a quelli dei servizi: a titolo di esempio, in Indonesia, nelle Filippine, in Thailandia e in Malesia i livelli di produttività dell'industria sono quasi il doppio, se non addirittura più del doppio, dei livelli registrati nei servizi.

Un'ulteriore importante sfida per la regione sarà quella di identificare nuove fonti di crescita che permettano la creazione di nuovi posti di lavoro e la crescita della produttività, in particolare attraverso politiche settoriali o industriali. Per i paesi della regione in ritardo di sviluppo le agevolazioni alle trasformazioni strutturali, la diversificazione delle esportazioni e la crescita dell'occupazione continuano a costituire sfide chiave (ILO, 2011e). Ad esempio, a Samoa due soli prodotti ("fili e cavi isolati, cavi ottici" e "pesce, congelato, intero") rappresentano l'83,7% delle esportazioni totali del paese, con l'88,1% delle esportazioni che viaggiano verso due soli paesi: Australia e Nuova Zelanda (Dipartimento di statistica delle Nazioni Unite, 2011). Nelle Fiji le esportazioni sono relativamente più diversificate, con i due prodotti principali che rappresentano il 35,4% di tutte le esportazioni, ma la percentuale delle esportazioni verso Australia e Nuova Zelanda è comunque molto simile a quella registrata da Samoa (Dipartimento di statistica delle Nazioni Unite, 2011).

Asia Meridionale

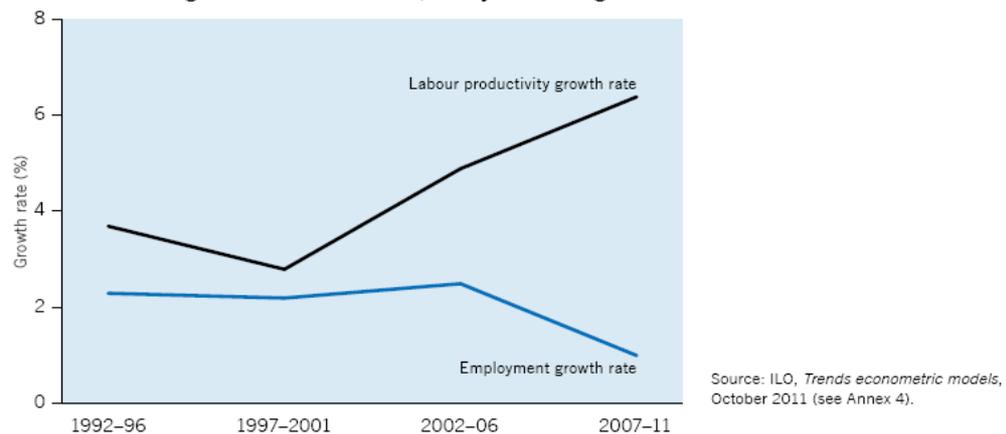
Una forte crescita economica grazie ad una migliore produttività del lavoro, ma con forti differenze all'interno della regione

Dopo un temporaneo rallentamento durante la crisi finanziaria globale, la crescita nella regione dell'Asia meridionale ha mostrato un'impennata nel 2010, con una media del 9,2%, valore superato solamente dall'Asia orientale. In generale, l'Asia meridionale ha fatto registrare in media una crescita pari quasi all'8% nell'arco degli ultimi cinque anni (7,9% per il periodo 2006-2010). Tuttavia in linea con l'aggravarsi delle condizioni economiche globali, secondo le stime nel 2011 la crescita ha subito un rallentamento, portandosi al 7,2%.

Queste cifre aggregate non devono nascondere l'esistenza di notevoli differenze all'interno della regione: la crescita è stata particolarmente pronunciata in India, Sri Lanka e Bangladesh, con stime di crescita per il 2011 pari rispettivamente a 7,8%, 7% e

6,1%. Anche le Maldive hanno registrato una ripresa dopo la sostanziale contrazione del 2009 (-7,5%), raggiungendo percentuali di crescita del 7,1% nel 2010 e del 6,5% nel 2011. Al contrario, secondo le stime il Pakistan è cresciuto di appena il 2,6% nel 2011, principalmente a causa delle inondazioni che hanno colpito il paese sia nel 2010, sia nel 2011, oltre a instabilità politica, preoccupazioni crescenti per la sicurezza e inflazione elevata; vanno inoltre considerate le sfide di lungo periodo per il paese, quali ad esempio l'esistenza di infrastrutture inadeguate. In Nepal la ripresa è stata ostacolata da problematiche di tipo politico; il paese è stato duramente colpito dalla crisi finanziaria globale in conseguenza del rallentamento dei flussi commerciali e delle rimesse dall'estero; di conseguenza l'economia del paese è cresciuta di appena il 3,5% nel 2011.

Figure 26. Divergence in labour productivity and employment growth in South Asia, five-year averages (1992–2011)



La solida crescita registrata nella regione, trainata principalmente dall'India, è stata in larga misura associata ad un rapido incremento della produttività del lavoro piuttosto che a una crescita dell'occupazione. Fino agli anni 2000 l'occupazione e la produttività del lavoro crescevano a tassi simili (si veda la figura 26). Tuttavia nell'ultimo decennio, con il miglioramento delle condizioni dell'economia interna e globale, la produttività del lavoro è diventata il volano della crescita nella regione. Tra il 2007 e il 2011 la produttività del lavoro è cresciuta in media del 6,4%, mentre l'occupazione è cresciuta di appena l'1%. Questa situazione appare ancora più evidente in India, paese in cui l'occupazione totale è cresciuta di appena lo 0,1% nel quinquennio fino al 2009/10 (da 457,9 milioni del 2004/05 a 458,4 milioni nel 2009/10), mentre la produttività del lavoro è cresciuta di oltre il 34% in totale nello stesso periodo (Chowdhury, 2011).

Un'importante motivazione che spiega la crescita lenta dell'occupazione negli ultimi anni sta nel crollo della partecipazione della forza lavoro femminile della regione. Questo dato è particolarmente rilevante per l'India, paese in cui la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è scesa dal 49,4% del 2004/05 al 37,8% del 2009/10 per le donne delle aree rurali e dal 24,4% al 19,4% per le donne residenti nelle aree urbane. Questo calo della partecipazione trova solo parzialmente spiegazione nel forte incremento della frequenza scolastica, dato che le stesse cifre valgono per tutti i gruppi di età.

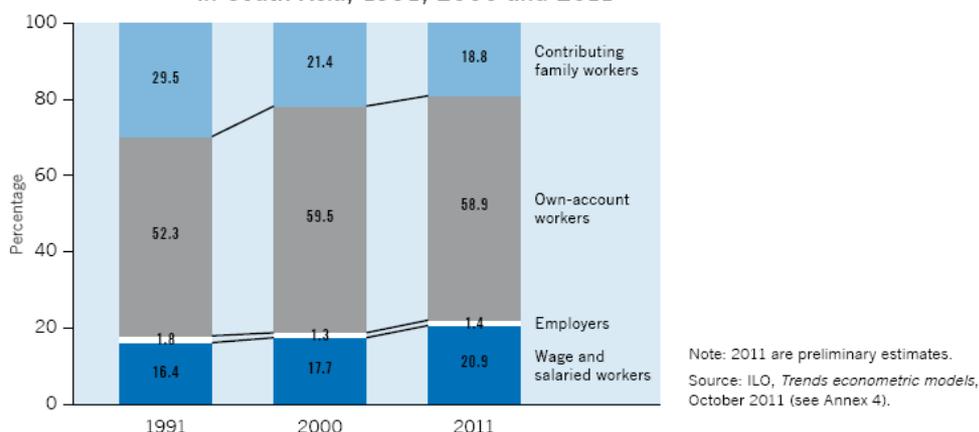
Le principali sfide per il mercato del lavoro dell'Asia meridionale riguardano quindi due percorsi paralleli, ovvero il conseguimento del duplice obiettivo di aumentare la produttività del lavoro, in modo da garantire aumento dei redditi e riduzione della povertà, e la creazione di un numero sufficiente di posti di lavoro per una popolazione in età lavorativa crescente, che fa registrare un'espansione pari a circa il 2% ogni anno. Con circa il 60% della popolazione al di sotto dell'età di 30 anni, i governi cercano di trarre vantaggio da questo dividendo demografico, tentando di evitare che si trasformi in una difficoltà per il mercato del lavoro e, in ultima analisi, in una causa di conflitti e di insicurezza (Dipartimento affari economici e sociali, 2011).

La sfida principale non è tanto la disoccupazione, quanto il notevole sviluppo dell'economia informale, nonostante la forte crescita

Come sottolineato nell'edizione 2011 del *Global Employment Trends*, la disoccupazione non rappresenta la principale sfida per il mercato del lavoro della regione. Secondo le stime, il tasso di disoccupazione nell'Asia meridionale è stato pari ad appena il 3,6% nel 2011, con un calo rispetto al 3,8% dell'anno precedente. Similmente ad altre regioni, il tasso di disoccupazione è superiore per i giovani (9,9% nel 2011) e per le donne (4,8%). A livello di paese, negli ultimi anni il tasso di disoccupazione si è ridotto più velocemente nello Sri Lanka, passando dall'8,5% del 2004 al 4,9% del 2010, principalmente grazie al dividendo di pace (si vedano vari numeri dello Sri Lanka Department of Census and Statistics, 2011).

Di gran lunga più importante per il contesto dell'Asia meridionale è il persistere di una bassa produttività e di posti di lavoro scarsamente retribuiti, principalmente nel settore agricolo e in alcune attività informali svolte nelle aree urbane. A tale proposito, buona parte della popolazione dell'Asia meridionale continua a trarre la fonte principale per il proprio sostentamento dal settore agricolo. Nel 2010 l'agricoltura rappresentava il 51,4% dell'occupazione, sebbene questa cifra si sia ridotta di circa l'11% rispetto al 1991

Figure 27. Persistence of vulnerable employment in South Asia, 1991, 2000 and 2011



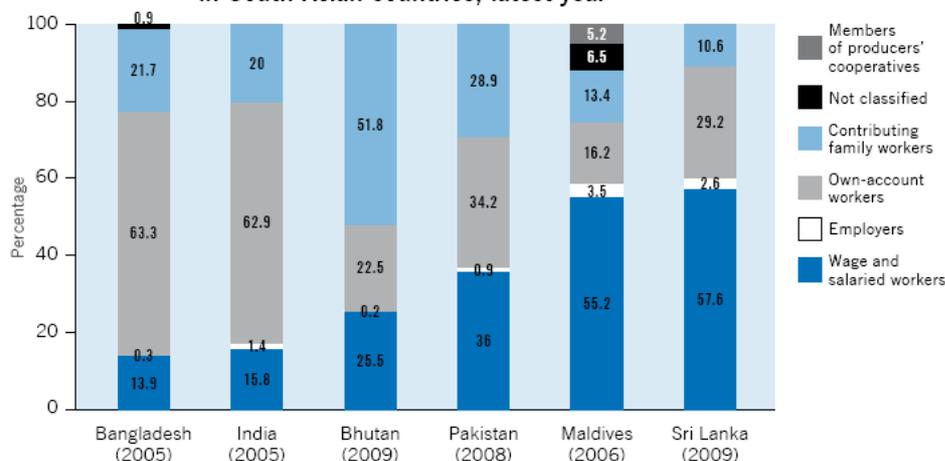
(62,2%). Nel confronto, la percentuale di lavoratori del settore dell'agricoltura nell'Asia orientale si è ridotta dal 56,9% al 34,9% nello stesso periodo. Nel 2010 l'industria e i servizi rappresentavano rispettivamente appena il 20,7% e il 27,9% dei lavoratori in Asia meridionale. In alcuni paesi sono state avviate trasformazioni strutturali; a titolo di esempio, in India la quota dell'occupazione nel settore agricolo si è ridotta dal 59,8% del 2000 al 51,1% del 2010. In Bangladesh la percentuale si è ridotta anche più rapidamente, passando dal 62,1% del 2000 al 48,1% del 2006. Ciò significa che una delle priorità principali per l'intera regione consiste nell'accelerare l'uscita dei soggetti poveri dal settore agricolo, con conseguente ingresso in posti di lavoro più produttivi in settori diversi da quello agricolo.

Di pari passo con l'elevata percentuale di occupazione dell'agricoltura, continua a registrarsi nella regione un gran numero di lavoratori poveri. In base alla soglia di povertà internazionale di 2 dollari americani al giorno, l'Asia meridionale presenta a livello globale la più elevata percentuale di lavoratori poveri, stimata al 67,3% nel 2011, nonostante la riduzione dall'86% del 1991 (in termini assoluti il numero di lavoratori poveri in base alla soglia di 2 dollari americani al giorno è aumentato da 361 milioni nel 1991 a 422 milioni nel 2011). La riduzione del numero di lavoratori poveri in Asia meridionale è dovuta in parte all'aumento dei salari reali registrato negli ultimi decenni. Ad esempio, i salari reali in India sono cresciuti tra il 2004/5 e il 2009/10 per i lavoratori di sesso maschile e femminile sia nelle aree rurali, sia nelle aree urbane. Inoltre i salari sono cresciuti non solamente per quanto riguarda i lavoratori stipendiati e salariati regolari, ma anche per i lavoratori temporanei. Tuttavia, a causa della riduzione senza precedenti della povertà registrata in Asia orientale nell'arco degli ultimi decenni (in

questo periodo la percentuale di lavoratori poveri si è ridotta dall'83,4% al 18%) l'Asia meridionale conta attualmente quasi la metà dei lavoratori poveri di tutto il mondo (secondo le stime il 46,2% nel 2011).

Anche la mancanza di lavoro dignitoso appare particolarmente evidente nella regione. L'Asia meridionale presenta il maggior tasso di occupazione vulnerabile (la somma dei lavoratori in proprio e di quelli non remunerati che lavorano nelle famiglie) rispetto a qualunque altra regione. Nel 1991 i lavoratori in proprio e quelli non remunerati che lavorano nelle famiglie costituivano rispettivamente il 52,3% e il 29,5% dell'occupazione in Asia meridionale, con un tasso di occupazione vulnerabile dell'81,8% (si veda la figura 27). Nel 2011 il tasso generale di occupazione vulnerabile era sceso solamente al 77,7%. Nel 2011 il numero di lavoratori non remunerati che lavorano nelle famiglie si è ridotto scendendo al 18,8%, ma questa riduzione è stata controbilanciata da un aumento del numero di lavoratori in proprio, salito al 58,9%. Ciò significa che la percentuale di occupazione stipendiata e salariata è rimasta praticamente immutata in questa regione durante un periodo di forte crescita economica. Permangono inoltre disparità di genere, con un tasso di occupazione vulnerabile che raggiunge l'83,8% per le donne dell'Asia meridionale, rispetto al 75,5% per gli uomini (stime 2011).

Figure 28. Distribution of employment status in South Asian countries, latest year



Note: Year of data is indicated in parentheses. Totals may differ due to rounding.
Source: ILO, *Key Indicators of the Labour Market*, 7th edition; national sources.

Lo status occupazionale varia considerevolmente nella regione dell'Asia meridionale (si veda la figura 28). In base agli ultimi dati disponibili, l'occupazione vulnerabile, con particolare riferimento ai lavoratori in proprio, appare predominante in Bangladesh e India (rispettivamente al 63,3% e al 62,9% dell'occupazione totale). In Bhutan, i lavoratori non remunerati che lavorano nelle famiglie costituiscono la maggioranza e rappresentano il 51,8% dei lavoratori, mentre in Pakistan la percentuale di lavoratori stipendiati e salariati, lavoratori in proprio e non remunerati che lavorano nelle famiglie costituisce nell'insieme un terzo dell'occupazione totale. Nelle Maldive e nello Sri Lanka la percentuale di lavoratori stipendiati e salariati è superiore (rispettivamente 55,2% e 57,6%) e per questa ragione il tasso di occupazione vulnerabile risulta inferiore. Ciò è dovuto alla rilevanza di determinati settori, quali il turismo nelle Maldive e il settore pubblico nello Sri Lanka.

L'incertezza globale influenza le prospettive per il 2012

L'incertezza globale scatenata dalla crisi del debito sovrano nell'area dell'Euro e il protrarsi della debolezza dell'economia statunitense comporta conseguenze negative per tutti i paesi, compresi quelli della regione dell'Asia meridionale, con particolare riferimento a quelli che dipendono dalle rimesse estere e dal turismo (ad esempio Maldive, Nepal e Sri Lanka). L'Afghanistan deve far fronte alla prospettiva di ulteriori ritiri di truppe della Nato, ciò che potrebbe minare la sicurezza ostacolando quindi

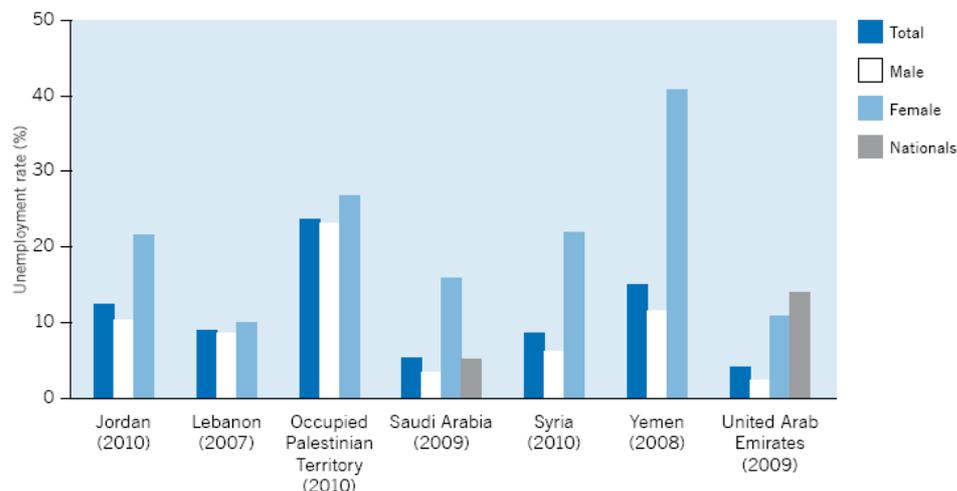
l'attività economica e la creazione di posti di lavoro. Allo stesso modo il Pakistan si trova ancora a dover far fronte ad un'ampia gamma di sfide di grande complessità, tra cui l'instabilità politica e macroeconomica, oltre all'impatto di inondazioni devastanti. Grazie alla sua forte economia interna, l'India sarà probabilmente in grado di sopportare il recente rallentamento dell'economia globale meglio di molti altri paesi, ma anch'essa dovrà lottare con forti livelli di inflazione nonostante la stretta monetaria. In generale il peggioramento delle condizioni dell'economia ostacolerà il percorso della regione dell'Asia meridionale verso la creazione di posti di lavoro produttivi in settori diversi da quello agricolo e la prosecuzione della lotta contro l'economia informale, l'occupazione vulnerabile e le barriere specifiche che ostacolano l'ingresso delle donne e dei giovani nel mercato del lavoro.

Medio Oriente

Nonostante la rapida crescita economica, il tasso regionale di disoccupazione resta al di sopra del 10%

Nel 2011 la crescita economica regionale in Medio Oriente è stimato al 4,9%, rispetto al 4,4% del 2010 ed al 2,2% al culmine della crisi economica mondiale nel 2009 (vedi tabella A1). Le economie dei paesi esportatori di petrolio, in particolare Iraq, Arabia Saudita e Qatar, hanno trainato la ripresa economica della regione. Nel 2011 l'Iraq ha quasi raggiunto un tasso di crescita economica a due cifre (9,6%), ed il Qatar ha continuato a registrare tassi di crescita economica a due cifre, come già aveva fatto per gran parte del decennio passato, arrivando ad un 18,7% nel 2011. In tutti e tre i paesi la crescita economica è sostanzialmente al di sopra del tasso medio annuo di crescita registrato durante il periodo pre-crisi dal 2000 al 2007. Tuttavia, l'ondata di rivolte che è iniziata in Tunisia ed in Egitto, all'inizio dell'anno, si è diffusa nel 2011 anche in tutta i paesi arabi dell'Asia occidentale, frenando la crescita in un certo numero di altri paesi. Nella Repubblica Araba di Siria e nello Yemen, dove le manifestazioni popolari si sono trasformate in conflitti violenti, la crescita economica è stata negativa nel 2011, nel bel mezzo di una crisi politica e sociale. Anche se questi due paesi sono gli unici paesi della regione che hanno registrato tassi negativi di crescita economica nel 2011, effetti di contagio minacciano i paesi loro vicini. I disordini sociali restano il principale rischio per la regione nel suo complesso (IMF, 2011a). Un altro rischio è rappresentato da una crescita più debole del previsto nelle economie sviluppate, il che avrebbe effetti depressivi sul reddito da esportazioni di petrolio e gas naturale.

Figure 29. Unemployment rate (%), selected countries, latest year



Source: ILO, *Key Indicators of the Labour Market*, 7th edition; national sources.

La disoccupazione continua ad essere una delle principali preoccupazioni in Medio Oriente (vedi figura 29). Nel decennio passato il tasso di disoccupazione ha raggiunto un picco del 12,6% nel 2003 e, successivamente, è diminuito al 10,3% nel 2007. Questa tendenza incrementale positiva è rimasta stagnante nel 2008, con l'inizio della crisi finanziaria ed economica mondiale, ma il tasso di disoccupazione ha continuato la sua lenta discesa nel 2009 e nel 2010. Nel 2011, la tendenza al ribasso si è invertita, e quest'anno il tasso di disoccupazione è stimato al 10,2%, con un incremento di 0,3 punti percentuali rispetto al 2010. Insieme con il Nord Africa, il Medio Oriente è una delle uniche due regioni in cui si stima che il tasso di disoccupazione complessivo superi il 10%.

Di tutta la forza lavoro più di un giovane su quattro è disoccupato

Box 10. Tackling high and pervasive unemployment in Jordan

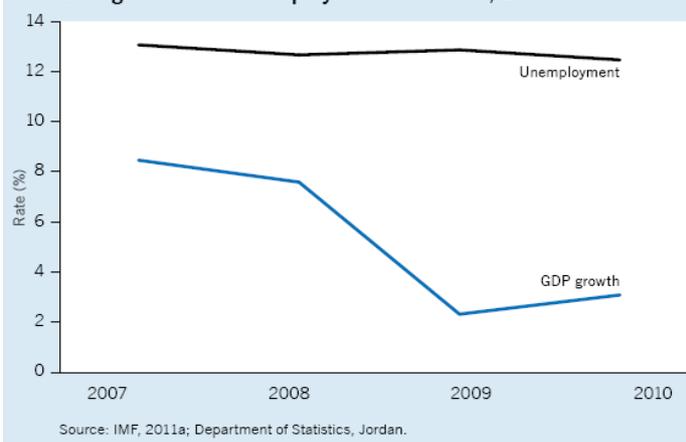
Following a period of robust growth, in the aftermath of the global economic slowdown and in the wake of the Arab uprisings, the Jordanian economy is now wavering. This will take its toll on the labour market. Despite the government's efforts to promote the private sector and increase employability, unemployment remains high, particularly among youth (see figure below). The Jordanian labour force grew by 11 per cent between 2007 and 2009, reaching 2 million in 2009; yet only 49.3 per cent of the working age population is economically active. This is in large part due to the very low rate of participation of women in the labour force, 23.3 per cent in 2009, less than one-third that of men (73.9 per cent). Total unemployment in Jordan was 12.9 per cent in 2009, falling marginally to 12.5 per cent in 2010. According to the Jordanian Department of Statistics, this rate had risen to 13.1 per cent by the third quarter of 2011. Unemployment in Jordan is by and large a youth phenomenon, with youth unemployment totalling 27 per cent in 2009, 23 per cent for young men and a staggering 45 per cent for young women. Young graduates are particularly affected.

Numerous projects and programmes have been implemented in an attempt to improve the labour market prospects of young Jordanians. One such programme is Injaz, a non-profit organization founded in 1999 under the patronage of HE Queen Rania. It aims to improve young people's leadership, business entrepreneurship and problem-solving and communication skills through implementing a range of curricular and extracurricular

programmes. In so doing, Injaz partners with the Ministry of Education and the King Abdullah II Fund for Development, and also to a large network of private and public sector bodies. In the academic year 2010/11, Injaz operated in 175 public schools, 34 universities and community colleges and 13 social institutions across the country, reaching 112,529 beneficiaries.

Focusing on better provision of employable skills will help to address concerns that the educational system is not equipping young Jordanians with the skills required in the labour market. However, in response, demand for labour must ultimately be boosted by a private sector that is able to create jobs that are of a quality acceptable to Jordanian jobseekers. To support this effort, the Government of Jordan has in recent years adopted a range of active labour market policies, including,

GDP growth and unemployment in Jordan, 2007–10



among others, targeted temporary wage subsidies and sectoral employment promotion programmes. The latter aim to improve conditions and encourage the employment of Jordanians in the Qualified Industrial Zones and in agriculture, sectors with an otherwise heavy concentration of migrant workers. The impact of these schemes on Jordanian unemployment is yet to be determined.

Source: Department of Statistics, Jordan; Injaz, Fact Sheet 2010–2011.

I giovani continuano a pagare lo scotto della disoccupazione. Nel 2011 il rapporto fra disoccupazione giovanile e disoccupazione degli adulti è stato eccezionalmente elevato (4,0); in confronto, il rapporto a livello mondiale è pari a 2,8. La causa è un tasso di disoccupazione giovanile del 26,2% ed un tasso di disoccupazione degli adulti pari al

6,6%. In altri termini, più di un giovane su quattro giovani economicamente attivi in Medio Oriente è disoccupato. Nonostante livelli relativamente elevati di istruzione, i datori di lavoro spesso citano la mancanza di competenze impiegabili nei giovani della regione come un ostacolo al lavoro. Al contempo, gran parte dei posti di lavoro creati nella regione continuano ad essere per i lavoratori migranti, a salari e condizioni incompatibili con le aspettative della forza lavoro nazionale. Pertanto, le dualità del mercato del lavoro sono fattori preminenti nella regione, e sollevano interrogativi circa la qualità dell'occupazione che la regione sta creando e la relativa necessità di creare posti di lavoro che siano accettabili per chi cerca un impiego. La mancanza di opportunità economiche per i giovani non può essere considerato un fattore slegato dalla ondata di agitazioni sociali che sta colpendo la regione.

Le donne si trovano a dover affrontare una situazione particolarmente difficile del mercato del lavoro. Nella maggiore parte delle regioni, il rapporto tra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile è 1,0, ma in Medio Oriente il rapporto regionale ha raggiunto il 2,3 nel 2011. Tale elevato rapporto è pari solo a quello del Nord Africa. La notevole discrepanza tra indicatori del mercato del lavoro femminile e maschile non è solo limitato ai tassi di disoccupazione. Infatti, la partecipazione delle donne alla forza lavoro è stimata ad un mero 18,4% nel 2011, il più basso tasso aggregato nel mondo, contro il 74% degli uomini. L'effetto combinato ed il peggioramento delle divisioni di genere culturali, sociali ed economiche rappresenta una sostanziale perdita di potenziale economico in Medio Oriente.

I livelli di occupazione vulnerabile e di povertà da lavoro in Medio Oriente sono relativamente bassi. Il tasso di occupazione vulnerabile era appena al di sotto del 30% nel 2010, che è il secondo tasso più basso tra le regioni in via di sviluppo, più elevato soltanto di quello dell'Europa centrale e sud-orientale (non-UE) e della CSI. Tuttavia, il tasso era significativamente più alta per le donne (42,7%) che per gli uomini (27,3%). Durante il periodo 2000-2008 il tasso di occupazione vulnerabile è sceso di 3,7 punti percentuali, ma il tasso si è stabilizzato, a partire dal 2008, intorno al 30% per i lavoratori dipendenti (vedi tabella A12). La povertà da lavoro ad un livello di 1,25 dollari USA al giorno era circa l'1% nel 2010, ma quella a 2 dollari al giorno colpiva una percentuale molto maggiore di occupati, e si attestava al 6,8% nel 2010 (vedi tabelle A14a e A14b).

Nel 2012 la crescita economica dovrebbe raggiungere il 4%, fatti salvi i rischi al ribasso dell'economia mondiale. Le prospettive indicano una disoccupazione è un lieve aumento al 10,3% nel 2012. L'effetto combinato di costanti agitazioni politiche, di un rallentamento della crescita economica e di una situazione meno sana del mercato del lavoro in Medio Oriente sottolineano la necessità urgente di politiche inclusive in tema di occupazione dignitosa.

Nord-Africa

[Nonostante la Primavera araba, restano le vecchie sfide del mercato del lavoro quali una disoccupazione elevata ed un basso tasso di partecipazione e di attività delle donne nel mercato del lavoro](#)

Il mondo è stato colto di sorpresa quando, alla fine del 2010, il suicidio di un giovane tunisino ha portato migliaia di giovani per le strade di Tunisi. Queste persone volevano difendere i propri diritti e hanno chiesto la fine di un regime che per anni aveva agito senza affrontare grandi opposizioni — o, piuttosto, era stato in grado di reprimere ogni opposizione e di tenere le persone sotto un rigido controllo. Questo è stato il punto di partenza di quella che oggi definiamo primavera araba. Nel gennaio 2011, gli egiziani (per lo più giovani provenienti da ambienti diversi) hanno iniziato la loro rivoluzione, ed i libici li hanno seguiti. Sotto questa pressione crescente, i governi di altri paesi della regione del Nord Africa hanno agito immediatamente per evitare sviluppi rivoluzionari e

rivolte sociali. Il Marocco, per esempio, ha adottato una nuova costituzione che ha introdotto maggiore libertà e parità di genere.

Interrogativi importanti riguardano le cause profonde della primavera araba e le motivazioni per cui così tanta gente è rimasta in silenzio per molti anni. Perché tanti giovani stanno partecipando, diventando improvvisamente politicamente impegnati, attivi e determinati a difendere i propri diritti, anche a costo della vita? Le risposte a queste domande sono molteplici, ma un fattore comune può essere individuato in tutti i paesi della regione: i giovani sentono che le loro prospettive future appaiono alquanto fosche perché le loro possibilità di ottenere un lavoro soddisfacente sono (e continueranno ad essere) molto limitate. Nonostante il fatto che sono più istruiti rispetto alle generazioni precedenti, per loro le opportunità di lavoro sono limitate e quindi le loro possibilità di vivere una vita economicamente indipendente sono molto remote. L'ILO ha più volte richiamato l'attenzione su questa situazione, insistendo sul fatto che la mancanza di opportunità di lavoro dignitoso può portare a disordini sociali e far diminuire la fiducia nel governo e nella società (IILS, 2011).

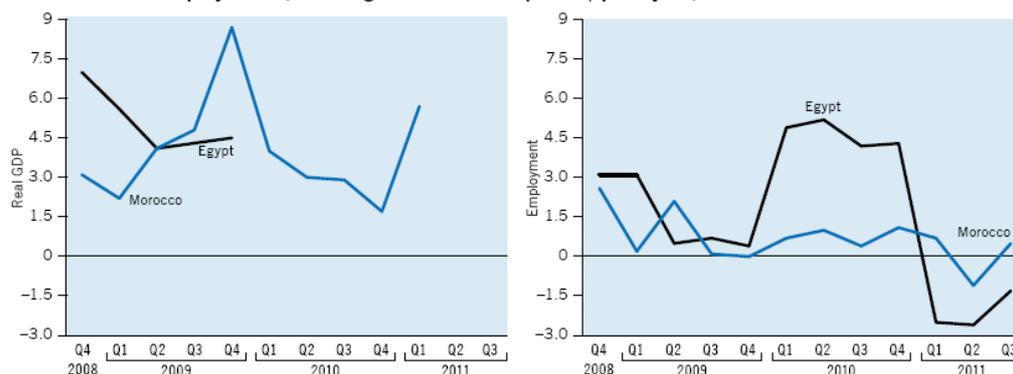
La regione del Nord Africa ha registrato importanti progressi in termini di sviluppo umano. I servizi nel settore dell'istruzione e della salute sono notevolmente migliorati, e la povertà estrema è diminuita. Nonostante questi progressi, alcuni problemi sono rimasti, soprattutto per quanto riguarda la disuguaglianza e l'esclusione. Queste sfide si riflettono

Country spotlight 6. Growth and employment in Egypt and Morocco

In the North Africa region, quarterly employment data are only available for Egypt and

growth declined in both countries during 2009, with the lowest growth rates recorded in the last quarter of 2009. Egypt saw rapid employment growth throughout 2010, followed by a sharp decline in the first quarter of 2011 which persisted

GDP and employment (% change versus same quarter, prior year)



Source: IMF, *International Financial Statistics*, November 2011; Central Agency for Public Mobilization and Statistics, Egypt; Statistics Morocco.

Morocco. In Egypt, GDP growth slowed markedly in the first two quarters of 2009, but remained positive and began to improve throughout the remainder of the year. In contrast, Morocco experienced a slowdown only in Q1 2009 (versus Q1 2008); growth accelerated thereafter, reaching nearly 9 per cent in the final quarter of the year, but declined sharply throughout 2010, bottoming out at 2 per cent in Q4 2010. Growth then rebounded sharply in the first quarter of 2011. Employment

in the second quarter, reaching nearly -3 per cent during the period of heightened political turmoil in the country. The latest available data, for Q3 2011, show continued employment losses. In Morocco, employment growth declined in the beginning of 2009 and employment has not recovered to pre-crisis levels. In Q2 2011 (versus Q2 2010) the employment growth rate in the country turned negative, but rebounded to positive rates again in Q3 2011.

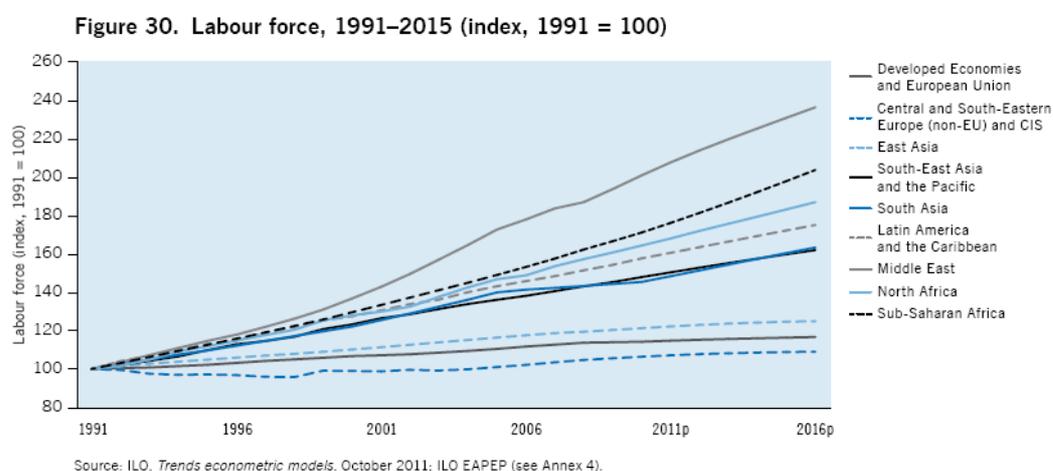
nella discriminazione di genere, in grandi disparità regionali nello sviluppo economico all'interno dei singoli paesi ed in un accesso diseguale ai servizi, compresa l'istruzione. L'aumento delle disuguaglianze e l'esclusione costante sono state tra le forze trainanti del malcontento della popolazione della regione. L'insoddisfazione è stata alimentata anche da una limitata libertà, dalla mancanza di giustizia sociale e democrazia e dalla mancanza di trasparenza dei processi decisionali, il cui effetto combinato ha contribuito a creare società in cui la gente non si sente sicura. Sotto molti punti di vista, le carenze di queste società sono legate al mercato del lavoro e ad un accesso ridotto e ad una disponibilità limitata di occupazione dignitosa nella regione. Di conseguenza, affrontare le questioni del mercato del lavoro attraverso l'offerta di posti di lavoro dignitosi può contribuire a

soddisfare le aspirazioni della gente e contribuirà a gettare le basi per i regimi democratici e pacifici.

In Nord Africa I giovani devono affrontare gravi sfide nel mercato del lavoro

Quali sono le sfide che interessano i mercati del lavoro nella regione, e perché sono così persistenti?¹⁴ Prima della crisi economica mondiale, la maggior parte dei paesi della regione ha registrato tassi di crescita e riforme economiche che hanno avuto successo in alcune zone. Ma questa crescita non si è tradotta nella creazione di posti di lavoro sufficienti, ed i posti di lavoro creati sono spesso a bassa produttività, il che non ha fornito un'opzione realistica per la percentuale crescente di giovani istruiti che fanno parte della forza lavoro. L'analisi che segue analizza questo aspetto in maggior dettaglio.

La crescita della forza lavoro in Nord Africa è la terza del mondo (vedi figura 30). Negli ultimi venti anni, il numero di posti di lavoro necessari per soddisfare questa rapida crescita dell'offerta di lavoro è quasi raddoppiato. Mentre 20 anni fa la forza lavoro era pari a 43,5 milioni di persone, il numero degli economicamente attivi è aumentato a 72,4 milioni nel 2011.



¹⁴ For more detailed analyses, see Tzannatos et al. (2011) and Schmidt and Hassanien (2011).

Qualcuno potrebbe affermare che ciò è dovuto alla crescente partecipazione della donne alla forza lavoro — un'argomentazione che viene spesso utilizzata per contrastare gli sforzi intrapresi in molti paesi per aumentare la partecipazione delle donne nella regione — ma non è affatto vero. È il risultato di alti tassi di crescita demografica nel corso degli anni ottanta e novanta del secolo scorso, che ha portato ampi gruppi di giovani ad affacciarsi sul mercato del lavoro negli ultimi anni. Ma non sarebbe corretto affermare che l'unica ragione sia stata la crescita demografica, dato che altre regioni sono riuscite a trasformare una forza lavoro in rapida espansione in maggiore crescita economica, avviando in tal modo un ciclo virtuoso di creazione di occupazione e sviluppo economico. Tuttavia, in Nord Africa, il notevole afflusso dei giovani nel mondo del lavoro ha portato ad una situazione in cui essi si trovano a doversi confrontare con elevati tassi di disoccupazione ed alti tassi di inattività.

Dopo un periodo di lenta diminuzione dei tassi di disoccupazione in calo tra il 2000 ed il 2008, i progressi si sono arrestati in una fase di stallo nel 2009 e 2010, ed il tasso di disoccupazione è aumentato dal 9,6% del 2010 al 10,9% nel 2011. Per il 2012 si prevede un ulteriore lieve aumento, con un tasso stimato dell'11%. Tuttavia, se la ripresa economica di Egitto, Libia e Tunisia continuerà al ritmo lento registrato nel 2011, questo tasso potrebbe aumentare ulteriormente. La disoccupazione è prevalentemente un problema che colpisce i giovani e le donne. Il tasso di disoccupazione giovanile della regione è stato pari al 27,1% nel 2011, quello femminile pari al 19% e quello delle donne

¹⁴ Per analisi più dettagliate, cfr. Tzannatos et al (2011) e Schmidt e Hassanien (2011).

giovani del 41%. Tutti e tre questi tassi di disoccupazione sono i più alti in ogni regione. La situazione delle donne giovani è particolarmente preoccupante, dato che ve ne sono solo pochissime che sono in realtà occupate o alla ricerca di un lavoro. Secondo le stime dell'ILO, nel 2010 i tassi di partecipazione delle donne giovani alla forza lavoro in Nord Africa variavano da un mero 8,9% in Algeria ad un ancor bassissimo 26,9% nell'(ex)-Sudan (ILO, 2011d). È altresì importante notare che la disoccupazione è simile tra gruppi di reddito. Dato che il livello di istruzione ed il reddito per famiglia sono strettamente legati, ciò mostra che chi ha un più elevato livello di istruzione non è protetto dalla disoccupazione. In alcuni paesi della regione, la disoccupazione tra i lavoratori altamente qualificati è addirittura superiore rispetto a quella dei lavoratori con livelli più bassi di competenze.

Bassi tassi di partecipazione delle donne alla forza lavoro e tassi di disoccupazione elevati, in genere in tutti i gruppi di popolazione, hanno portato a bassi rapporti occupazione-popolazione. Il rapporto occupazione-popolazione, che è un indicatore di quanto un paese utilizza efficacemente il suo potenziale produttivo, era pari al 43,6% in Nord Africa nel 2011 (a fronte di una media mondiale del 60,3%). Anche se alcuni di coloro che non sono occupati possono essere in fase d'istruzione, una tale basso rapporto occupazione-popolazione crea un rapporto innaturalmente elevato di dipendenza dall'occupazione, il che significa che troppe persone sono economicamente dipendenti da quei pochi che si sono garantiti un posto di lavoro.

Box 11. The impact of the revolutions and political change

It is widely recognized that labour market challenges in North Africa are structural in nature rather than cyclical. However, recent events have put additional pressure on labour markets through their negative impact on economic growth. In Libya and Tunisia, production sites and infrastructure were destroyed and need to be rebuilt. In these countries, as well as in Egypt, serious disruptions in production and exports took place and are still continuing. Stock market turbulence, weakening of currencies, inflation and capital flight took their toll on economies, and so did the outflow of people that resulted from the events. It was initially anticipated that the economic disruption would quickly be resolved,

but it has become clear that it will impact on growth at least until mid- 2012. The greatest concern is that, due to both economic disruption and continuing security concerns, investors' confidence will remain low for a long period. This would be challenging in particular for Egypt and Tunisia, countries which heavily depend on foreign direct investment and receipts from tourism. Lack of investment would further limit job creation, and unemployment may continue to increase, as was the case in the first half of 2011. Despite these short to medium-term challenges, there remains hope that the unfolding political transformation processes will lay the foundations for improved employment and labour market policies, especially in the areas of social dialogue, the inclusion of vulnerable groups through improved social protection systems and greater economic and social empowerment of women.

Disoccupazione ed inattività sono solo una parte delle sfide del mercato del lavoro che i paesi del Nord Africa si trovano a dover affrontare. Un'ulteriore grande sfida è la riduzione del deficit di occupazione dignitosa fra i lavoratori. Quasi quattro su dieci persone impiegate in Nord Africa nel 2011 aveva un'occupazione vulnerabile, sia lavorando come lavoratore autonomo o come familiare non retribuito. In tutti i paesi il tasso di occupazione vulnerabile è notevolmente più elevato per le donne che per gli uomini. In egual misura, la percentuale di lavoratori poveri a 2 dollari al giorno era pari al 27,2% nel 2011. Una causa importante della carenza di lavori di alta qualità è stato il limitato aumento della produttività. Per venti anni la produttività del lavoro nella regione (misurata in termini di produzione per persona occupata) è aumentata di circa il 20% soltanto, mentre in Asia orientale, la regione che ha registrato il maggiore incremento nello stesso periodo, la produttività è cresciuta di oltre il 300%. Il livello di produttività dei paesi dell'Asia orientale ha quasi raggiunto il livello del Nord Africa, e si prevede superi questo livello nei prossimi cinque anni (vedi figura 13). A sua volta, gli incrementi di produttività sono limitati dai ridotti cambiamenti strutturali nella regione. L'agricoltura continua a svolgere un ruolo di primo piano, con il 28,4% degli occupati nel 2011. Il più grande settore è il settore dei servizi, che rappresenta quasi il 50% degli occupati. Per la maggior parte dei paesi, lavorare in questo settore non è affatto garanzia di lavoro dignitoso, in quanto molti posti di lavoro nel settore dei servizi sono di pessima qualità e

con bassi salari, come ad esempio i posti di lavoro informali nel settore del turismo e del lavoro domestico. Inoltre, l'occupazione nel settore dei servizi, quale insegnamento, infermieristica ed altre attività nel settore dell'istruzione e della sanità è caratterizzata da posti di lavoro pagati molto poco rispetto agli standard internazionali. Dato che questi lavori sono prevalentemente appannaggio delle donne, ciò è diventato un'altro aspetto della dimensione di genere che desta preoccupazione. Un altro fattore che contribuisce ai lenti aumenti della produttività è la percentuale costantemente elevata di occupazione del settore pubblico (che in alcuni paesi è addirittura aumentata a causa degli eventi della primavera araba).

Altre sfide che ostacolano lo sviluppo del lavoro dignitoso sono deboli sistemi di sicurezza sociale ed una scarsa performance dei servizi pubblici per l'impiego e degli altri istituti del mercato del lavoro. Inoltre, nella maggior parte dei paesi, l'ambiente non è favorevole allo sviluppo delle piccole e medie imprese, il che limita le possibilità per molti giovani di creare nuove imprese. Prima della primavera araba, il dialogo sociale era debole o inesistente e, fino ad ora non è stato abbastanza forte da avere un impatto chiaro ed evidente. Infine, la limitata disponibilità di solide analisi del mercato del lavoro e delle politiche del mercato del lavoro impedisce la definizione ed attuazione di buone politiche.

Un fattore favorevole della posizione socio-economica nordafricana all'inizio del XXI secolo è la maturazione della struttura per età della regione. Tra il 1990 e il 2020, la crescita della popolazione economicamente attiva (15-64 anni) supera di gran lunga quella della popolazione economicamente dipendente. Questo potenziale dividendo demografico fornisce alla regione la possibilità di accelerare la crescita economica, soprattutto in considerazione del fatto che la generazione giovane attuale è la più istruita mai registrata. Tuttavia, a meno che la creazione di occupazione dignitosa non resti al passo con l'aumento dell'offerta di lavoro, questa opportunità sarà sempre più un peso e continuerà a minacciare la pace sociale. L'impatto economico negativo dei recenti avvenimenti politici ha ulteriormente aggravato le prospettive della regione nel breve termine (cfr. box 11). Tuttavia, rimane la speranza che nel lungo periodo un processo verso la democrazia abbia un impatto positivo sulla riduzione dei deficit di lavoro dignitoso in Nord Africa.

Africa sub-sahariana

La mancanza di trasformazione strutturale ed una crescita demografica elevata limitano le opportunità di occupazione dignitosa

La crescita economica della regione africana sub-sahariana ha rallentato al 2,8% al culmine della crisi economica del 2009, ma ha registrato un rimbalzo al 5,4% nel 2010. La regione ha continuato la sua ripresa nel 2011, crescendo al 5,2%. Molti paesi a basso reddito, che costituiscono la maggior parte delle economie della regione, hanno ben superato la crisi, soprattutto grazie ai loro più limitati legami commerciali e finanziari con l'economia mondiale, ma anche grazie ad un più ampio margine di manovra a livello di bilancio, che è stato utilizzato per le misure anticicliche (vedi FMI, 2011a, figura 2.14; FMI, 2010b). Molti paesi hanno registrato una forte accelerazione dei tassi di crescita al di sopra dei livelli pre-crisi, tra cui Eritrea, Ghana e Zimbabwe. La crescita economica in Eritrea è aumentata dal 2,2% nel 2010 all' 8,2% nel 2011, mentre la crescita in Zimbabwe è stimata al 6% nel 2011, dopo il 9% per cento nel 2010. Entrambi i paesi hanno registrato diversi anni di crescita negativa nel decennio del 2000 e, nel caso dello Zimbabwe, la crescita è stata negativo per tutti gli anni dal 2002 al 2008. Il Ghana è uno degli unici tre paesi a livello mondiale con un tasso di crescita stimato a due cifre nel 2011, insieme a Mongolia e Qatar. La crescita economica in Ghana ha raggiunto il 13,5% nel 2011, di gran lunga superiore alla media nel periodo 2000-2007 di poco superiore al 5%.

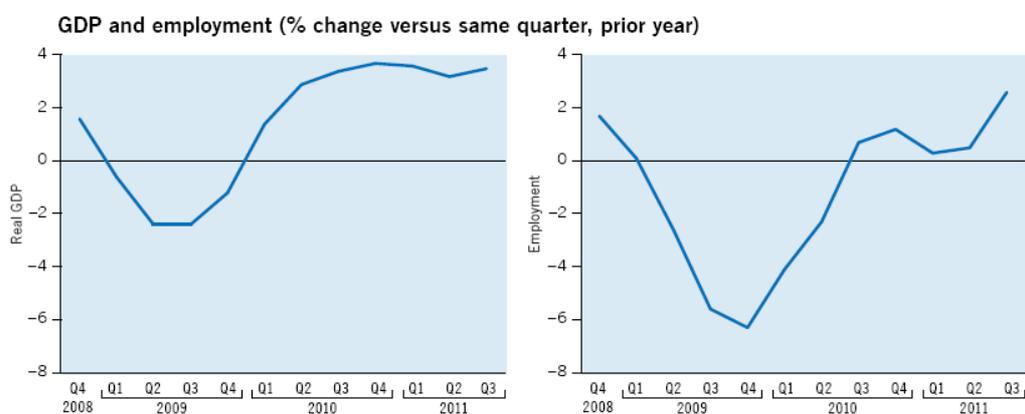
In tutti e tre i paesi con crescita economica a due cifre nel 2011, questa crescita è stata stimolata dalle esportazioni di petrolio, iniziate in Ghana nel 2011, e ha contribuito a far salire il paese da paese a reddito a basso a paese a reddito medio-basso sulla base della classificazione paese della Banca mondiale. Anche la maggior parte delle economie a reddito medio-alto dell’Africa sub-sahariana ha registrato una crescita economica superiore ai livelli pre-crisi, con le sole eccezioni della Namibia e della più grande economia della regione, vale a dire il Sud Africa. La crescita economica in Sud Africa è aumentata dal 2,8% del 2010 al 3,4% del 2011, ma è rimasta al di sotto del livello pre-crisi pari al 4,3%. In egual misura, la crescita economica in Namibia, pari al 3,6% nel 2011, era ben al di sotto del livello pre-crisi del 5,2%.

L’accelerazione della crescita economica nell’Africa sub-sahariana durante il primo decennio del 2000 non ha comportato un forte miglioramento della performance del mercato del lavoro, nonostante alcuni progressi rispetto agli anni novanta del secolo scorso. Nel corso del primo decennio del 2000, il tasso di occupazione vulnerabile è

Country spotlight 7. Growth and employment in South Africa

subsequently rebounded, reaching its highest level in Q4 2010, but has since moderated.

Employment losses were far more severe and



Source: IMF, World Economic Outlook, September 2011; Statistics South Africa.

In the Sub-Saharan Africa region, quarterly employment data are only available for South Africa. GDP growth was negative throughout 2009, and bottomed out in Q2 and Q3 2009, at -2.4 per cent (versus Q2 and Q3 2008). Growth

persisted in percentage terms than the declines in economic growth. Employment growth rebounded sharply in Q1 2010, becoming positive again in Q3 2010. The country experienced robust employment growth in Q3 2011.

diminuito del 3,8%, a fronte di una diminuzione di 1,4 punti percentuali negli anni novanta del secolo scorso. Questo miglioramento della performance nel corso del primo decennio del 2000 si è realizzato nonostante un aumento del tasso di occupazione vulnerabile di 0,4 punti percentuali nel 2009, l’unico aumento dagli inizi degli anni 2000. Tuttavia, il tasso di occupazione vulnerabile della regione resta molto alto, al 76,6% nel 2011. Il progresso più significativo è stato realizzato in termini di tasso di povertà da lavoro a 1,25 dollari americani al giorno, che è diminuito di 15,7 punti percentuali nel periodo 2001-2010, a seguito di un aumento di 1,3 punti percentuali nel corso degli anni novanta del secolo scorso. Tuttavia, i progressi in materia di riduzione della povertà di lavoro non sono sufficienti a raggiungere l’obiettivo di dimezzare la povertà da lavoro nell’ambito del primo Obiettivo di Sviluppo del Millennio (MDG). Insieme all’Asia meridionale, l’Africa sub-sahariana è una delle due regioni che hanno scarse probabilità di raggiungere l’obiettivo in termini di povertà da lavoro e, con il 38,1% per cento della popolazione attiva, il tasso di povertà da lavoro a 1,25 dollari al giorno rimane il più alto di tutti le regioni nel 2011. A sua volta, dati i legami tra lavoro dignitoso ed altri settori, quali la sanità e l’istruzione, anche il raggiungimento di molti altri Obiettivi di Sviluppo del Millennio OSM è a rischio.

I progressi limitati nel miglioramento dei risultati del mercato del lavoro nell’Africa sub-sahariana sono stati analizzati in rapporti recenti, tra cui quelli elaborati per la XII Riunione regionale africana dell’ILO, tenutasi nel mese di ottobre 2011 (ILO, 2011f, 2011g). Importanti fattori fra quelli che spiegano i limitati progressi registrati sono la

mancanza di trasformazione strutturale nella regione ed il persistere di un alto tasso di crescita demografica.

La mancanza di trasformazione strutturale si riflette nella distribuzione dell'occupazione per settori aggregati, anche se la percentuale di attività industriale

Box 12. LMIA systems and the use of DySAMs to assess employment creation in Mozambique

Labour market information and analysis (LMIA) systems are often weak in Sub-Saharan Africa, in part due to the more limited availability of labour market data in the region. This hampers the monitoring of labour markets and restricts the use and applicability of more advanced analytical methods, including econometric models. Such methods and models are used to inform policy decisions around the world, but the quality of the results hinges on the availability of high-quality statistics, in particular on time series data for labour market indicators. For example, the LIFT model that was used to assess the employment effects of additional investment in the United States is highly data-intensive (see box 6), although more limited models based on similar techniques have been used for developing economies.

One way to analyse labour markets in the presence of data limitations is by making use of a so-called dynamic social accounting matrix (DySAM). A social accounting matrix (SAM) traces all transactions and transfers that take place across different market participants within an economy, and in particular the sales of products and services from any one industry to other industries, final consumers and the government. While the usual SAM gives a snapshot of the economy for a single year, a DySAM shows developments for several years. This allows DySAMs to illustrate the effects of changing relationships between sectors of the economy or alternative developments of prices. More importantly, DySAMs allow assessments of the impact of economic and policy changes on both the level of job creation and the distribution of employment across different industries and occupations.

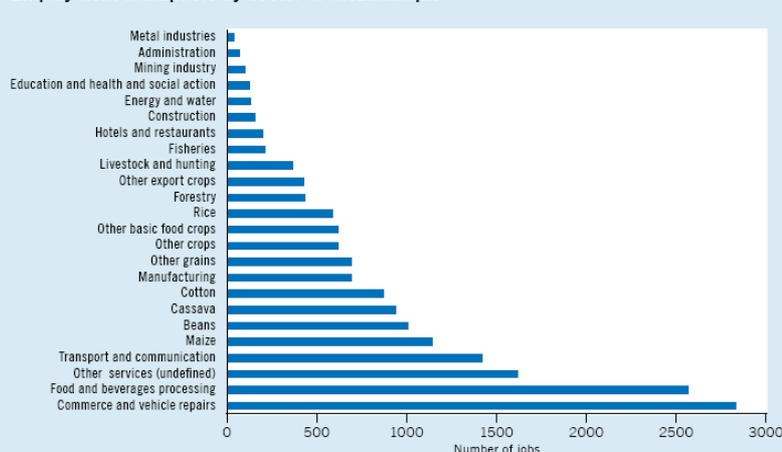
With the aim of analysing the employment impact of public policies, the ILO has developed a DySAM for Mozambique. This DySAM includes 27 groups of activities (production of commodities, goods and services), 33 factors of production and 43 institutions, and allows for breakdowns by rural/urban area and a separate breakdown for Maputo, the capital. The DySAM also includes an employment account with data from the 2004/05 labour force survey. Employment–output multipliers have been calculated to improve understanding of the importance of particular activities for job creation. These multipliers show the combined effect of the integration of the

production of goods and services with the rest of the economy (i.e. the economic multiplier) and the labour-intensity of the production process.

The figure below shows that the production of goods and services dominated by informal and low productivity activities such as commerce and vehicle repairs and subsistence farming-products (e.g. cassava, beans, maize) are relatively labour intensive. The employment–output multipliers are high for these activities, even though their economic multipliers (which reflect forward and backward linkages with the economy) are rather low. Formal jobs are mostly found in the production of goods and services among the top bars of the figure, such as in metal and mining industries, administration and education. However, the employment–output multipliers for these activities are low, even though they have a higher economic multiplier than primary activities such as agriculture.

The DySAM has been used to examine how deforestation could best be reduced while taking social and economic concerns into account. Based on this analysis, a twofold strategy was proposed: (1) sustainable forestry management, including

Employment multipliers by sector in Mozambique



more labour-intensive forestry management, which creates jobs mostly for rural unskilled workers; and (2) installation of solar panels, which have stronger backward linkages in the economy in the long run and help create jobs for more highly skilled workers. This strategy would take the weak labour market position of unskilled workers into account and simultaneously contribute to a reduction in carbon emissions and reduced vulnerability to natural disasters.

Note: An employment–output multiplier is defined as employment per unit of output times the economic multiplier. The economic multiplier shows how much a sector is integrated with the rest of the economy through forward and backward linkages. Example: An injection of 1 billion meticaís would generate 2,829 jobs in commerce and vehicle repairs and 36 jobs in metal industries. Source: Based on Ernst and Iturriza, 2011; National Centre for Labour Market Forecast and Information, 2011; Sparreboom and Albee, 2011.

rispetto al PIL è aumentata. Escludendo Nigeria e Sud Africa, la percentuale delle attività industriali rispetto al PIL dell'Africa sub-sahariana è aumentata dal 25,1% del 1990 al 30,2% del 2010, spinta dall'attività economica nelle industrie estrattive ed edilizie negli anni precedenti la crisi economica mondiale. Tuttavia, la percentuale delle attività manifatturiere rispetto al PIL è diminuita nello stesso periodo, dal 12,2% al 9,8% (Banca mondiale, 2011). L'occupazione nel settore industriale rappresenta non più dell'8,5% degli occupati nell'Africa sub-sahariana e questa percentuale è leggermente diminuita nel corso degli anni novanta del secolo scorso. Il primo decennio degli anni 2000 ha registrato una certa crescita di questa percentuale, vale a dire 0,6 punti percentuali in dieci anni, ma il livello è ancora molto basso rispetto ad altre regioni. Solo nel Sud-Est asiatico e nel Pacifico questa percentuale è inferiore al 20% degli occupati. Ciò significa che la diminuzione della percentuale di occupazione nel settore agricolo dell'Africa sub-sahariana di 5,8 punti percentuali a partire dagli inizi degli anni novanta del secolo scorso, si è tradotta quasi completamente in un aumento dell'occupazione nel settore dei servizi. Nel 2010 questo settore rappresentava quasi il 30% dell'occupazione nell'Africa sub-sahariana.

Nell'Africa sub-sahariana il tasso di crescita della popolazione in età lavorativa è stato in media del 2,8% nel corso del primo decennio degli anni 2000, e si prevede che rimanga a questo livello elevato nel periodo fra il 2010 e il 2015. Durante questo periodo, l'Africa sub-sahariana sta superando il Medio Oriente quale regione con il più alto tasso di crescita della popolazione in età lavorativa. La crescita della popolazione porta a forti pressioni sul mercato del lavoro per i giovani, ed in particolare in un ambiente in cui le opportunità di lavoro dignitoso scarseggiano. Inoltre, spesso i giovani hanno maggiori difficoltà nell'ottenere un lavoro dignitoso rispetto agli adulti per cause fra cui la loro esperienza più limitata e le reti professionali. Ciò si riflette nei tassi relativamente elevati di povertà da lavoro per i giovani rispetto agli adulti nella grande maggioranza dei paesi per i quali sono disponibili dati relativi ai tassi di povertà da lavoro. Ad esempio, in Senegal, Sierra Leone e Repubblica democratica del Congo la differenza tra i tassi di povertà da lavoro a 1,25 dollari al giorno fra giovani ed adulti supera gli 8 punti percentuali, ed in ciascuno di questi paesi oltre la metà dei giovani sono annoverati fra i lavoratori poveri. In Burundi e Liberia oltre l'85% dei giovani occupati sono considerati lavoratori poveri, ma in questi paesi le differenze tra i tassi per i giovani e gli adulti sono minime. In altri termini, le sfide del mercato del lavoro nei paesi dell'Africa Sub-Sahariana non sono necessariamente specifiche per i giovani, ma i giovani tendono ad esserne colpiti in maniera sproporzionata in un mercato del lavoro già estremamente difficile.

In gran parte dell'Africa sub-sahariana la qualità del lavoro è una questione più importante della quantità (la mancanza di occupazione nel complesso). Come è stato accennato in precedenza, la percentuale di lavoratori poveri rispetto all'occupazione totale è pari al 39,1% ed è leggermente inferiore se il tasso di povertà da lavoro è calcolato quale percentuale della forza lavoro (35,9%). Quest'ultima percentuale può essere confrontata con quella della forza lavoro disoccupata che, con un 8,2%, è nettamente inferiore. In alcuni paesi, i tassi di disoccupazione sono davvero bassi, come nel Benin (2002), nel Burkina Faso (2006) ed in Uganda (2005). In questi paesi, sia il tasso di disoccupazione giovanile che quello degli adulti erano al di sotto del 5% nell'anno di misurazione. Tuttavia, in altri paesi la disoccupazione è importante quanto la qualità dell'occupazione in termini di numero di persone economicamente attive interessate. In molti paesi, i tassi di disoccupazione superano il 25% della forza lavoro, fra cui Gibuti (2002), Lesotho (2008), Mauritania (2004) e Namibia (2008). In Sud Africa, il tasso di disoccupazione nel 2010 ha raggiunto il 24,9%, in crescita dal 22,3% nel periodo precedente la crisi economica mondiale. Nello stesso anno, più della metà dei giovani economicamente attivi erano disoccupati in questo paese. Per mitigare l'impatto della crisi il governo ha introdotto nuove misure per ridurre i livelli di povertà e disuguaglianza tramite trasferimenti sociali, e ha varato un nuovo quadro politico alla fine del 2010. Il Nuovo Cammino di Crescita, il cosiddetto New Growth Path (NGP), si basa su iniziative precedenti e mira a promuovere la trasformazione economica e la crescita

inclusiva che si traducono in costante creazione di occupazione (ILO, 2011h). La NGP mira a ridurre il tasso di disoccupazione di 10 punti percentuali entro il 2020.

Le conclusioni della XII riunione regionale africana ha evidenziato la necessità di adottare quadri macro-economici per la creazione di occupazione e definire obiettivi di occupazione espliciti e quantitativi nelle politiche nazionali ed internazionali (ILO, 2011i). Nella riunione regionale si è inoltre osservato che i governi hanno avuto un ruolo fondamentale nella progettazione di politiche che accelerino la crescita economica e trasformino la qualità di questa crescita. In molti paesi, tuttavia, l'inserimento degli obiettivi e dei traguardi in tema di politica dell'occupazione è ostacolato da limiti in tema di dati ed analisi del mercato del lavoro, in quanto le informazioni sul mercato del lavoro ed i sistemi di analisi nell'Africa sub-sahariana sono spesso deboli. Il box 12 fornisce un esempio di strumento per valutare l'impatto delle politiche economiche e sociali sulla creazione di occupazione dignitosa, che potrebbe essere utilizzato anche se fossero disponibili solo informazioni limitate sul mercato del lavoro.

Si prevede che nel 2012 la crescita economica nell'Africa sub-sahariana sia pari al 5,8%, vale a dire vicina alla media pre-crisi nel periodo dal 2000 al 2007, ma — come in altre regioni — queste benevoli previsioni dipendono in larga misura dalle dinamiche dell'economia mondiale e, in particolare, dalla crescita nei paesi a reddito medio e nei paesi esportatori di petrolio. Le attuali proiezioni del tasso di disoccupazione mostrano scarse variazioni tra il 2011 ed il 2012 (8,2% in entrambi gli anni, vedi tabella P1 ed Allegato 5 sulla metodologia alla base delle proiezioni in tema di disoccupazione).

4. Scelte politiche per una crescita con occupazione

Un riepilogo dei posti di lavoro perduti a causa della crisi

Il mondo sta affrontando una grave crisi occupazionale e una diffusa perdita di posti di lavoro dignitoso. In questo inizio del 2012, 1 miliardo e centomila persone — una ogni tre in età lavorativa — non hanno un lavoro oppure vivono in povertà. Dopo tre anni di continue condizioni di crisi sui mercati globali del lavoro e con la previsione di un ulteriore deterioramento dell'attività economica, la disoccupazione globale è cresciuta di 27 milioni di unità e sarebbero necessari più di 400 milioni di nuovi posti di lavoro entro il prossimo decennio, semplicemente per evitare un ulteriore incremento della disoccupazione. Metà dei posti di lavoro persi erano nelle economie avanzate, 5 milioni nell'Est asiatico, 3 milioni in America Latina e Caraibi e 1 milione nell'Asia del Sud. Nel contempo, il tasso di disoccupazione globale è passato dal 5,5% del 2007 al 6,2% del 2009, con le economie avanzate più duramente colpite, in quanto, nello stesso periodo, il loro tasso di disoccupazione dal 5,8% è salito all'8,3%. Nell'Europa Centrale e Sud-orientale (non UE) e nella CSI il tasso di disoccupazione è salito dall'8,4% al 10,2%, mentre nell'Est asiatico è passato dal 3,8% al 4,3% e in America Latina e Caraibi dal 7,0% al 7,7%. Inoltre, lo sconforto è cresciuto bruscamente, con 29 milioni di persone in meno del previsto in forza lavoro. Come conseguenza, il rapporto tra posti di lavoro e popolazione è diminuito globalmente, passando dal 61,2% al 60,3%, con punte particolarmente drammatiche nelle economie avanzate, dove è sceso dal 57,1% al 55,5%; il che implica che le attuali cifre della disoccupazione globale in realtà sottovalutano il grado di difficoltà del mercato del lavoro.

Entrando nel quarto anno di turbolenza economica globale, è ora evidente che si tratta di una crisi in tre fasi. L'impatto iniziale della crisi fu affrontato tramite uno stimolo fiscale e monetario coordinato, che ha portato alla ripresa della crescita, ma si è dimostrato insufficiente a determinare una ripresa sostenibile dell'occupazione, in particolar modo nelle economie avanzate. In effetti, tra il 2009 e il 2010 furono persi altri 2 milioni di posti di lavoro nelle economie avanzate e, globalmente, la creazione di nuova occupazione tenne a malapena il passo con la crescita della forza lavoro. Nelle economie in via di sviluppo, il numero dei lavoratori poveri — un indicatore sullo stato del mercato del lavoro in questi paesi migliore della disoccupazione ufficiale — aveva fermato la sua tendenza al ribasso, con 50 milioni di lavoratori poveri in più nel 2011.

Inoltre, l'occupazione vulnerabile, comprendente il lavoro familiare non retribuito e i lavoratori autonomi, il cui incremento in valori assoluti di 1,52 miliardi aveva subito un arresto nel 2007, ha iniziato a crescere di nuovo dopo la crisi, con altri 23 milioni a partire dal 2009. Le prove citate in questo rapporto dimostrano che la mancata crescita nella creazione di nuovi posti di lavoro è collegata al fatto di aver indirizzato lo stimolo verso un'operazione di salvataggio del settore finanziario, soprattutto nelle economie avanzate. Ciò è stato, forse, veramente necessario, ma ha fatto perdere di vista il vero obiettivo, ovvero l'economia reale e l'occupazione.

Nella seconda fase, un disavanzo e debito pubblico appesantiti, combinati con una crescita debole, hanno portato a richiedere maggiori misure di austerità per tranquillizzare i mercati dei capitali e contrastare la crescita dei rendimenti obbligazionari. Come conseguenza, gli incentivi fiscali hanno iniziato a diminuire e il sostegno dell'attività economica nelle economie avanzate si è concentrata

sull'attenuazione quantitativa delle politiche monetarie. L'impatto combinato sembra aver indebolito sia la crescita del PIL che l'occupazione. La crescita del PIL è diminuita a livello globale dal 5% del 2010 al 4% del 2011, con in testa le economie avanzate, le cui previsioni per il 2011, lo scorso settembre, sono state corrette verso il basso dell'1,4% dal FMI. Contemporaneamente, tutto ciò ha cominciato ad interessare anche le economie emergenti, la cui crescita è rimasta forte per tutto il 2011, sebbene si vedessero, nell'ultimo quadrimestre dell'anno, i primi segni di debolezza, con una diminuzione delle commesse industriali. Il rallentamento della crescita ha significato anche che il tasso di disoccupazione è rimasto elevato per tutto il 2011, aumentando ulteriormente il numero di posti di lavoro necessari per ritornare al livello di disoccupazione pre-crisi.

L'inasprimento delle politiche e il persistente livello di disoccupazione hanno aumentato la possibilità di una pericolosa terza fase, caratterizzata da una seconda flessione della crescita e dell'occupazione nelle economie avanzate, esacerbando la grave difficoltà del mercato del lavoro, emersa fin dalla comparsa della crisi. In un simile scenario, caratterizzato da una doppia flessione, il tasso di disoccupazione globale crescerà di nuovo dal 6,2% nel 2013, come nel 2009, dopo un moderato calo al 6% nel 2011.

Un peggioramento della crisi occupazionale giovanile

I giovani hanno sofferto in modo particolarmente pesante per il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato globalmente dall'11,7% del 2007 al 12,7% del 2011, ma le economie avanzate sono state particolarmente colpite con un tasso balzato dal 12,5% al 17,9% nello stesso periodo di tempo. Oltre ai 74,7 milioni di giovani che nel 2011 era senza lavoro nel mondo intero — un crescente numero dei quali sono disoccupati di lungo termine — circa 6,4 milioni di giovani hanno abbandonato ogni speranza di trovare un'occupazione e sono completamente usciti dal mercato del lavoro. I giovani che hanno un lavoro, si trovano sempre di più ad avere un'occupazione part-time o a tempo determinato. Nei paesi in via di sviluppo, i giovani sono in numero sproporzionato tra i lavoratori poveri 1(*).

Prospettive occupazionali globali

Con sullo sfondo questa cupa previsione, il Summit G20 di Cannes del settembre 2011 ha osservato che sono in aumento i rischi negativi di un rallentamento nel recupero del PIL, il che lascerebbe la disoccupazione a livelli inaccettabilmente alti. Nella dichiarazione del Summit, i paesi del G20 hanno preso l'impegno di combattere la disoccupazione e di promuovere il lavoro dignitoso, soprattutto per i giovani e per tutti quelli maggiormente colpiti dalla crisi. A tale scopo, è stata istituita una Task Force sull'Occupazione, invitando il FMI, l'OCSE, l'ILO e la Banca Mondiale a riferire ai Ministri delle Finanze su una prospettiva occupazionale globale e su come un programma di riforma economica sotto l'egida del G20 potrebbe contribuire alla creazione di posti di lavoro.

Scelte macroeconomiche per promuovere crescita con occupazione

La questione cruciale del momento è dunque la seguente: il rilancio della crescita e dell'occupazione richiede anche un rilancio delle misure di stimolo? Considerando questa questione, occorre tener presente che agli attuali livelli di stress sui mercati internazionali dei titoli sovrani, quasi nessun paese, che intraprenda uno stimolo non coordinato, sarebbe in grado di affrontare immediatamente gli alti costi di indebitamento, indipendentemente dall'azione politica concreta. Contemporaneamente, appare chiaro che il fatto di puntare alla crescita di posti di lavoro con misure di stimolo ha un impatto particolarmente forte sulle possibilità di ripresa a lungo termine. Senza dubbio, le prove presentate in questo rapporto dimostrano che la ripresa nelle economie emergenti e in via di sviluppo è stata forte non solo grazie al fatto che, inizialmente, hanno subito un minore impatto dalla crisi, ma anche per il fatto che, nei paesi in via di sviluppo, era stata utilizzata una maggiore percentuale di stimolo fiscale a sostegno dell'economia reale, mentre le economie avanzate, per contro, davano ampio supporto al settore finanziario.

Ciò sottolinea l'efficacia di misure di stimolo mirate, per rilanciare sia la crescita che l'occupazione, e che la scelta politica di uno stimolo resta valida e importante, anche se limitata, nel medio termine, da una macro prudenza di bilancio.

Allo stesso tempo, dall'inizio della crisi lo spazio politico si è notevolmente ridotto, soprattutto nelle economie avanzate. Con la maggior parte dei soldi pubblici disponibili spesi a tutela del settore finanziario — con scarso successo, come si sostiene nel Capitolo I — le finanze pubbliche si sono quasi esaurite, lasciando poco spazio alla possibilità di dare inizio ad un secondo ciclo di misure di stimolo. Soprattutto, questo trasferimento di debito dal privato al pubblico ha portato ad un altro sviluppo delle condizioni di crisi, poiché i governi devono affrontare delle gravi sfide per ripagare i loro debiti senza danneggiare ulteriormente l'economia. L'ironia del primo intervento pubblico è pertanto quella di perpetuare un contesto di estrema incertezza senza aprire la strada ad una ripresa maggiormente sostenibile, lasciando oggi il mondo ad affrontare una doppia flessione dell'occupazione con una limitata capacità di reazione.

1. La chiave è rappresentata dal coordinamento politico globale

In tale ambito di ridotto spazio politico e di scoraggianti sfide economiche, potrebbe essere utile una riminiscenza delle esperienze dell'inizio della crisi. Senza dubbio, l'iniziale risposta politica alla crisi è stata coordinata in un modo che non ha precedenti, con il gruppo G20 delle economie avanzate ed emergenti che guadagnava sostanzialmente importanza. La politica monetaria ha reagito per prima, con una sferzata dei tassi di interesse e l'apertura di speciali agevolazioni di liquidità per le banche, onde evitare un tracollo del settore finanziario. Per quanto riguarda le finanze pubbliche, la risposta politica preponderante ha preso la forma di stimolo fiscale intrapreso dai paesi del G20 e, attraverso un forte effetto dimostrativo, dalle altre economie interessate, avanzate, emergenti e in via di sviluppo. Una risposta politica finale è arrivata sotto forma di stabilizzatori automatici per ammortizzare i disoccupati nelle economie avanzate ed estendere ed elaborare una protezione per posti di lavoro e salari nelle economie avanzate, emergenti e in alcune di quelle in via di sviluppo. Le forme fiscali di risposta politica hanno condotto ad uno stimolo pubblico finanziato con un disavanzo, che ha aiutato a stabilizzare l'economia globale e costruito una veloce ripresa dell'attività economica, se non addirittura una crescita occupazionale.

Come affermato nel Capitolo I, questo simultaneo uso di una spesa pubblica finanziata con un disavanzo e lo sgravio monetario non rappresentano più una scelta possibile per tutti i paesi interessati. Senza dubbio, seguendo le prime fasi della crisi, gli sviluppi recenti sono stati segnati da un aumentato rischio di default del debito sovrano. Tale rischio ha aumentato i rendimenti obbligazionari — gli oneri finanziari — per i paesi percepiti dai mercati del capitale ad alto rischio di default del loro debito. La lista iniziale

di questi paesi vulnerabili — Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna — ora include anche l'Italia, con rendimenti in aumento in modo percettibile anche in Francia. Al contrario, alcune economie forti, tra le quali la Germania, che ha resistito bene alla crisi, gli Stati Uniti, nonostante il recente declassamento del loro debito sovrano, e la Cina, che beneficia di un basso debito pubblico in rapporto al PIL, hanno ancora spazio di manovra.

Ciò che è, quindi, necessario adesso è un accordo tra i paesi che hanno tuttora la possibilità di manovrare per resistere a tutte le ulteriori misure di austerità non coordinate e piuttosto permettere una spesa pubblica maggiore a sostegno sia dell'economia interna che di quella globale. Le ripercussioni a livello mondiale da parte di queste economie forti possono essere notevoli ed è necessario che i responsabili politici locali ne tengano conto per evitare ulteriori peggioramenti delle condizioni economiche globali (FMI, 2011b). Questa analisi mostra anche che la politica monetaria svolge, molto probabilmente, un ruolo minore nel sostegno all'attività economica globale nell'attuale congiuntura, non solo perché la creazione di liquidità ha innescato degli sviluppi sbilanciati nelle economie emergenti. Spetterà, invece, a misure coordinate di finanza pubblica sostenere l'economia globale che va avanti.

2. Aggiustamento e regolamentazione del sistema finanziario

Le difficoltà del settore finanziario sono riapparse nel settore privato, dopo che i piani pubblici di salvataggio avevano fornito solo un sollievo temporaneo. Le banche — che hanno usato il sostegno pubblico per acquistare titoli del debito pubblico — si ritrovano nuovamente sotto pressione, poiché il debito sovrano ha raggiunto livelli insostenibili in molti paesi. La crisi ha compiuto un giro completo, lasciando le banche sempre più restie e non in grado di erogare prestiti al settore privato.

Di conseguenza, le grandi aziende stanno aumentando le loro riserve liquide per proteggersi nei confronti di un'accresciuta incertezza, mentre le aziende piccole e medie (PMI) si trovano di fronte difficoltà crescenti per finanziare i loro affari, poiché le linee di credito si assottigliano e i requisiti per accedere al credito si restringono. Qualcuno ha affermato che le difficoltà sperimentate dalle società non finanziarie per accedere al credito dipendono dai recenti cambiamenti nella regolamentazione del mercato finanziario, ma la maggior parte di tali cambiamenti — per esempio i rapporti di adeguatezza patrimoniale più elevati, stabiliti dal Basilea III — vengono attuati gradualmente o sono ancora in attesa di una struttura operativa per poter diventare effettivi. Piuttosto, lo stesso processo di salvataggio e la considerevole quota di rischio che i debiti sovrani hanno assorbito dal settore privato hanno condotto ad un grave deterioramento delle prospettive.

A tale proposito, questo rapporto ha sostenuto che un aggiustamento e una regolamentazione più consistenti del sistema finanziario restituirà credibilità e fiducia, permettendo alle banche di superare il rischio creditizio che ha seguito questa crisi. Tutte le aziende ne trarranno guadagno, ma soprattutto le piccole e medie (PMI), le quali non solo hanno maggiore necessità di credito, ma finiscono anche per creare più del 70% dei posti di lavoro. Una riforma completa dei mercati finanziari, che comprenda sia margini di sicurezza maggiori nel settore bancario nazionale che norme più severe riguardo ai flussi finanziari internazionali, sarebbe molto utile al mercato del lavoro e potrebbe aggiungere un mezzo punto percentuale alla crescita occupazionale, a seconda delle condizioni del paese.

3. Le misure di stimolo devono mirare all'occupazione, mentre l'incremento degli investimenti privati è fondamentale per la creazione di posti di lavoro

Questo rapporto ha anche dimostrato che, in questo momento, lo scopo principale è far sì che l'economia reale sostenga la crescita occupazionale. Una instabile creazione di posti di lavoro e la conseguente debole crescita dei salari ha rappresentato il fulcro del

rallentamento dell'attività economica globale e dell'ulteriore peggioramento delle finanze pubbliche. La preoccupazione dell'ILO è particolarmente rivolta al fatto che, nonostante i grossi pacchetti di stimolo, tali misure non siano servite a contenere l'aumento di 27 milioni di disoccupati fin dalla fase iniziale della crisi. Chiaramente, le misure politiche non sono state ben mirate e necessitano di alcuni aggiustamenti per renderle efficaci.

L'analisi presentata in questo rapporto ha dimostrato che indirizzare i provvedimenti di spesa al mercato del lavoro può essere effettivamente molto efficace. Senza dubbio, le stime per le economie avanzate concernenti vari strumenti del mercato del lavoro, dimostrano che sia le politiche attive del mercato del lavoro, che quelle passive, si sono dimostrate molto efficaci nello stimolare la creazione di posti di lavoro e nel sostegno dei redditi. Elementi di prova per paese, attraverso una serie di politiche del mercato del lavoro — compresa l'estensione dei sussidi di disoccupazione e i programmi di lavoro condiviso, la rivalutazione dei salari minimi e dei sussidi salariali, così come il miglioramento dei servizi del settore pubblico, i programmi dei lavori pubblici e gli incentivi all'impresa — mostrano di avere effetti sull'occupazione e sui redditi (ILO, 2009). Perciò, i paesi dovrebbero focalizzarsi su queste voci di spesa, riducendo - se necessario — altre spese, strumenti meno ricchi di lavoro.

Contemporaneamente, misure addizionali di supporto pubblico da sole non sono sufficienti a promuovere una ripresa sostenibile del lavoro. I responsabili politici devono agire con decisione e in modo coordinato per ridurre il timore e l'incertezza che impediscono gli investimenti privati, in modo che il settore privato possa far ripartire il principale motore di creazione di lavoro globale. Incentivi all'impresa per investire in impianti ed attrezzature e per espandere l'ammontare dei salari, saranno essenziali per far ripartire una forte e duratura ripresa dell'occupazione.

Al riguardo, questo rapporto ha ribadito che gli investimenti sono essenziali per la crescita e per una ripresa duratura dell'occupazione. Come sostenuto nel Capitolo I, per creare lavoro per gli ulteriori 27 milioni di disoccupati creati dalla crisi, la quota di investimento deve aumentare di altri 1,8 punti in percentuale per i prossimi cinque anni per colmare questo divario. In parte, ciò richiederà un pronunciato aumento della produttività - soprattutto nel settore dei prodotti commerciabili — ad esempio rafforzando gli incentivi per l'impresa che investe. Finora, tuttavia, la ripresa incerta e una prospettiva buia hanno coinciso con la tendenza ad una produttività debole. Inoltre, le ulteriori incertezze concernenti le prospettive macroeconomiche, messe in evidenza dall'alta volatilità dei mercati finanziari, hanno reso gli investitori riluttanti ad impegnarsi in progetti di investimento. Come discusso nel Capitolo 3, nelle economie avanzate una enorme quantità di denaro viene tenuto da grandi imprese in liquidità di breve termine, limitando una previsione di investimenti a brevissimo termine, che a sua volta limita la creazione di posti di lavoro.

4. Una più alta spesa pubblica non aumenta necessariamente il debito pubblico

Nell'esaminare le opzioni politiche tra austerità e stimolo, l'efficacia dello stimolo nella generazione della crescita e dei posti di lavoro non è stata ben testata nelle economie avanzate, dove la parte del leone degli interventi pubblici di stimolo settoriale è andata al salvataggio del settore finanziario. Questo, mentre potrebbe essere stato assolutamente cruciale per la prevenzione del fallimento della finanza, ha lasciato poche risorse pubbliche per l'economia reale, dove vengono creati produzione e lavoro. Di contro, l'efficacia dello stimolo nella creazione di crescita e posti di lavoro è dimostrato per le economie emergenti e in via di sviluppo, dove la gran massa dello stimolo è andata ai settori reali dell'economia, e dove crescita e occupazione sono rimbaltate molto di più che nelle economie avanzate. Perciò c'è evidenza dell'efficacia dello stimolo nella creazione di crescita e posti di lavoro.

Tre cautele si applicano alla logica delle politiche di stimolo. Primo, la ripresa della crescita e dei posti di lavoro basata sugli stimoli nelle economie emergenti e in via di sviluppo potrebbe non essere in grado di sostituire la mancanza di domanda nelle economie avanzate. Sul lato della domanda, la propensione marginale al consumo per i

redditi più bassi nelle economie emergenti e in via di sviluppo non è sufficiente a sostituire il quantum di domanda globale generato dalle economie avanzate. In più, poiché il flusso globale di investimenti rimane largamente dalle regioni avanzate verso quelle in via di sviluppo, è improbabile che le economie in via di sviluppo possano riprendersi dalla caduta degli investimenti delle economie avanzate a breve termine. Perciò, anche se le economie emergenti hanno cominciato a giocare un ruolo maggiore nel trainare l'economia globale, come discusso nel Capitolo 1, questo è ancora insufficiente ad innalzare la crescita e l'occupazione globali, data la grande decelerazione che sta avendo luogo nelle economie avanzate.

Secondo, i parametri di austerità restringeranno inevitabilmente l'effetto di ogni misura di stimolo. Se i costi dei prestiti nella forma degli interessi sui titoli si impennano, allora l'impatto dello stimolo sul lato della domanda non sarà raggiunto da un'adeguata risposta degli investimenti sul lato dell'offerta, portando ad inflazione piuttosto che alla crescita della produzione e dell'impiego. Attuare un favorevole piano di aggiustamento di medio termine può andare lontano nell'assicurare costi di prestito più bassi e ridare assicurazione ai mercati. Parte dell'attuale incertezza nei mercati del debito sovrano ha anche a che fare con il fatto che nelle economie avanzate si vedono all'orizzonte ulteriori nubi sulla finanza pubblica, principalmente dovute all'invecchiamento demografico. Una rapida implementazione di riforme che aiutino a ridurre ulteriormente le pressioni di spesa — senza in realtà abbassare la spesa odierna — consentirebbero ai paesi di continuare a beneficiare di condizioni finanziarie più benevole.

Terzo, la spesa pubblica pienamente compensata dalla crescita delle entrate può ancora provvedere da stimolo alla economia reale, grazie al moltiplicatore di un bilancio pubblico in equilibrio. In tempi di caduta di domanda, espandere il ruolo dello stato nella domanda aggregata aiuta a stabilizzare l'economia e costituisce un nuovo stimolo, anche se la crescita della spesa è pienamente compensata dalla simultanea crescita delle entrate fiscali. Tra gli altri, Joseph Stiglitz ha argomentato che moltiplicatori di bilancio pubblico equilibrato possono essere ampi, specialmente nell'ambiente attuale di massiccia capacità produttiva sottoutilizzata e di alti tassi di disoccupazione (Stiglitz, 2011). Allo stesso tempo, bilanciare la spesa con più alte entrate assicura che il rischio di bilancio sia mantenuto basso per soddisfare i mercati dei capitali. I tassi di interesse non sarebbero dunque toccati da questo tipo di scelta politica, consentendo allo stimolo di sviluppare il suo pieno effetto sull'economia.

Bibliografia

- Admati, A.R. et al. 2011. *Fallacies, irrelevant facts, and myths in the discussion of capital regulation: Why bank equity is not expensive* (Stanford, CA, Stanford Graduate School of Business).
- Ballon, P.; Ernst, E. Forthcoming. *Patterns of global growth* (Geneva, ILO).
- Bassanini, A.; Duval, R. 2006. "The determinants of unemployment across OECD countries", in *OECD Economic Studies*, Vol. 42, No. 1, pp. 7–86.
- BPS Statistics Indonesia. 2011. "Labor force situation in Indonesia, Jakarta". Available at: http://www.bps.go.id/brs_file/naker_07nov11.pdf [Nov. 2011].
- Casselmann, B.; Lahart, J. 2011. "Companies shun investment, hoard cash", in *Wall Street Journal*. Available at: <http://online.wsj.com/article/SB10001424053111903927204576574720017009568.html> [17 Sep. 2011].
- Chowdhury, S. 2011. "Employment in India: What does the latest data show?", in *Economic and Political Weekly*, Vol. XLVI, No. 32, pp. 23–26.
- Cochrane, J.H. 2008. "Financial markets and the real economy", in R. Mehra (ed.): *Handbook of the equity risk premium* (Elsevier Science), pp. 237–330.
- . 1991. "Production-based asset pricing and the link between stock returns and economic fluctuations", in *Journal of Finance*, Vol. 46, No. 1, pp. 207–234.
- Eichengreen, B.; Park, D.; Shin, K. 2011. *When fast growing economies slow down: International evidence and implications for China* (Cambridge, MA, National Bureau of Economic Research).
- Ernst, C.; Iturriza, A. 2011. *Tackling deforestation in Mozambique: Reconciling the social, economic and environmental agenda, paper presented at the 14th ILO Regional Seminar for Labour Based Practitioners*, Accra, Ghana, 5–9 Sept.
- Ernst, E. 2011a. "The future of finance: Scenarios of financial sector reforms and their labour market implications", in *The global crisis. Causes, responses and challenges* (Geneva, International Labour Office) pp. 223–240.
- . 2011b. *Determinants of unemployment dynamics. Economic factors, labour market institutions and financial development* (Geneva, International Institute for Labour Studies).
- Hungerford, T.; Gravelle, J.G. 2010. *Business investment and employment tax incentives to stimulate the economy* (Washington, DC, Congressional Research Service).
- Institute of International Finance (IIF). 2010. *Interim report on the cumulative impact on the global economy of proposed changes in the banking regulatory framework* (Washington, DC).
- Interindustry Economic Research Fund. 2011. *Development of scenarios gauging the effects of increased investment in the United States on growth and employment* (Washington, DC). Background paper produced for this report.
- International Institute for Labour Studies (IILS). 2011. *World of Work Report 2011: Making markets work for jobs* (Geneva, ILO).
- . 2010. *World of Work Report 2010: From one crisis to the next?* (Geneva, ILO).
- . 2009. *The financial and economic crisis: A decent work response* (Geneva).
- International Labour Office (ILO). 2011a. *The global crisis. Causes, responses and challenges* (Geneva).
- . 2011b. *Global Employment Trends for Youth: 2011 update* (Geneva).
- . 2011c. *Economically Active Population Estimates and Projections*, 6th edition. Available at: http://laborsta.ilo.org/applv8/data/EAPEP/eapep_E.html.
- . 2011d. *Key Indicators of the Labour Market*, 7th edition (Geneva).
- . 2011e. *Growth, productive employment and decent work in the least developed countries* (Geneva).
- . 2011f. *Efficient growth, employment and decent work in Africa: Time for a new vision* (Geneva).
- . 2011g. *Empowering Africa's peoples with decent work. Report of the Director General* (Geneva).
- . 2011h. *South Africa. Growth and equity through social protection and policy coherence* (G20 reports) (Geneva). Available at: <http://www.ilo.org/global/about-the-ilo/how-the-ilo-works/multilateral-system/g20/lang--en/index.htm>.
- . 2011i. *Conclusions of the 12th African Regional Meeting* (Johannesburg, South Africa, 11–14 Oct.). Available at: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms_165250.pdf.
- . 2010. *Global Employment Trends 2010* (Geneva).
- . 2009. *Protecting people and promoting jobs. A survey of country employment and social protection policy responses to the global economic crisis* (Geneva).
- . World Bank. Forthcoming. *Policy responses to the global financial crisis* (Geneva, ILO).
- International Monetary Fund (IMF). 2011a. *World Economic Outlook (September). Slowing growth, rising risks* (Washington, DC).
- . 2011b. *Consolidated Spillover Report. Implications from the analysis of the systemic-5* (Washington, DC).
- . 2010a. *Fiscal Monitor. Navigating the fiscal challenges ahead* (Washington, DC).
- . 2010b. *Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa (April)* (Washington, DC).
- . 2008. *World Economic Outlook (April). Housing and the business cycle* (Washington, DC).
- Kashyap, A.K.; Stein, J.C.; Hanson, S. 2010. *An analysis of the impact of "substantially heightened" capital requirements on large financial institutions* (Chicago, IL, University of Chicago).

- Malaysia Department of Statistics. 2011. "Principal statistics of labour force, Kuala Lumpur". Available at: http://www.statistics.gov.my/portal/images/stories/files/LatestReleases/employment/Labour_Force_Indicator_Malaysia_Aug2011_B1.pdf.
- National Centre for Labour Market Forecast and Information. 2011. *Viet Nam Employment Trends 2010* (Hanoi, Ministry of Labour, Invalids and Social Affairs).
- OECD. 2011. *Divided we stand: Why inequality keeps rising* (Paris).
- . 2010. *Economic Survey: Germany* (Paris).
- . 2009. *Economic Outlook* (Paris).
- Philippines Bureau of Labor and Employment Statistics. 2011. "Current labor statistics" (Manila). Available at: <http://www.bles.dole.gov.ph/PUBLICATIONS/Current%20Labor%20Statistics/index.html>.
- Reinhart, C.M.; Rogoff, K.S. 2009. *This time is different: A panoramic view of eight centuries of financial crises* (Princeton, NJ, Princeton University Press).
- Rothstein, J. 2011. *Unemployment insurance and job search in the Great Recession* (Cambridge, MA, National Bureau of Economic Research).
- Schmidt, D.; Hassanien, D. 2011. "In need of a future. Causes and consequences of high youth unemployment – the case of North Africa", in *Youth for Democracy – Learning from nonviolent struggles around the world* (Copenhagen, Humanity in Action Denmark). Available at: <http://www.apply.humanityinaction.org/files/101-YouthinNorthAfrica-Abstract.pdf>.
- Sparreboom, T.; Albee, A., 2011. *Towards decent work in sub-Saharan Africa. Monitoring MDG employment indicators* (Geneva, ILO).
- Spiezia, V. 2000. "The effects of benefits on unemployment and wages: A comparison of unemployment compensation systems", in *International Labour Review*, Vol. 139, No. 1, pp. 73–90.
- Sri Lanka Department of Census and Statistics. 2011. *Quarterly Labour Force Surveys* (Colombo).
- Stiglitz, J. 2011. "After-shocks of the global financial crisis and the way forward", UNDESA Expert Group Meeting on the World Economy, 24 October.
- Stockhammer, E.; Onaran, O.; Ederer, S. 2009. "Functional income distribution and aggregate demand in the Euro area", in *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 33, No. 1, pp. 139–159.
- Tzannatos, Z.; Haq, T.; Schmidt, D. 2011. "The labour market in the Arab States: Recent trends, policy responses and future challenges", in ILO (ed.): *The global crisis. Causes, responses and challenges* (Geneva, ILO), pp. 51–65.
- UN Department of Economic and Social Affairs. 2012. *World Economic and Social Prospects* (New York)
- . 2011. *World Population Prospects: The 2010 revision* (New York, NY, United Nations). Available at: <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm>.
- United Nations Statistics Division. 2011. *International Merchandise Trade Statistics* (New York).
- Woodford, M. 2010. *Simple analytics of the government expenditure multiplier* (Cambridge, MA, National Bureau of Economic Research).
- World Bank. 2011. *Africa Development Indicators 2011* (Washington, DC).
- Yap, K. 2011. "Aquino unveils stimulus plan as Philippine growth forecasts cut", Bloomberg.
- Zoega, G. 2010. "The financial crisis: Joblessness and investmentlessness", in *Capitalism and Society*, Vol. 5, No. 2. Available at: <http://www.bepress.com/cas/vol5/iss2/art3>.

Allegati

I tre primi allegati, composti di tabelle e figure, sono ripresi direttamente dall'edizione originale inglese.

Allegato 1. Tabelle globali e regionali [originale inglese]

Allegato 2. Proiezioni [originale inglese]

Allegato 3. Figure regionali [originale inglese]

Annex 1. Global and regional tables¹⁵

Table A1. Annual real GDP growth rates, world and regions (%)

Region	2006	2007	2008	2009	2010	2011*	2012*	2013*	2014*	2015*	2016*
World	5.3	5.4	2.8	-0.7	5.1	4.0	4.0	4.5	4.7	4.8	4.9
Developed Economies and European Union	3.0	2.6	0.1	-3.9	2.6	1.4	1.7	2.2	2.5	2.6	2.6
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	8.2	7.8	4.2	-5.9	5.3	4.9	3.8	4.1	4.1	4.2	4.2
East Asia	10.9	12.1	7.8	7.1	9.8	8.5	8.2	8.6	8.6	8.6	8.6
South-East Asia and the Pacific	6.2	6.7	4.5	1.6	7.5	5.3	5.5	5.7	5.8	6.0	5.9
South Asia	8.9	9.4	5.9	6.2	9.2	7.2	7.1	7.6	7.8	7.8	7.8
Latin America and the Caribbean	5.6	5.8	4.3	-1.7	6.1	4.5	4.0	4.1	4.1	4.0	3.9
Middle East	6.0	7.1	4.4	2.2	4.4	4.9	4.0	4.4	4.7	4.7	4.8
North Africa	5.9	5.8	5.0	3.5	4.4	1.9	2.5	4.0	5.0	5.5	5.8
Sub-Saharan Africa	6.5	7.1	5.6	2.8	5.4	5.2	5.8	5.5	5.4	5.2	5.1

* 2011 are preliminary estimates; 2012-16 are projections.

Source: IMF, *World Economic Outlook*, September 2011.

¹⁶ Unless otherwise specified, the source of tables shown here and analysed in this report is: ILO, *Trends econometric models*, October 2011. For more information regarding the methodology for estimation of the world and regional aggregates of labour market indicators used here and in other *Global Employment Trends* reports, see Annex 4.

Table A2. Unemployment rate by sex, world and regions (%)

Both sexes	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	6.3	6.2	5.8	5.5	5.6	6.2	6.1	5.7	6.0	6.3
Developed Economies and European Union	6.7	6.9	6.3	5.8	6.1	8.3	8.8	8.1	8.5	8.7
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	10.8	9.2	9.1	8.4	8.4	10.2	9.5	8.1	8.6	9.3
East Asia	4.4	4.1	3.9	3.8	4.2	4.3	4.1	3.9	4.1	4.3
South-East Asia and the Pacific	5.0	6.4	6.1	5.5	5.3	5.2	4.8	4.4	4.7	5.0
South Asia	4.4	4.7	4.2	3.8	3.7	3.9	3.9	3.6	3.8	4.1
Latin America and the Caribbean	8.6	7.9	7.6	7.0	6.6	7.7	7.2	6.7	7.2	7.6
Middle East	10.5	11.2	10.9	10.3	10.4	10.1	9.9	9.5	10.2	10.8
North Africa	13.6	11.5	10.5	10.1	9.6	9.6	9.6	10.3	10.9	11.6
Sub-Saharan Africa	9.2	8.3	8.2	8.1	8.1	8.2	8.2	7.9	8.2	8.5
Males	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	6.1	5.8	5.6	5.2	5.4	6.0	5.8	5.5	5.8	6.0
Developed Economies and European Union	6.3	6.6	6.1	5.5	6.0	8.7	9.1	8.4	8.7	9.0
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	10.6	9.4	9.2	8.6	8.6	10.6	9.8	8.2	8.8	9.4
East Asia	4.9	4.6	4.5	4.3	4.8	4.9	4.7	4.5	4.7	4.9
South-East Asia and the Pacific	5.1	6.0	5.7	5.3	5.2	5.2	4.5	4.2	4.4	4.7
South Asia	4.4	4.2	4.1	3.6	3.5	3.7	3.5	3.3	3.5	3.7
Latin America and the Caribbean	7.3	6.4	6.1	5.6	5.3	6.4	5.9	5.8	6.2	6.6
Middle East	8.8	9.3	9.0	8.4	8.6	8.2	8.1	7.8	8.3	8.8
North Africa	11.5	9.0	8.2	8.1	7.5	7.3	7.4	7.7	8.2	8.8
Sub-Saharan Africa	8.5	7.8	7.7	7.6	7.6	7.7	7.7	7.4	7.7	7.9
Females	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	6.6	6.6	6.2	5.8	5.9	6.4	6.5	6.1	6.4	6.7
Developed Economies and European Union	7.3	7.3	6.7	6.1	6.2	7.9	8.4	7.9	8.2	8.5
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	11.0	9.0	8.8	8.0	8.1	9.7	9.2	8.0	8.5	9.1
East Asia	3.8	3.4	3.3	3.1	3.6	3.6	3.5	3.3	3.4	3.6
South-East Asia and the Pacific	4.9	7.0	6.6	5.8	5.5	5.2	5.2	4.8	5.1	5.4
South Asia	4.6	5.7	4.4	4.3	4.2	4.4	5.0	4.5	4.8	5.1
Latin America and the Caribbean	10.8	10.1	9.8	9.0	8.6	9.6	9.1	8.0	8.5	9.0
Middle East	18.9	19.3	19.3	18.6	18.9	18.7	18.5	17.4	18.7	20.0
North Africa	20.8	19.6	18.0	16.1	16.0	16.5	16.4	18.0	19.0	20.1
Sub-Saharan Africa	10.0	9.0	8.9	8.8	8.8	8.7	8.7	8.5	8.8	9.1

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; for further information see Annex 4 and 'Estimates and projections of labour market indicators', in particular *Trends Econometric Models: A Review of Methodology*, available at: http://www.ilo.org/empelm/what/projects/lang--en/WCMS_114246/index.htm. Differences from earlier estimates are due to revisions of World Bank and IMF estimates of GDP and its components that are used in the models, as well as updates of the labour market information used. The latter is based on ILO, *Key Indicators of the Labour Market*, 7th Edition, 2011.

Table A3. Unemployment rate for youth and adults, world and regions (%)

Youth	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	12.8	12.9	12.4	11.7	11.9	12.8	12.8	12.0	12.7	13.3
Developed Economies and European Union	13.5	14.2	13.3	12.5	13.3	17.3	18.1	17.1	17.9	18.4
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	20.0	18.7	18.6	17.6	17.0	20.5	19.5	16.7	17.7	18.9
East Asia	9.1	8.5	8.3	8.0	8.9	9.0	8.8	8.4	8.8	9.2
South-East Asia and the Pacific	13.2	17.7	17.0	14.9	14.2	13.9	13.6	12.6	13.4	14.3
South Asia	10.2	10.0	9.3	8.6	8.6	9.1	10.2	9.3	9.9	10.6
Latin America and the Caribbean	15.8	15.7	15.3	14.1	13.7	15.7	14.6	12.5	13.3	14.2
Middle East	23.8	25.4	25.5	24.9	25.7	25.2	25.4	24.5	26.2	27.9
North Africa	28.8	27.2	25.2	23.8	23.0	23.6	23.0	25.7	27.1	28.6
Sub-Saharan Africa	14.2	12.9	12.8	12.8	12.8	12.9	12.8	12.4	12.8	13.2

Adults	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	4.6	4.5	4.2	4.0	4.1	4.7	4.6	4.3	4.6	4.8
Developed Economies and European Union	5.6	5.8	5.3	4.8	5.0	7.1	7.5	6.9	7.2	7.5
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	8.9	7.4	7.3	6.7	6.8	8.4	7.9	6.7	7.2	7.7
East Asia	3.4	3.1	3.0	2.9	3.3	3.3	3.2	3.1	3.2	3.3
South-East Asia and the Pacific	2.6	3.3	3.2	3.1	3.1	3.0	2.7	2.5	2.7	2.8
South Asia	2.6	3.0	2.6	2.4	2.3	2.4	2.3	2.2	2.3	2.4
Latin America and the Caribbean	6.3	5.6	5.4	5.1	4.8	5.7	5.4	5.3	5.7	6.0
Middle East	6.1	6.8	6.6	6.3	6.5	6.3	6.3	6.1	6.6	7.0
North Africa	8.7	6.5	6.2	6.2	6.0	6.0	6.3	6.6	7.0	7.5
Sub-Saharan Africa	7.3	6.6	6.5	6.4	6.4	6.4	6.5	6.3	6.5	6.7

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A4. Unemployment in the world (millions)

	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
Total	175.5	187.5	180.0	170.7	176.4	197.7	197.3	187.3	197.2	206.8
Male	101.8	106.2	103.1	97.6	101.4	115.3	113.2	107.8	113.5	119.0
Female	73.6	81.3	76.9	73.0	75.0	82.4	84.1	79.5	83.7	87.8
Youth	73.4	78.7	75.5	70.7	71.6	76.3	75.8	70.9	74.7	78.5
Adult	102.0	108.8	104.5	99.9	104.8	121.4	121.5	116.4	122.5	128.3

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Note: Totals may differ due to rounding.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A5. Employment-to-population ratio by sex, world and regions (%)

Both sexes	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	61.2	61.1	61.2	61.2	61.0	60.3	60.2	60.1	60.3	60.5
Developed Economies and European Union	56.6	56.2	56.7	57.1	57.1	55.5	55.0	55.0	55.2	55.4
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	52.5	52.4	52.7	53.5	53.8	53.0	53.5	53.9	54.3	54.6
East Asia	72.7	71.4	71.4	71.3	70.6	70.4	70.4	70.1	70.2	70.4
South-East Asia and the Pacific	66.9	65.9	65.9	66.2	66.4	66.4	66.7	66.6	66.8	67.0
South Asia	57.2	58.2	57.8	57.2	56.5	55.6	54.9	54.8	54.9	55.1
Latin America and the Caribbean	58.5	60.3	60.5	60.9	61.3	60.7	61.4	61.2	61.5	61.8
Middle East	41.1	42.5	42.4	42.6	41.9	42.3	42.7	42.6	42.9	43.3
North Africa	41.8	43.2	43.2	43.8	44.1	44.1	44.2	43.3	43.6	43.9
Sub-Saharan Africa	63.3	64.1	64.2	64.4	64.5	64.5	64.4	64.3	64.5	64.7
Males	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	73.8	73.4	73.4	73.6	73.4	72.6	72.6	72.5	72.7	72.9
Developed Economies and European Union	65.8	64.4	64.9	65.2	64.9	62.5	61.8	61.8	62.0	62.2
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	62.1	61.8	62.0	63.0	63.6	62.3	63.1	63.7	64.1	64.5
East Asia	78.1	76.9	76.9	76.9	76.2	75.9	75.9	75.7	75.8	76.0
South-East Asia and the Pacific	78.6	77.7	77.7	77.7	77.6	77.6	78.2	78.0	78.2	78.4
South Asia	79.6	79.9	79.7	79.7	79.3	78.7	78.5	78.3	78.5	78.7
Latin America and the Caribbean	74.8	75.1	75.2	75.4	75.7	74.6	75.1	74.5	74.7	75.1
Middle East	67.4	67.1	67.0	67.3	66.6	67.1	67.6	67.4	67.8	68.2
North Africa	66.3	68.4	68.1	68.1	68.6	68.7	68.6	67.6	68.0	68.4
Sub-Saharan Africa	70.4	70.0	70.1	70.3	70.4	70.3	70.2	70.2	70.4	70.5
Females	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*		
								CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	48.6	48.9	48.9	48.9	48.6	48.1	47.8	47.7	47.9	48.0
Developed Economies and European Union	48.0	48.4	49.0	49.5	49.7	48.9	48.6	48.6	48.7	48.9
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	44.0	44.1	44.5	45.1	45.3	44.7	45.1	45.3	45.6	45.9
East Asia	67.1	65.7	65.6	65.6	64.8	64.6	64.6	64.3	64.4	64.5
South-East Asia and the Pacific	55.6	54.3	54.4	55.1	55.5	55.5	55.5	55.5	55.7	55.9
South Asia	33.4	35.2	34.7	33.6	32.5	31.4	30.1	30.2	30.3	30.4
Latin America and the Caribbean	42.9	46.1	46.5	47.2	47.7	47.5	48.4	48.7	48.9	49.2
Middle East	13.2	15.3	15.1	15.1	14.3	14.5	14.8	14.7	15.0	15.2
North Africa	17.5	18.2	18.6	19.8	19.9	19.8	20.0	19.3	19.6	19.8
Sub-Saharan Africa	56.4	58.3	58.5	58.6	58.8	58.8	58.7	58.6	58.8	59.0

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A6. Annual employment growth, world and regions (%)

Region	2001–06	2007	2008	2009	2010	2011*		
						CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	1.8	1.7	1.1	0.5	1.3	1.2	1.6	1.9
Developed Economies and European Union	0.9	1.5	0.6	-2.2	-0.2	0.5	0.8	1.2
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	0.9	2.1	1.2	-1.2	1.5	1.0	1.7	2.3
East Asia	1.2	1.2	0.1	0.7	0.9	0.6	0.8	1.0
South-East Asia and the Pacific	1.7	2.4	2.0	1.7	2.2	1.5	1.8	2.1
South Asia	2.5	1.1	0.8	0.6	0.7	1.9	2.1	2.4
Latin America and the Caribbean	2.5	2.4	2.4	0.7	2.8	1.4	1.9	2.4
Middle East	4.6	3.9	1.7	4.0	3.8	2.3	3.1	3.9
North Africa	3.4	3.7	2.9	2.2	2.2	0.0	0.8	1.5
Sub-Saharan Africa	3.1	3.0	3.0	2.7	2.7	2.6	2.9	3.2

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of Table A2.

Table A7. Output per worker, level and annual growth

	Output per worker 2010	2001–06	2007	2008	2009	2010	2011*		
							CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound
World	22213	2.3	3.4	1.6	-1.1	3.7	1.7	2.1	2.4
Developed Economies and European Union	72467	1.5	1.0	-0.3	-1.4	3.0	0.2	0.6	0.9
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	24925	6.1	5.6	3.0	-5.0	3.6	2.5	3.1	3.8
East Asia	13347	8.1	11.3	8.3	6.9	8.7	7.2	7.4	7.6
South-East Asia and the Pacific	9722	4.1	4.2	2.2	-0.3	5.4	2.7	3.0	3.3
South Asia	7782	4.9	8.1	4.0	7.7	8.2	4.3	4.5	4.8
Latin America and the Caribbean	22847	1.1	3.1	1.7	-2.5	2.9	1.5	2.0	2.5
Middle East	38184	0.7	2.1	3.5	-1.9	0.7	0.5	1.3	2.0
North Africa	17912	1.4	1.8	2.3	2.4	1.9	0.1	0.8	1.5
Sub-Saharan Africa	5435	2.2	3.6	2.2	-0.2	2.1	1.5	1.8	2.1

* 2011 are preliminary estimates; CI = confidence interval.

Note: Output calculated on the basis of constant 2005 PPP-adjusted international dollars.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A8. Labour force participation rate by sex, world and regions (%)

Both sexes	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	65.3	65.2	65.1	65.0	65.1	65.2	65.0	64.8	64.6	64.3	64.1	64.1
Developed Economies and European Union	60.7	60.5	60.3	60.2	60.2	60.3	60.6	60.6	60.8	60.5	60.3	60.3
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	58.8	58.2	58.2	57.5	57.4	57.7	57.9	58.4	58.7	59.0	59.2	59.4
East Asia	76.0	75.7	75.4	75.0	74.7	74.5	74.3	74.1	73.8	73.6	73.4	73.3
South-East Asia and the Pacific	70.5	70.8	70.5	70.6	70.6	70.4	70.2	70.1	70.1	70.0	70.1	70.1
South Asia	59.9	60.1	60.3	60.5	60.7	61.0	60.3	59.5	58.6	57.9	57.1	57.1
Latin America and the Caribbean	64.0	64.3	64.6	64.5	65.2	65.4	65.5	65.5	65.7	65.8	66.2	66.3
Middle East	46.0	46.2	46.5	46.9	47.4	47.9	47.6	47.5	46.8	47.1	47.5	47.8
North Africa	48.4	47.8	47.5	48.1	48.5	48.8	48.3	48.7	48.8	48.8	48.8	48.9
Sub-Saharan Africa	69.7	69.8	69.9	69.9	69.9	69.9	70.0	70.1	70.2	70.2	70.2	70.3
Males	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	78.6	78.4	78.2	78.0	78.0	78.0	77.8	77.6	77.5	77.3	77.1	77.1
Developed Economies and European Union	70.2	69.8	69.4	69.1	69.0	69.0	69.1	69.1	69.0	68.4	68.0	67.9
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	69.4	68.6	68.1	67.5	67.8	68.2	68.3	68.9	69.5	69.7	70.0	70.3
East Asia	82.1	81.7	81.5	81.2	80.9	80.7	80.5	80.3	80.0	79.8	79.6	79.6
South-East Asia and the Pacific	82.8	83.1	82.8	83.1	83.2	82.7	82.4	82.1	81.9	81.8	81.9	81.8
South Asia	83.3	83.3	83.3	83.3	83.3	83.4	83.1	82.6	82.2	81.7	81.4	81.3
Latin America and the Caribbean	80.7	80.5	80.3	80.0	80.2	80.2	80.1	79.9	80.0	79.7	79.8	79.7
Middle East	74.0	73.8	73.7	73.8	73.8	74.0	73.6	73.5	72.8	73.1	73.6	74.0
North Africa	74.9	74.2	74.1	74.5	75.0	75.2	74.1	74.1	74.1	74.1	74.1	74.1
Sub-Saharan Africa	77.0	76.7	76.5	76.2	75.9	75.9	75.9	76.0	76.2	76.1	76.1	76.2
Females	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	52.0	52.0	52.1	52.1	52.2	52.4	52.2	52.0	51.7	51.4	51.2	51.1
Developed Economies and European Union	51.8	51.7	51.7	51.9	52.0	52.2	52.5	52.7	53.0	53.0	53.0	53.1
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	49.4	49.0	49.4	48.6	48.3	48.5	48.8	49.1	49.2	49.6	49.7	49.9
East Asia	69.7	69.4	69.1	68.7	68.3	68.0	67.8	67.7	67.2	67.0	66.9	66.7
South-East Asia and the Pacific	58.5	58.8	58.4	58.4	58.4	58.5	58.3	58.5	58.7	58.5	58.6	58.7
South Asia	35.0	35.4	35.8	36.3	36.8	37.4	36.3	35.1	33.9	32.8	31.7	31.8
Latin America and the Caribbean	48.1	48.7	49.6	49.8	50.8	51.3	51.5	51.8	52.1	52.6	53.2	53.5
Middle East	16.3	16.7	17.2	17.8	18.4	19.0	18.7	18.5	17.7	17.8	18.1	18.4
North Africa	22.1	21.7	21.2	21.9	22.4	22.6	22.7	23.6	23.7	23.8	24.0	24.2
Sub-Saharan Africa	62.7	63.1	63.5	63.8	64.0	64.1	64.2	64.2	64.4	64.4	64.4	64.5

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; ILO EAPEP; see also source of table A2.

Table A9. Labour force participation rate for adults and youth, world and regions (%)

Youth	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	52.9	52.5	52.2	51.9	51.9	51.9	51.3	50.7	50.1	49.4	48.8	48.7
Developed Economies and European Union	52.7	51.8	50.9	50.0	49.9	50.0	50.4	50.1	50.0	48.8	47.5	47.7
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	43.5	42.2	41.8	40.2	40.0	40.0	40.2	40.6	42.1	42.3	42.0	42.3
East Asia	65.6	64.4	63.6	62.9	62.4	62.1	61.8	61.6	60.8	60.6	60.3	60.2
South-East Asia and the Pacific	56.3	56.8	55.9	56.0	55.9	55.3	54.3	53.5	53.0	52.7	52.5	52.3
South Asia	48.0	48.1	48.3	48.4	48.5	48.6	47.3	45.6	44.1	42.7	41.3	41.2
Latin America and the Caribbean	54.6	54.5	54.4	53.6	54.1	54.2	53.7	53.4	53.3	52.7	52.8	52.7
Middle East	32.7	32.8	32.9	33.1	33.1	33.3	32.3	31.5	30.4	30.2	30.3	30.4
North Africa	36.1	34.2	34.9	35.7	36.5	36.8	34.9	34.3	34.1	33.7	33.6	33.5
Sub-Saharan Africa	53.9	54.0	54.1	54.1	54.2	54.1	54.0	53.9	53.9	53.7	53.6	53.6
Adults	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	69.5	69.5	69.5	69.5	69.5	69.6	69.5	69.5	69.3	69.1	69.0	68.9
Developed Economies and European Union	62.3	62.2	62.1	62.2	62.2	62.3	62.4	62.6	62.7	62.6	62.6	62.5
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	63.2	62.8	63.0	62.5	62.5	62.8	63.1	63.4	63.3	63.4	63.6	63.6
East Asia	78.8	78.7	78.5	78.3	78.1	77.9	77.7	77.6	77.3	77.0	76.8	76.5
South-East Asia and the Pacific	76.2	76.4	76.2	76.3	76.2	76.1	76.1	76.2	76.2	76.0	76.1	76.0
South Asia	65.2	65.3	65.5	65.8	66.0	66.3	65.9	65.2	64.6	64.0	63.4	63.4
Latin America and the Caribbean	67.8	68.1	68.6	68.7	69.3	69.5	69.7	69.7	70.0	70.3	70.6	70.7
Middle East	53.2	53.5	53.9	54.3	54.8	55.3	55.2	55.2	54.4	54.5	54.7	54.9
North Africa	54.4	54.4	53.6	54.0	54.2	54.3	54.4	55.1	55.1	55.1	55.1	55.0
Sub-Saharan Africa	78.5	78.6	78.7	78.7	78.7	78.7	78.8	79.0	79.2	79.2	79.1	79.2

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; ILO EAPEP; see also source of table A2.

Table A10. Employment shares by sector and sex, world and regions (%)

Both sexes	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	40.5	35.5	34.0	34.1	20.4	22.1	22.1	22.1	39.1	42.4	43.9	43.8
Developed Economies and European Union	5.5	3.9	3.7	3.8	27.3	25.0	22.4	22.1	67.3	71.1	73.8	74.1
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	25.8	19.8	20.6	19.9	24.7	25.6	24.4	26.3	49.6	54.6	55.1	53.8
East Asia	47.7	38.9	34.9	35.4	23.4	27.2	28.6	28.2	29.0	33.9	36.4	36.4
South-East Asia and the Pacific	49.7	44.2	42.5	43.1	16.4	18.3	18.2	18.4	33.9	37.5	39.2	38.4
South Asia	59.5	53.1	51.4	51.0	15.6	19.5	20.7	21.0	24.9	27.4	27.9	28.0
Latin America and the Caribbean	20.5	17.1	16.2	16.0	21.6	22.5	22.2	22.0	58.0	60.4	61.6	62.0
Middle East	22.4	19.1	16.9	16.7	24.4	25.8	25.7	25.7	53.2	55.1	57.4	57.6
North Africa	30.5	29.2	28.5	28.4	19.4	21.0	21.8	21.9	50.1	49.8	49.7	49.6
Sub-Saharan Africa	66.3	62.9	62.0	62.0	7.9	8.5	8.5	8.5	25.9	28.6	29.6	29.5
Males	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	38.1	33.4	32.4	32.8	24.0	26.2	26.1	25.9	37.9	40.4	41.5	41.3
Developed Economies and European Union	6.0	4.5	4.4	4.4	36.4	34.8	32.0	31.5	57.6	60.7	63.7	64.0
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	26.0	20.2	21.2	19.7	30.1	32.4	29.9	32.9	43.9	47.5	48.9	47.5
East Asia	41.0	33.7	30.6	32.2	27.0	31.0	32.3	31.0	32.1	35.3	37.1	36.7
South-East Asia and the Pacific	48.6	43.5	41.6	42.5	18.4	20.9	20.7	20.9	33.1	35.6	37.6	36.6
South Asia	53.4	46.3	44.9	44.4	17.3	21.6	22.8	23.0	29.3	32.1	32.4	32.5
Latin America and the Caribbean	25.2	21.6	20.9	20.8	26.2	28.2	28.1	27.9	48.6	50.2	51.0	51.3
Middle East	20.0	16.4	14.3	14.1	26.6	28.0	28.1	28.2	53.5	55.6	57.5	57.7
North Africa	29.9	27.5	27.1	27.2	21.6	23.9	25.0	25.1	48.5	48.6	47.9	47.7
Sub-Saharan Africa	65.2	62.5	61.6	61.9	9.7	10.5	10.4	10.4	25.1	27.0	28.0	27.7
Females	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	44.1	38.6	36.4	36.2	14.9	15.9	16.0	16.2	41.0	45.5	47.5	47.6
Developed Economies and European Union	4.7	3.2	2.9	2.9	15.5	12.8	11.0	10.7	79.7	84.0	86.1	86.3
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	25.5	19.3	19.8	20.3	17.9	17.3	17.6	18.2	56.6	63.5	62.7	61.6
East Asia	55.8	45.3	40.3	39.3	19.0	22.6	24.1	24.7	25.2	32.2	35.6	36.0
South-East Asia and the Pacific	51.2	45.0	43.8	43.9	13.7	14.8	14.8	15.0	35.1	40.2	41.4	41.0
South Asia	74.9	70.1	69.1	68.8	11.3	14.2	15.1	15.3	13.8	15.7	15.8	15.9
Latin America and the Caribbean	12.5	10.3	9.1	9.0	13.8	13.8	13.6	13.5	73.7	75.8	77.3	77.5
Middle East	35.6	32.2	29.8	29.9	12.6	15.2	13.2	13.1	51.8	52.7	56.9	57.0
North Africa	32.8	35.2	33.3	32.7	10.9	11.1	10.9	11.0	56.3	53.8	55.8	56.4
Sub-Saharan Africa	67.5	63.5	62.4	62.1	5.7	6.2	6.2	6.2	26.7	30.4	31.4	31.7

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A11. Employment by sector and sex, world and regions (millions)

Both sexes	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	1056.8	1048.2	1032.7	1053.1	532.8	651.7	671.9	680.8	1021.7	1252.7	1332.9	1'350.9
Developed Economies and European Union	24.3	18.5	17.4	17.7	121.2	118.7	104.5	103.8	299.2	337.4	343.9	348.0
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	38.1	31.4	33.1	32.7	36.5	40.6	39.3	43.1	73.3	86.7	88.7	88.1
East Asia	354.5	314.1	286.9	293.0	174.0	219.4	235.2	233.3	215.5	273.6	299.1	301.4
South-East Asia and the Pacific	120.3	121.3	123.9	127.8	39.7	50.3	53.1	54.6	82.1	103.1	114.2	114.0
South Asia	304.4	319.0	314.8	319.2	79.8	117.2	126.9	131.2	127.7	164.6	171.3	175.6
Latin America and the Caribbean	42.5	42.1	42.2	42.5	44.8	55.4	58.0	58.5	120.3	148.6	160.6	164.7
Middle East	9.2	10.6	10.3	10.5	10.0	14.3	15.7	16.1	21.9	30.6	35.0	36.2
North Africa	14.3	17.2	18.0	18.1	9.1	12.3	13.7	13.9	23.5	29.2	31.4	31.6
Sub-Saharan Africa	149.0	174.2	186.2	191.7	17.7	23.5	25.5	26.2	58.2	79.1	88.8	91.3
Males	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	599.0	592.3	592.7	609.5	378.0	464.5	478.3	482.0	595.5	715.0	759.2	767.3
Developed Economies and European Union	15.1	11.8	11.1	11.4	91.0	91.5	81.4	81.0	143.9	159.7	162.0	164.3
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	21.3	17.7	18.9	17.8	24.7	28.3	26.6	29.8	35.9	41.5	43.4	43.0
East Asia	167.2	149.7	138.4	147.2	110.0	137.4	146.2	141.7	130.9	156.7	167.8	167.7
South-East Asia and the Pacific	68.1	69.1	70.0	72.7	25.7	33.2	34.9	35.8	46.3	56.5	63.3	62.5
South Asia	196.1	198.6	201.3	203.4	63.5	92.8	102.1	105.4	107.8	137.7	145.3	148.9
Latin America and the Caribbean	32.8	32.0	32.6	32.7	34.1	41.9	43.7	43.9	63.1	74.6	79.3	80.8
Middle East	6.9	7.6	7.3	7.4	9.2	12.9	14.4	14.8	18.6	25.7	29.3	30.3
North Africa	11.1	12.5	13.2	13.4	8.0	10.8	12.2	12.4	18.0	22.1	23.3	23.5
Sub-Saharan Africa	80.4	93.4	100.0	103.5	11.9	15.6	16.9	17.3	31.0	40.4	45.5	46.3
Females	Agriculture				Industry				Services			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	457.7	455.9	440.0	443.7	154.8	187.2	193.6	198.8	426.3	537.8	573.7	583.6
Developed Economies and European Union	9.2	6.7	6.2	6.3	30.3	27.2	23.2	22.8	155.3	177.6	181.9	183.7
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	16.8	13.7	14.3	14.8	11.8	12.3	12.7	13.3	37.3	45.2	45.3	45.1
East Asia	187.3	164.4	148.5	145.8	64.0	82.0	89.0	91.6	84.5	116.9	131.3	133.8
South-East Asia and the Pacific	52.2	52.2	53.9	55.1	13.9	17.1	18.2	18.8	35.8	46.6	50.9	51.5
South Asia	108.3	120.4	113.5	115.8	16.4	24.4	24.8	25.8	19.9	26.9	26.0	26.7
Latin America and the Caribbean	9.7	10.1	9.6	9.8	10.7	13.5	14.3	14.6	57.3	73.9	81.3	83.9
Middle East	2.3	3.0	3.0	3.1	0.8	1.4	1.3	1.4	3.3	4.9	5.6	5.9
North Africa	3.2	4.7	4.8	4.7	1.1	1.5	1.6	1.6	5.6	7.2	8.0	8.1
Sub-Saharan Africa	68.6	80.8	86.2	88.2	5.8	7.9	8.6	8.9	27.1	38.6	43.4	45.0

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A12. Vulnerable employment shares by sex, world and regions (%)

Both sexes	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	52.8	52.0	51.7	51.1	50.0	49.8	49.6	49.1
Developed Economies and European Union	10.8	10.3	10.0	9.9	9.7	9.8	10.0	9.8
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	25.5	22.7	21.9	20.6	20.4	20.6	20.9	20.6
East Asia	58.0	55.8	55.6	54.8	52.4	50.9	49.6	48.7
South-East Asia and the Pacific	65.3	62.8	62.6	62.3	62.2	61.4	62.3	61.6
South Asia	80.9	80.6	80.3	80.0	78.9	78.2	78.4	77.7
Latin America and the Caribbean	35.9	33.9	32.9	32.3	31.8	32.4	31.9	31.9
Middle East	33.8	32.4	31.8	31.0	30.1	30.1	29.8	29.5
North Africa	42.2	41.8	40.3	40.5	39.8	39.4	37.7	37.4
Sub-Saharan Africa	80.7	78.7	78.4	77.6	76.7	77.1	76.9	76.6
Males	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	51.0	50.4	50.0	49.5	48.7	48.7	48.6	48.2
Developed Economies and European Union	11.4	11.3	11.0	10.9	10.7	10.8	11.2	11.0
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	25.9	23.4	22.5	21.1	20.7	21.2	21.2	20.9
East Asia	52.8	51.1	50.9	50.2	48.4	47.2	46.1	45.4
South-East Asia and the Pacific	61.3	59.4	59.3	58.7	59.1	58.3	59.1	58.5
South Asia	78.1	78.1	77.8	77.5	76.5	75.9	76.1	75.5
Latin America and the Caribbean	35.4	33.6	32.5	31.8	31.2	31.7	31.6	31.6
Middle East	30.9	29.2	28.8	28.0	27.5	27.7	27.3	27.0
North Africa	37.7	36.4	34.8	34.6	33.9	33.7	32.6	32.2
Sub-Saharan Africa	75.1	71.9	71.6	70.8	69.8	70.4	70.3	70.0
Females	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	55.7	54.5	54.1	53.5	52.0	51.5	51.0	50.5
Developed Economies and European Union	10.2	9.1	8.8	8.6	8.4	8.5	8.5	8.4
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	25.1	21.8	21.1	20.1	19.9	19.8	20.5	20.2
East Asia	64.3	61.6	61.4	60.5	57.4	55.5	53.9	52.7
South-East Asia and the Pacific	70.7	67.5	67.1	67.3	66.3	65.6	66.7	65.9
South Asia	88.1	86.5	86.4	86.3	85.0	84.3	84.6	83.8
Latin America and the Caribbean	36.8	34.3	33.6	33.1	32.7	33.4	32.3	32.3
Middle East	49.3	47.6	46.6	45.8	43.3	42.7	42.7	42.1
North Africa	59.2	61.7	60.2	60.7	60.0	59.0	55.0	55.1
Sub-Saharan Africa	87.6	86.7	86.4	85.5	84.8	85.0	84.7	84.5

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A13. Vulnerable employment by sex, world and regions (millions)

Both sexes	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	1379.7	1484.2	1499.4	1509.4	1493.9	1493.2	1505.6	1515.9
Developed Economies and European Union	48.2	47.4	47.0	47.0	46.2	45.5	46.3	46.1
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	37.8	34.9	34.0	32.7	32.7	32.6	33.7	33.8
East Asia	431.5	440.1	443.6	442.5	423.6	414.0	407.4	402.9
South-East Asia and the Pacific	158.0	165.3	167.9	171.2	174.2	175.0	181.4	182.7
South Asia	414.3	471.5	477.4	480.9	477.5	476.3	480.5	486.5
Latin America and the Caribbean	74.5	79.6	79.1	79.5	80.1	82.2	83.1	84.6
Middle East	13.9	16.7	17.0	17.2	17.0	17.7	18.2	18.5
North Africa	19.8	23.1	22.8	23.8	24.1	24.3	23.8	23.8
Sub-Saharan Africa	181.6	205.6	210.7	214.7	218.5	225.5	231.2	236.9
Males	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	801.3	861.2	870.3	877.7	874.0	877.5	889.8	896.6
Developed Economies and European Union	28.5	28.9	28.7	28.7	28.3	27.6	28.4	28.3
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	21.2	19.9	19.3	18.4	18.4	18.5	18.8	19.0
East Asia	215.5	221.3	223.2	222.9	215.2	211.3	208.7	207.3
South-East Asia and the Pacific	85.9	91.0	92.4	93.2	95.4	95.8	99.3	100.1
South Asia	286.9	322.5	327.3	332.8	333.1	335.1	341.5	345.4
Latin America and the Caribbean	45.9	48.0	47.4	47.2	47.3	48.2	49.1	49.7
Middle East	10.7	12.5	12.8	12.9	13.0	13.7	13.9	14.2
North Africa	14.0	15.8	15.4	15.7	15.8	16.1	15.9	15.8
Sub-Saharan Africa	92.6	101.4	103.8	105.8	107.5	111.2	114.1	116.9
Females	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
World	578.4	623.0	629.0	631.7	619.9	615.7	615.8	619.2
Developed Economies and European Union	19.8	18.5	18.3	18.3	17.9	17.9	17.9	17.8
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	16.6	15.0	14.7	14.3	14.3	14.1	14.8	14.8
East Asia	216.0	218.8	220.4	219.6	208.5	202.7	198.7	195.6
South-East Asia and the Pacific	72.1	74.4	75.4	78.0	78.8	79.2	82.1	82.7
South Asia	127.4	149.0	150.1	148.1	144.4	141.2	139.0	141.1
Latin America and the Caribbean	28.6	31.6	31.7	32.3	32.8	34.0	34.0	35.0
Middle East	3.2	4.2	4.2	4.2	3.9	4.0	4.2	4.4
North Africa	5.9	7.2	7.4	8.1	8.2	8.2	7.9	7.9
Sub-Saharan Africa	89.0	104.2	106.9	108.9	111.1	114.4	117.1	120.0

* 2011 are preliminary estimates.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A14a. Working poor indicators, world and regions (US\$1.25 a day)

Both sexes	Number of people (millions)				Share in total employment (%)			
	2000	2007	2010	2011*	2000	2007	2010	2011*
World	689.2	493.5	459.1	455.8	26.4	16.7	15.1	14.8
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	6.8	2.9	2.2	2.0	4.6	1.8	1.4	1.3
East Asia	222.6	87.9	66.9	64.3	29.9	10.9	8.1	7.8
South-East Asia and the Pacific	75.4	39.7	33.1	32.9	31.1	14.5	11.4	11.1
South Asia	238.9	226.9	225.8	225.0	46.7	37.8	36.8	35.9
Latin America and the Caribbean	14.5	10.3	9.0	8.8	7.0	4.2	3.5	3.3
Middle East	0.7	0.9	0.7	0.8	1.6	1.6	1.1	1.2
North Africa	7.0	4.7	4.1	4.3	15.0	8.0	6.5	6.7
Sub-Saharan Africa	123.3	120.2	117.4	117.7	54.8	43.4	39.1	38.1

* 2011 are preliminary estimates.

Note: Totals may differ due to rounding.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Table A14b. Working poor indicators, world and regions (US\$2 a day)

Both sexes	Numbers of people (millions)				Share in total employment (%)			
	2000	2007	2010*	2011*	2000	2007	2010*	2011*
World	1197.6	978.3	916.6	911.5	45.9	33.1	30.2	29.5
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	19.3	8.8	7.7	7.4	13.0	5.5	4.8	4.5
East Asia	396.0	206.7	157.1	148.9	53.2	25.6	19.1	18.0
South-East Asia and the Pacific	146.5	105.3	96.1	95.7	60.5	38.3	33.0	32.3
South Asia	415.5	425.5	421.1	421.6	81.2	70.8	68.7	67.3
Latin America and the Caribbean	31.3	25.5	23.7	23.3	15.1	10.4	9.1	8.8
Middle East	3.4	4.4	4.1	4.4	8.3	8.0	6.8	7.0
North Africa	15.4	16.7	16.8	17.3	32.7	28.4	26.5	27.2
Sub-Saharan Africa	170.2	185.3	189.9	193.0	75.7	67.0	63.2	62.4

* 2011 are preliminary estimates.

Note: Totals may differ due to rounding.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2.

Annex 2. Projections

Table P.1. Unemployment 2007–11 (rates)

Region	2007	2008	2009	2010	2011*			2012*			2015*			2016*				
	CI lower bound	CI lower bound	CI lower bound	CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	
World	5.5	5.6	6.2	6.1	5.7	6.0	6.3	5.6	6.0	6.5	5.4	5.9	6.5	5.3	5.9	6.5	6.5	
Developed Economies and European Union	5.8	6.1	8.3	8.8	8.1	8.5	8.7	7.7	8.5	9.2	7.0	7.9	8.8	6.7	7.7	8.6	8.6	
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	8.4	8.4	10.2	9.5	8.1	8.6	9.3	7.7	8.6	9.5	7.4	8.5	9.6	7.3	8.5	9.7	9.7	
East Asia	3.8	4.2	4.3	4.1	3.9	4.1	4.3	3.9	4.1	4.3	3.9	4.2	4.4	3.9	4.2	4.4	4.4	
South-East Asia and the Pacific	5.5	5.3	5.2	4.8	4.4	4.7	5.0	4.3	4.7	5.1	4.2	4.7	5.2	4.1	4.7	5.3	5.3	
South Asia	3.8	3.7	3.9	3.9	3.6	3.8	4.1	3.6	3.8	4.1	3.5	3.9	4.2	3.5	3.9	4.2	4.2	
Latin America and the Caribbean	7.0	6.6	7.7	7.2	6.7	7.2	7.6	6.5	7.2	7.9	6.5	7.3	8.1	6.4	7.3	8.1	8.1	
Middle East	10.3	10.4	10.1	9.9	9.5	10.2	10.8	9.5	10.3	11.1	–	–	–	–	–	–	–	
North Africa	10.1	9.6	9.6	9.6	10.3	10.9	11.6	10.0	11.0	12.0	9.4	10.6	11.9	9.1	10.5	11.8	11.8	
Sub-Saharan Africa	8.1	8.1	8.2	8.2	7.9	8.2	8.5	7.8	8.2	8.6	–	–	–	–	–	–	–	
Region	2008			2009	2010	2011*			2012*			2015*			2016*			
	CI lower bound	Preliminary estimate	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection	CI upper bound	CI lower bound	Preliminary projection				
World	0.1	0.7	0.6	0.2	0.5	0.8	0.8	0.1	0.6	1.0	-0.1	0.5	1.0	-0.2	0.4	1.0	-0.2	0.4
Developed Economies and European Union	0.3	2.6	3.0	2.4	2.7	3.0	3.0	1.9	2.7	3.5	1.2	2.1	3.0	0.9	1.9	2.9	0.9	1.9
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	0.0	1.9	1.2	-0.2	0.3	0.9	0.9	-0.6	0.3	1.2	-0.9	0.2	1.3	-1.0	0.2	1.4	-1.0	0.2
East Asia	0.5	0.5	0.4	0.2	0.3	0.5	0.5	0.2	0.4	0.6	0.1	0.4	0.6	0.1	0.4	0.7	0.1	0.4
South-East Asia and the Pacific	-0.2	-0.4	-0.7	-1.1	-0.9	-0.6	-0.6	-1.2	-0.8	-0.4	-1.3	-0.8	-0.3	-1.4	-0.8	-0.2	-1.4	-0.8
South Asia	-0.1	0.1	0.1	-0.2	0.1	0.3	0.3	-0.2	0.1	0.4	-0.3	0.1	0.4	-0.3	0.1	0.4	-0.3	0.1
Latin America and the Caribbean	-0.3	0.8	0.2	-0.3	0.2	0.6	0.6	-0.4	0.2	0.9	-0.5	0.3	1.1	-0.5	0.3	1.2	-0.5	0.3
Middle East	0.1	-0.2	-0.3	-0.8	-0.1	0.6	0.6	-0.8	0.0	0.8	–	–	–	–	–	–	–	–
North Africa	-0.5	-0.5	-0.5	0.2	0.9	1.5	1.5	-0.1	0.9	1.9	-0.7	0.6	1.8	-0.9	0.4	1.8	-0.9	0.4
Sub-Saharan Africa	0.0	0.0	0.0	-0.2	0.1	0.3	0.3	-0.4	0.0	0.4	–	–	–	–	–	–	–	–

* 2011 are preliminary estimates; 2012–16 are projections; CI = confidence interval.

– = data not available.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2 and Annex 5.

Table P2. Unemployment 2007–11 (numbers of people)

Region	2007		2008		2009		2010		2011*		2012*			2015*			2016*		
	CI lower bound	CI upper bound	CI lower bound	CI upper bound	CI lower bound	CI upper bound	CI lower bound	CI upper bound	Preliminary estimate	CI lower bound	CI upper bound	Preliminary projection	CI lower bound	CI upper bound	Preliminary projection	CI lower bound	CI upper bound	Preliminary projection	
	Number (millions)																		
World	170.7	176.4	197.7	197.3	187.3	197.2	206.8	185.0	200.2	215.4	186.0	205.0	223.9	185.6	206.3	227.1			
Developed Economies and European Union	29.1	30.8	42.5	44.7	41.7	43.5	44.8	39.7	43.6	47.6	36.2	40.9	45.6	35.0	40.0	45.1			
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	14.5	14.7	18.1	17.0	14.6	15.5	16.6	13.9	15.5	17.2	13.6	15.6	17.6	13.4	15.6	17.8			
East Asia	31.6	35.8	36.7	35.6	34.0	35.5	37.1	34.1	35.9	37.8	34.4	36.6	38.8	34.3	36.7	39.0			
South-East Asia and the Pacific	16.1	15.7	15.5	14.7	13.7	14.6	15.5	13.6	14.9	16.2	13.9	15.6	17.3	13.8	15.8	17.7			
South Asia	23.6	23.3	24.5	25.0	23.4	25.0	26.6	23.6	25.5	27.4	24.8	27.1	29.5	25.1	27.7	30.2			
Latin America and the Caribbean	18.4	17.9	21.2	20.2	19.2	20.5	21.8	19.1	21.0	22.9	19.9	22.3	24.7	20.1	22.7	25.4			
Middle East	6.4	6.6	6.6	6.7	6.7	7.1	7.6	6.8	7.4	8.0	7.3	8.3	9.2	7.3	8.3	9.4			
North Africa	6.6	6.4	6.5	6.7	7.3	7.8	8.3	7.3	8.0	8.8	7.3	8.3	9.2	7.3	8.3	9.4			
Sub-Saharan Africa	24.5	25.2	26.0	26.7	26.7	27.6	28.5	26.9	28.3	29.7	26.9	28.3	29.7	26.9	28.3	29.7			
Region	2008		2009		2010		2011*		2012*			2015*			2016*				
	Change from 2007 (millions)																		
World	5.8	27.0	26.6	16.6	26.6	26.6	36.1	14.4	29.6	44.8	15.4	34.3	53.2	14.9	35.7	56.4			
Developed Economies and European Union	1.7	13.4	15.6	12.6	14.4	14.4	15.7	10.6	14.5	18.5	7.1	11.8	16.5	5.9	10.9	16.0			
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS	0.2	3.6	2.5	0.1	1.0	1.0	2.1	-0.5	1.1	2.7	-0.9	1.1	3.1	-1.1	1.1	3.3			
East Asia	4.2	5.1	3.9	2.4	3.9	3.9	5.5	2.5	4.3	6.2	2.8	5.0	7.2	2.7	5.1	7.4			
South-East Asia and the Pacific	-0.4	-0.6	-1.4	-2.4	-1.5	-1.5	-0.6	-2.5	-1.2	0.1	-2.2	-0.5	1.2	-2.3	-0.3	1.6			
South Asia	-0.2	1.0	1.4	-0.1	1.5	1.5	3.1	0.1	2.0	3.9	1.2	3.6	6.0	1.5	4.1	6.7			
Latin America and the Caribbean	-0.5	2.8	1.8	0.7	2.1	2.1	3.4	0.6	2.6	4.5	1.5	3.9	6.3	1.6	4.3	6.9			
Middle East	0.2	0.2	0.4	0.3	0.8	0.8	1.2	0.5	1.0	1.6	-	-	-	-	-	-			
North Africa	-0.2	0.0	0.1	0.8	1.2	1.2	1.7	0.7	1.5	2.2	0.8	1.7	2.7	0.7	1.8	2.8			
Sub-Saharan Africa	0.8	1.6	2.2	2.2	3.1	3.1	4.0	2.5	3.9	5.3	-	-	-	-	-	-			

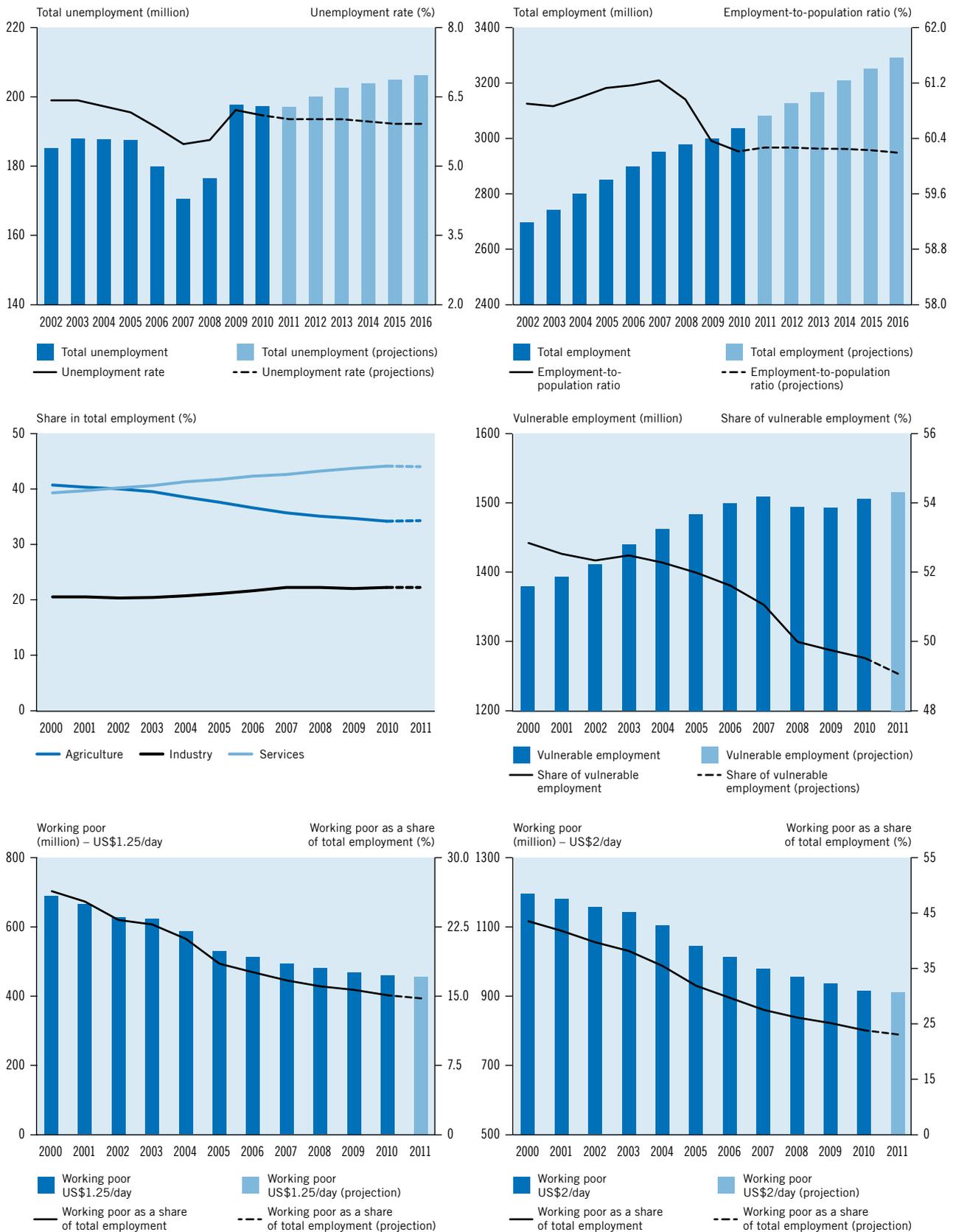
* 2011 are preliminary estimates; 2012–16 are projections; CI = confidence interval.

- = data not available.

Source: ILO, *Trends econometric models*, October 2011; see also source of table A2 and Annex A5.

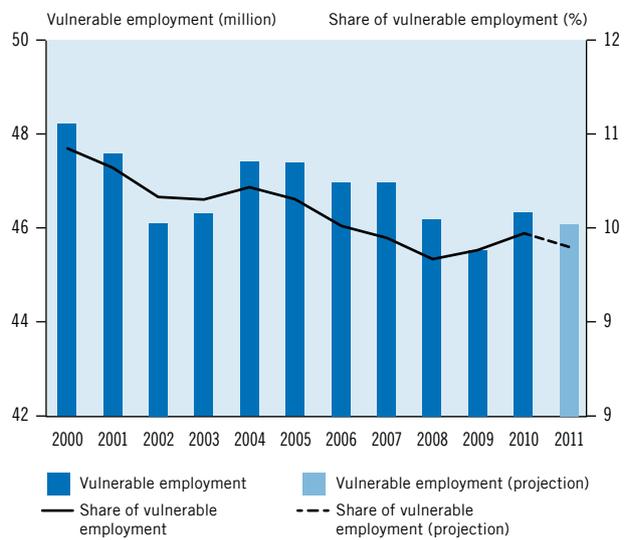
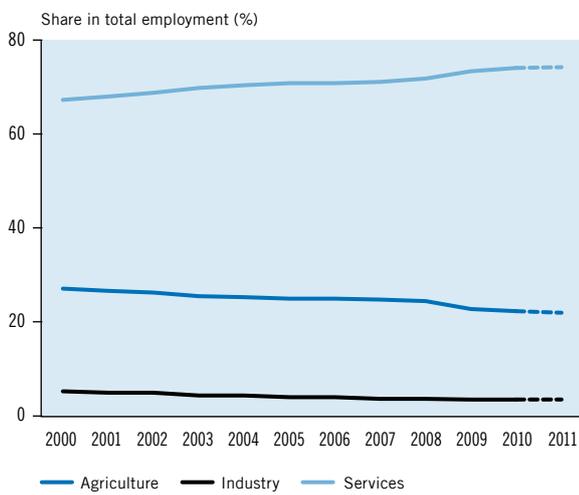
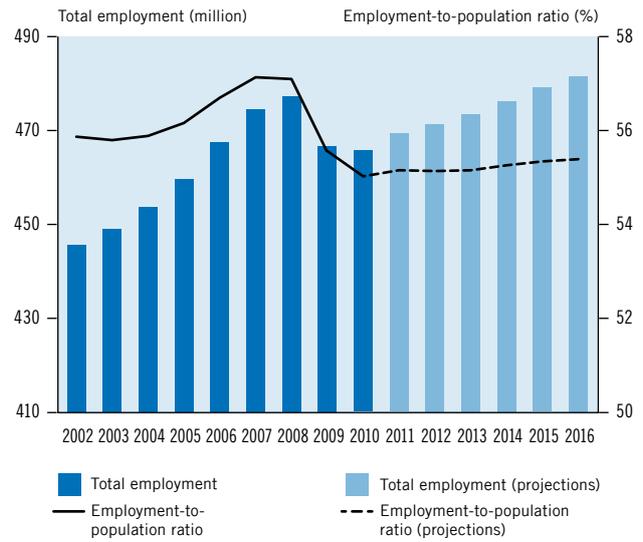
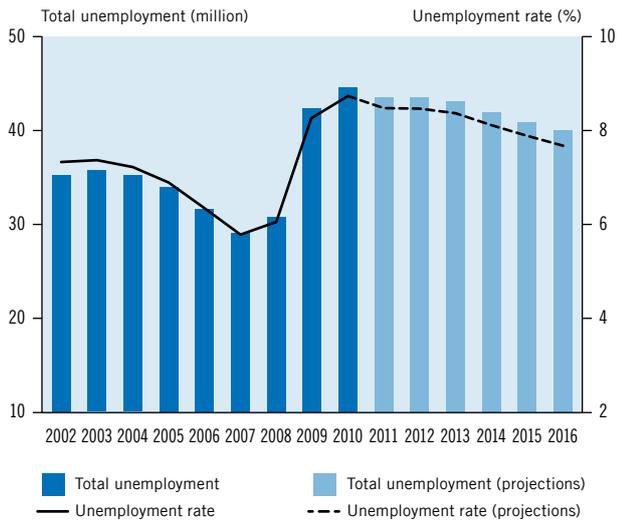
Annex 3. Regional figures¹⁶

World

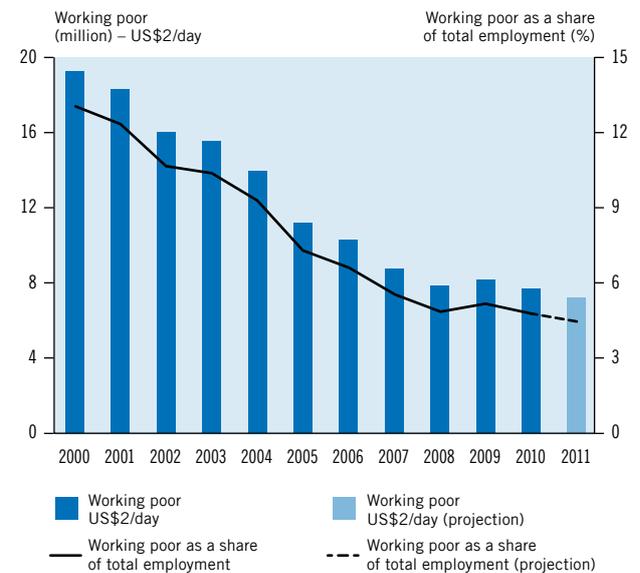
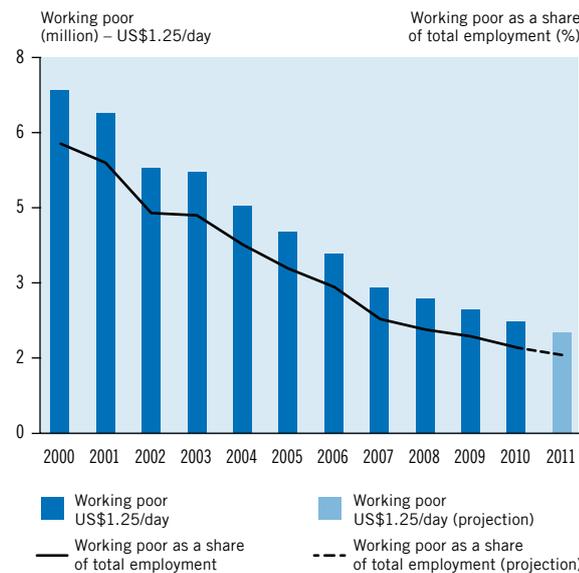
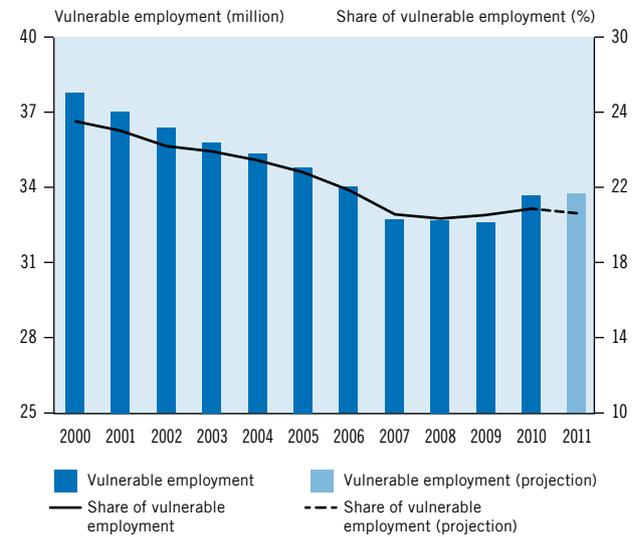
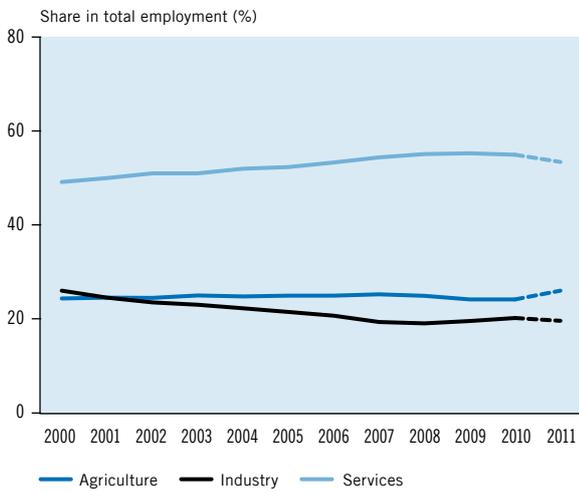
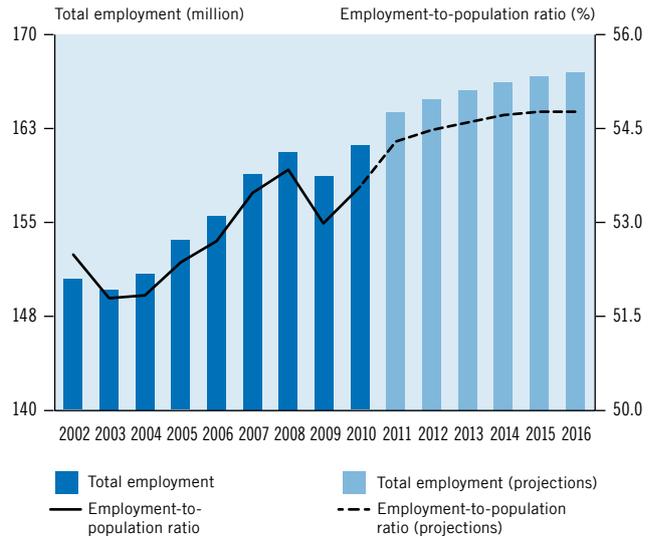
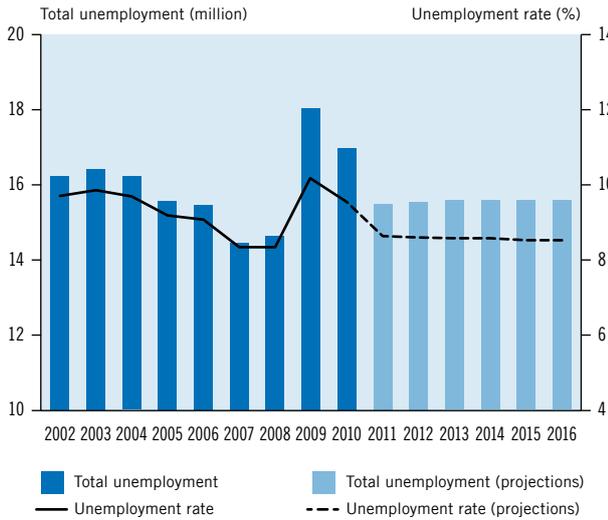


¹⁷ The following figures present selected labour market indicators by region, followed by the regional groupings of economies used in this report. The source of all figures is ILO, *Trends econometric models*, October 2011 (see also source of table A2 and Annex 5).

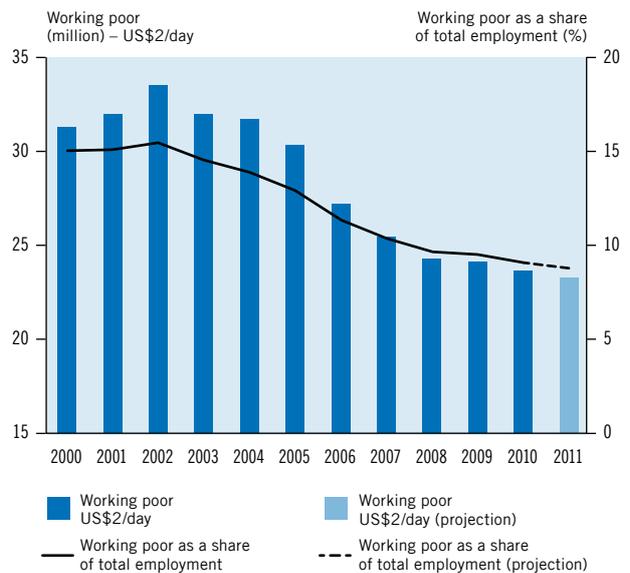
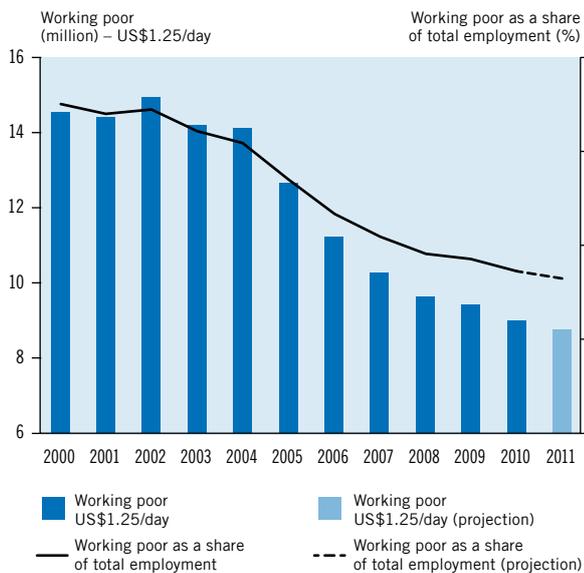
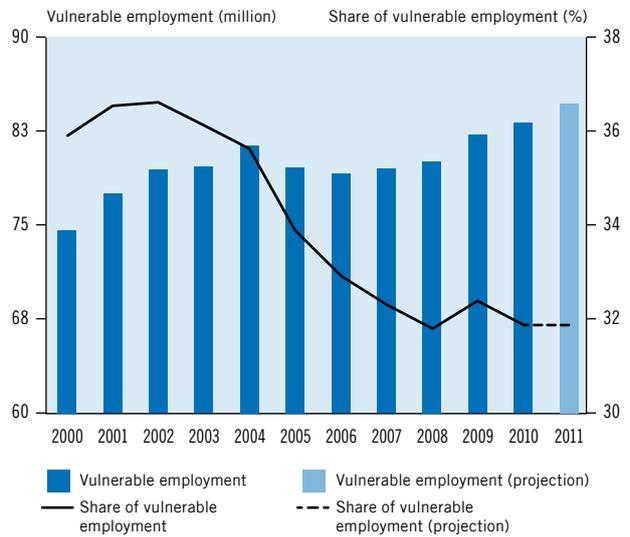
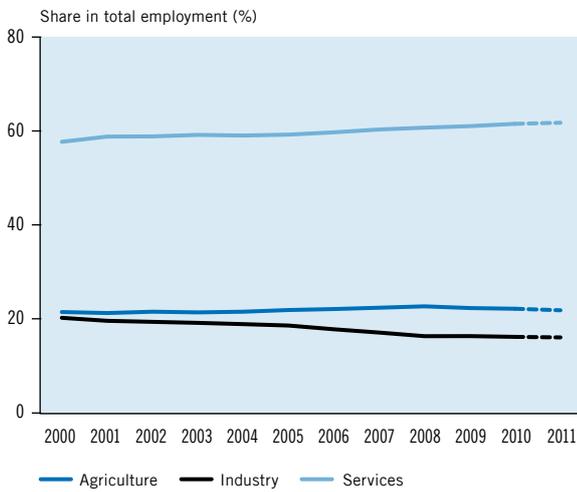
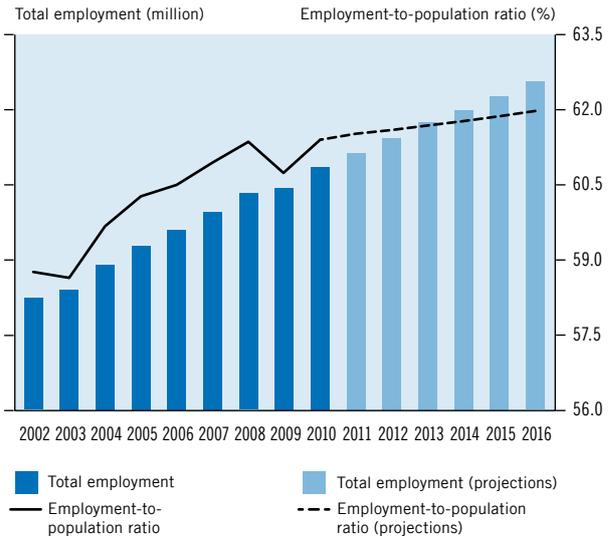
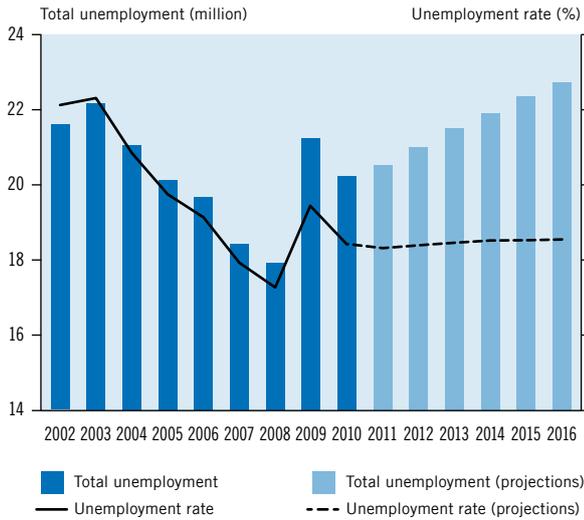
Developed Economies and European Union



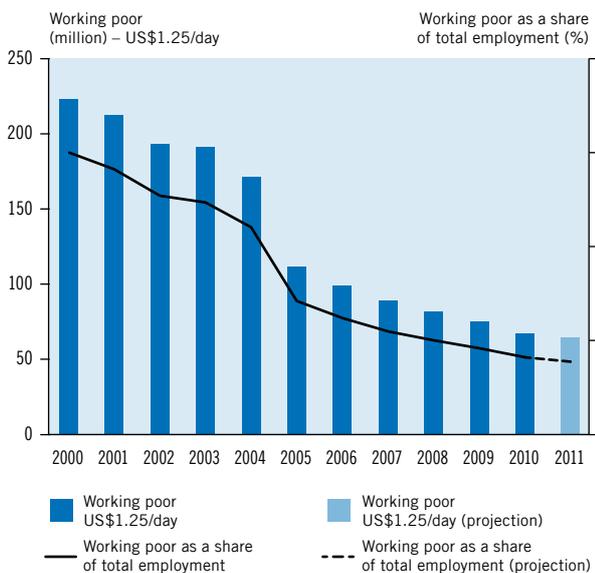
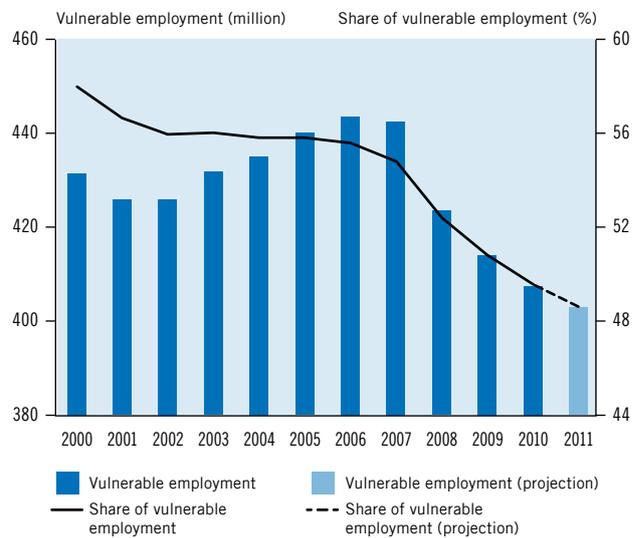
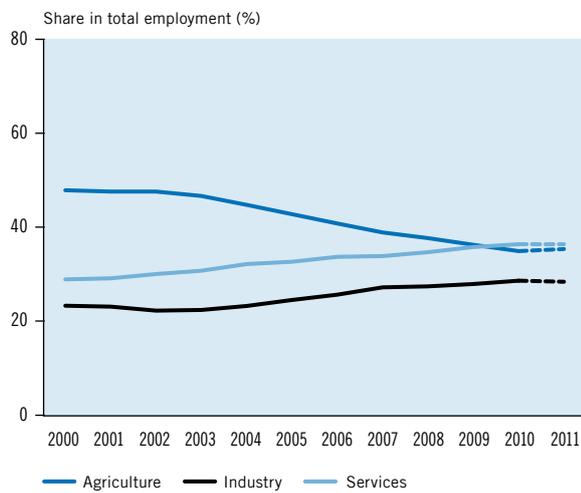
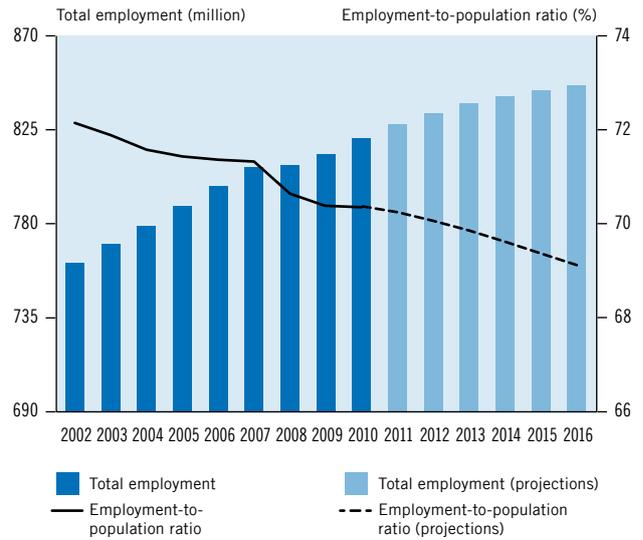
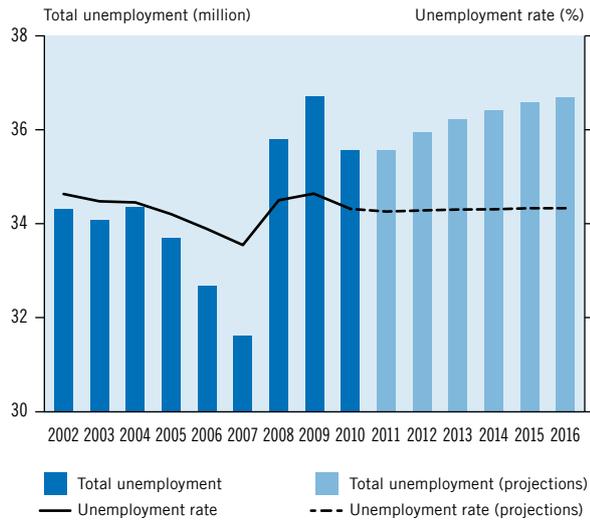
Central and South-Eastern Europe (non-EU) and CIS



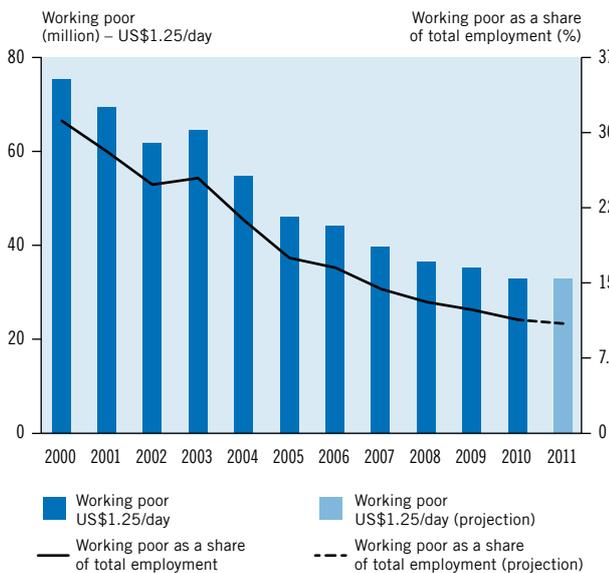
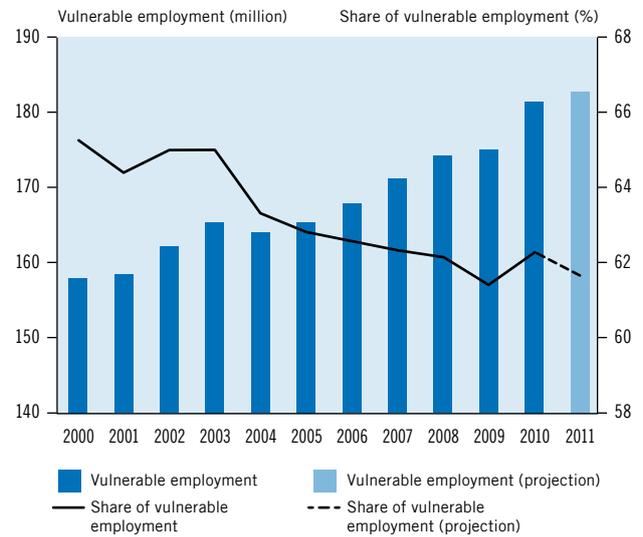
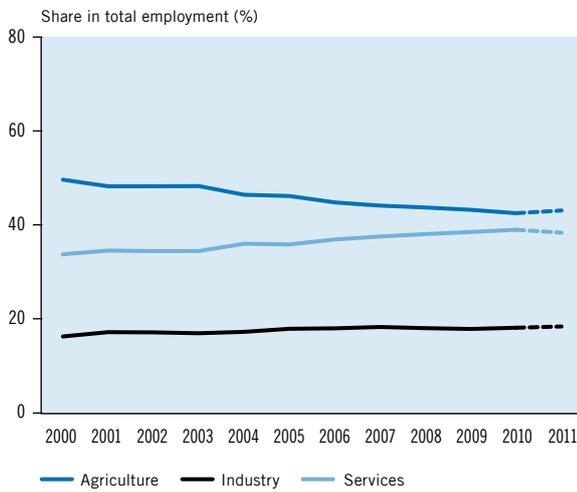
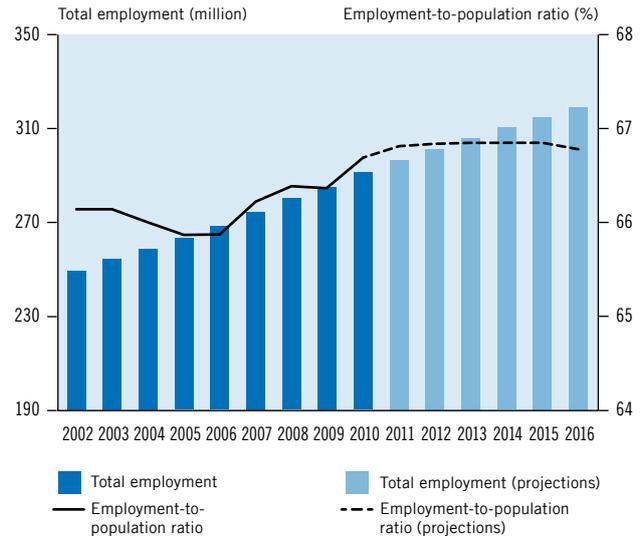
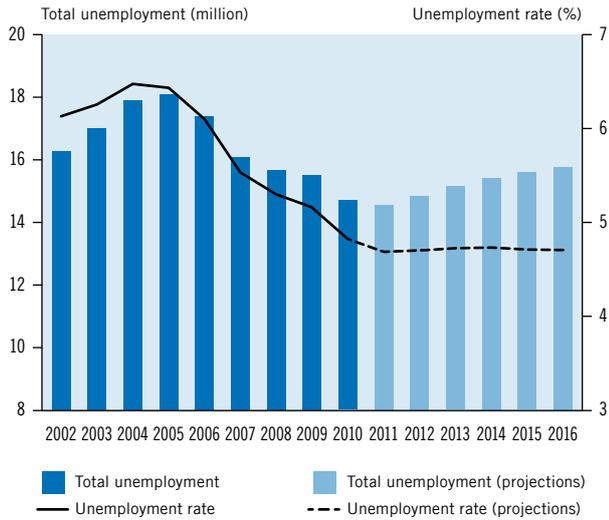
Latin America and the Caribbean



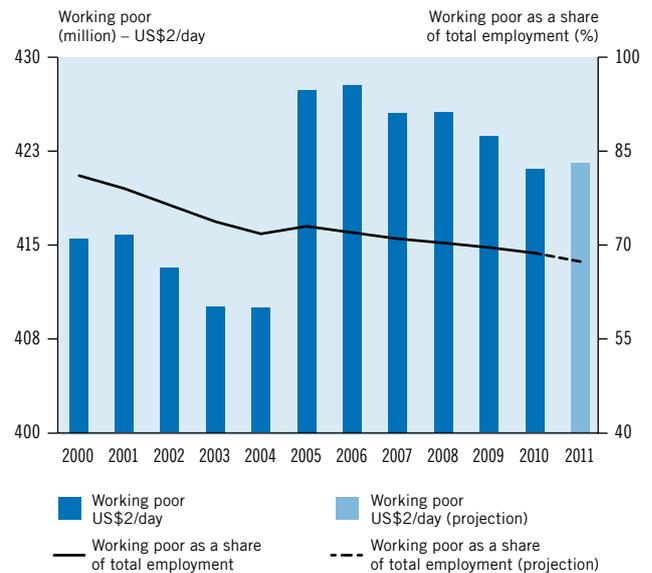
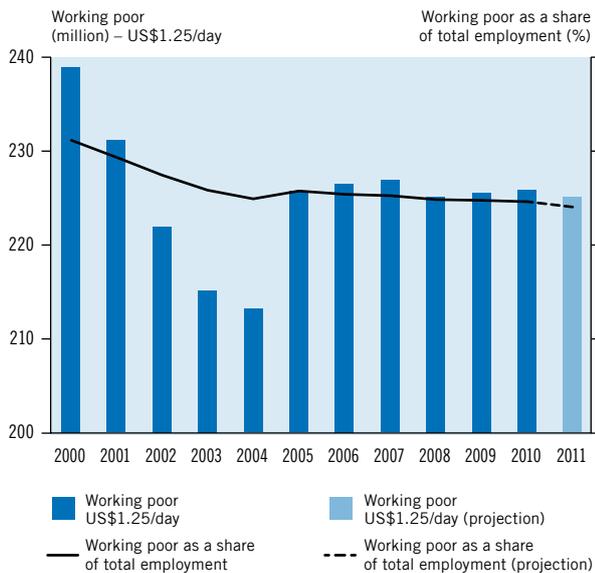
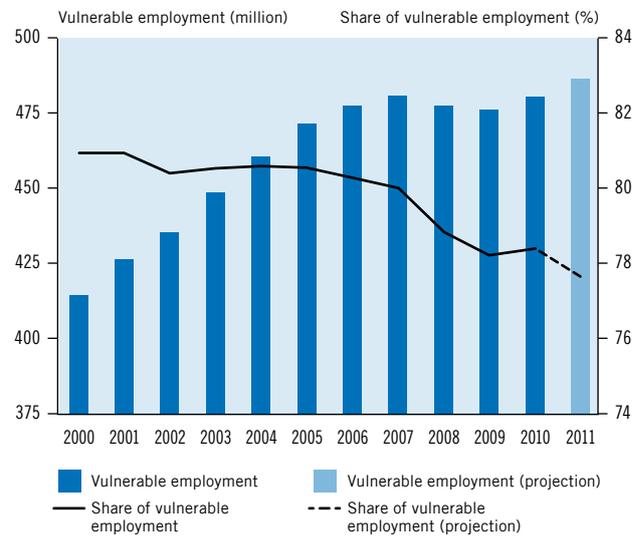
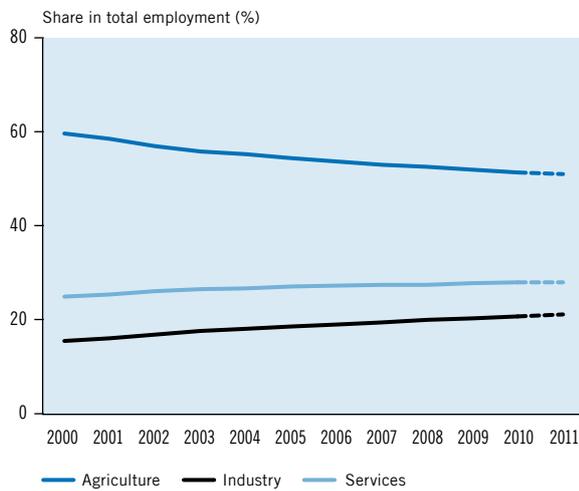
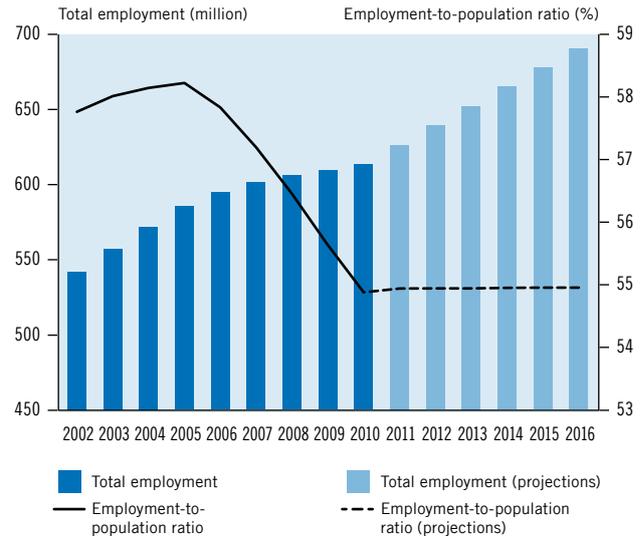
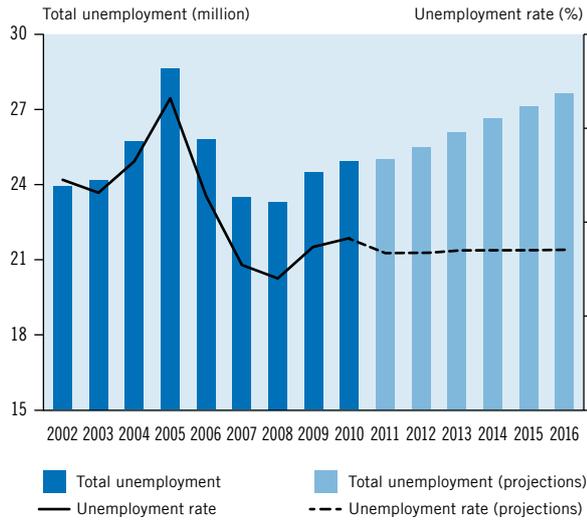
East Asia



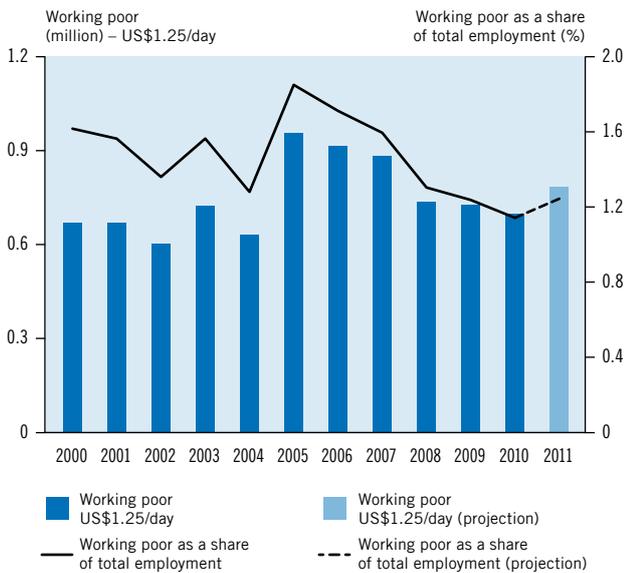
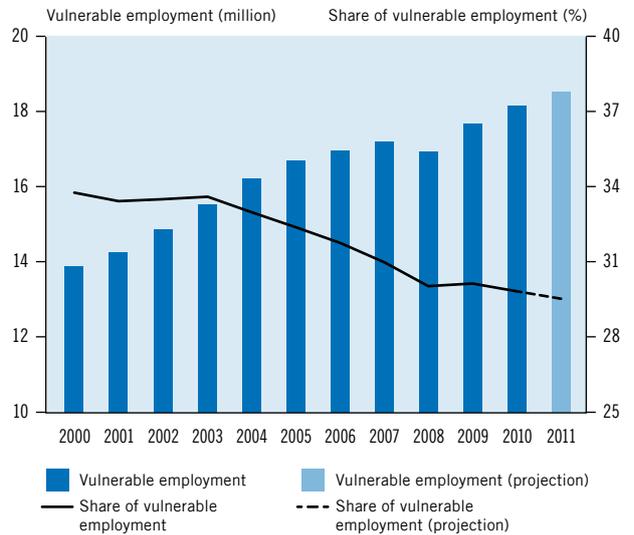
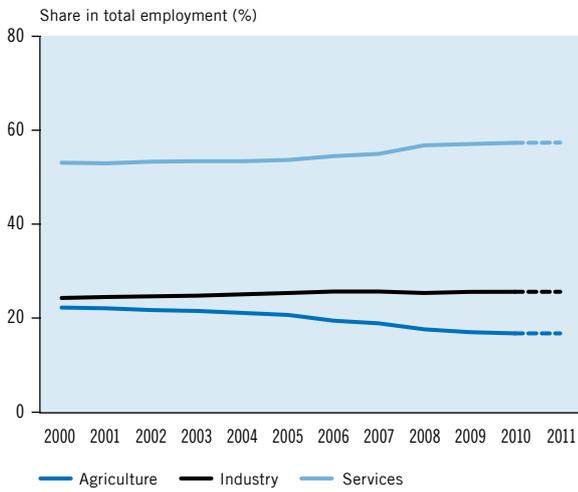
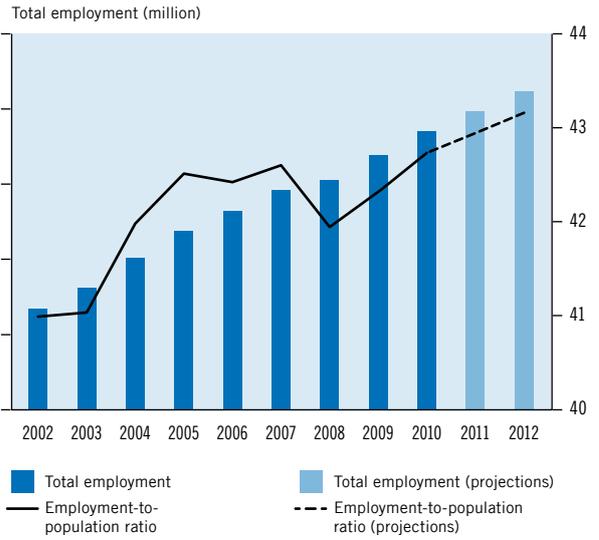
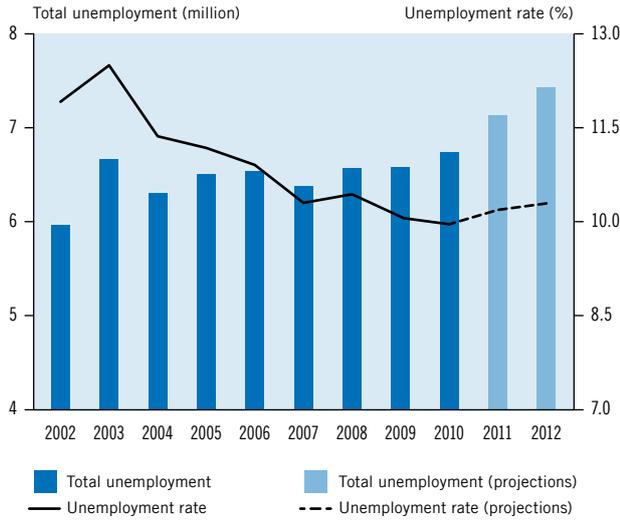
South-East Asia and the Pacific



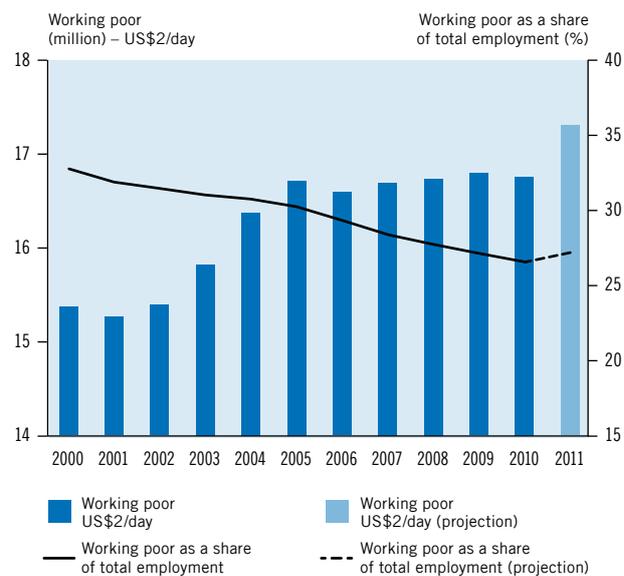
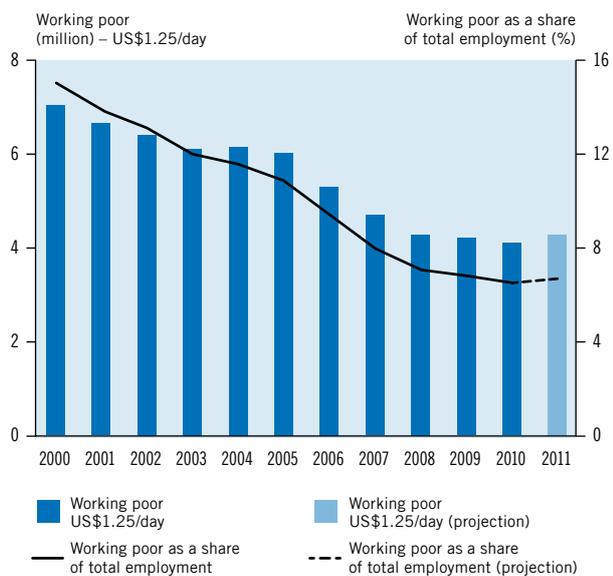
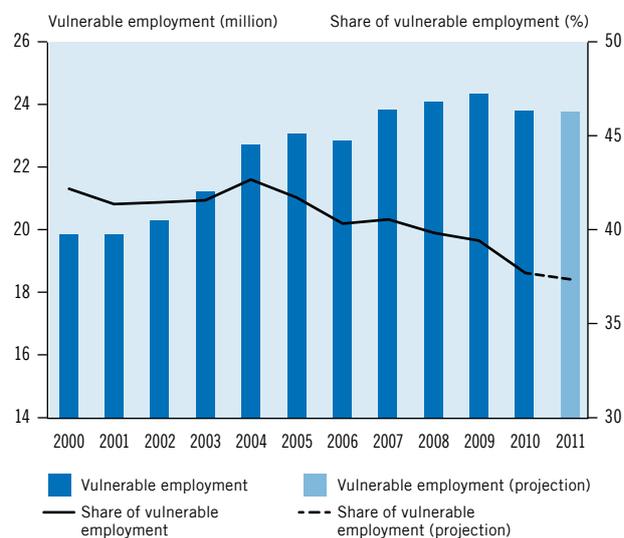
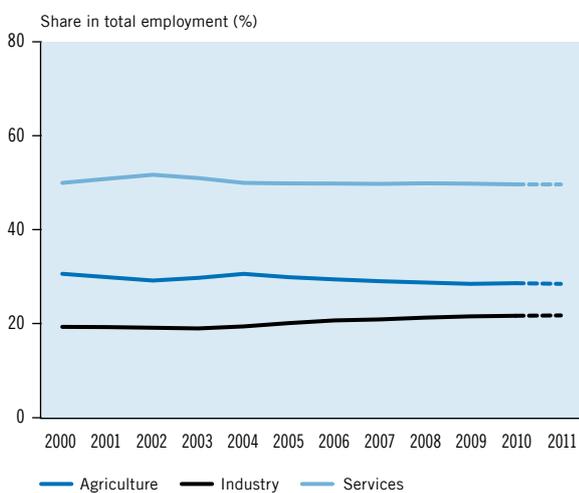
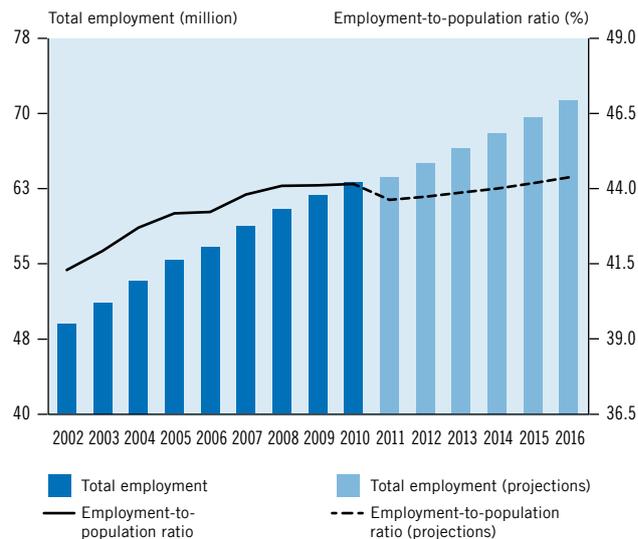
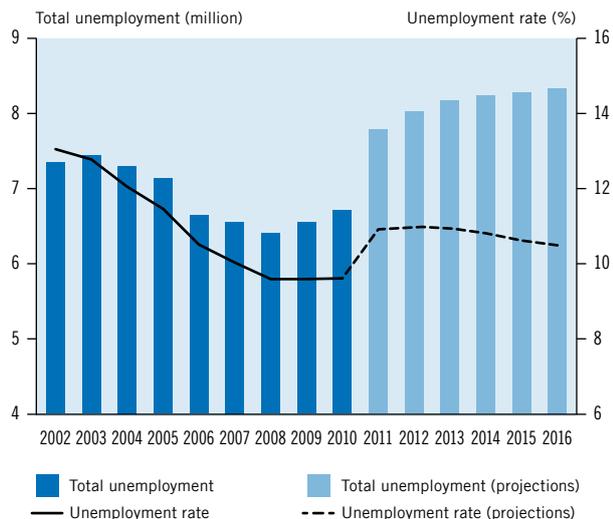
South Asia



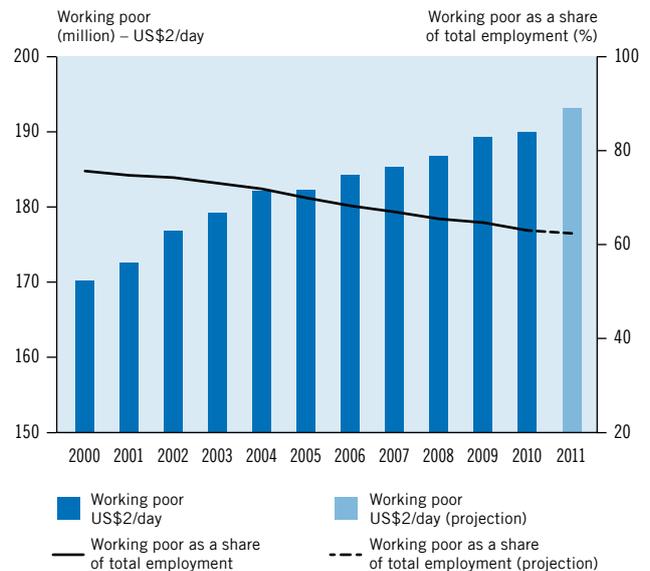
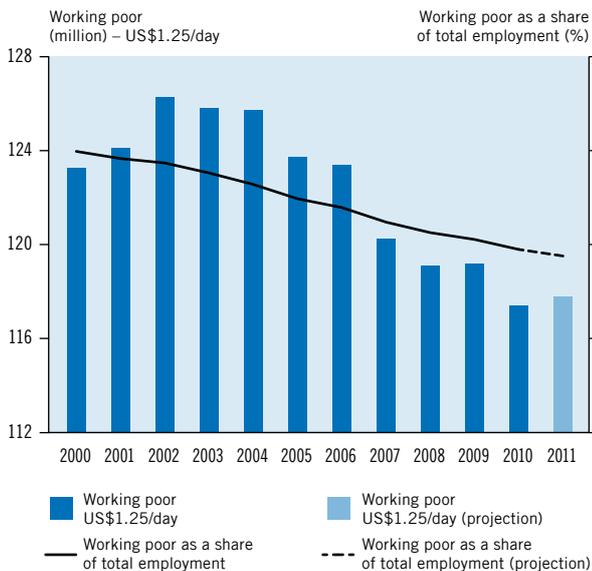
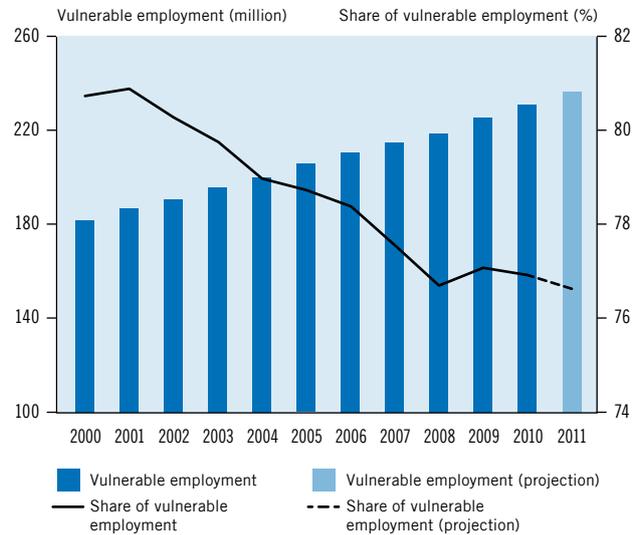
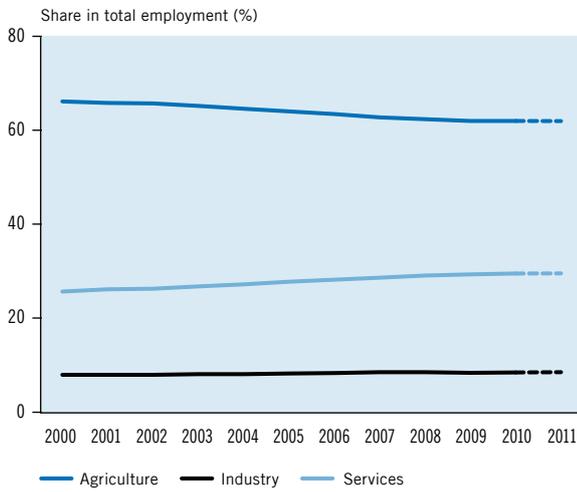
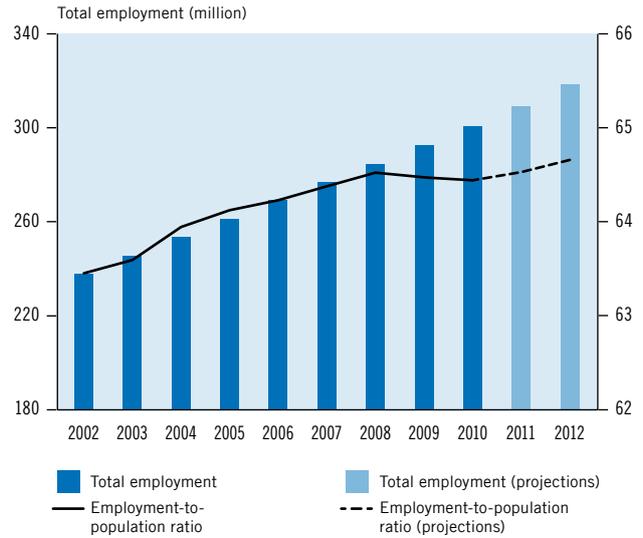
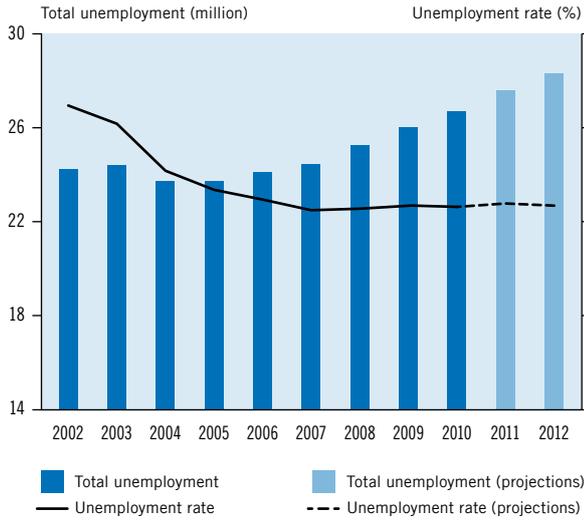
Middle East



North Africa



Sub-Saharan Africa



Allegato 4. Nota sulle stime globali e regionali

La fonte di tutte le stime mondiali e globali sul mercato del lavoro contenute in queste Tendenze globali dell'occupazione dell'ILO (*Global Employment Trends*) è il rapporto dell'ILO *Trends econometric models* dell'ottobre 2011. L'Unità delle tendenze dell'occupazione (*Employment Trends Unit*) dell'ILO ha elaborato modelli econometrici che vengono continuamente affinati e che vengono utilizzati per realizzare stime sugli indicatori del mercato del lavoro nei paesi e per gli anni per i quali non esistono dati disponibili. In tal modo, diventa possibile per l'ILO realizzare stime globali e regionali sugli indicatori chiave del mercato del lavoro e sulla loro evoluzione, e analizzare tali risultati.

Il Modello delle tendenze globali dell'occupazione dell'ILO (Modello GET: *Global Employment Trends Model - GET Model*) viene utilizzato per realizzare stime — disaggregate per gruppi di età e per sesso se necessario — sulla disoccupazione, l'occupazione, lo status occupazionale e l'occupazione per settori. Il risultato ottenuto è una matrice completa di dati relativi a 178 paesi. Si possono quindi aggregare i dati relativi a singoli paesi per ottenere stime regionali o globali sugli indicatori del mercato del lavoro quali tasso di disoccupazione, rapporto occupazione-popolazione, ripartizione dell'occupazione tra settori, ripartizione degli status occupazionali, e posti di lavoro vulnerabili.

Prima di applicare il Modello GET, gli specialisti dell'informazione sul mercato del lavoro dell'Unità delle tendenze dell'occupazione, in collaborazione con gli specialisti degli uffici esterni dell'ILO, valutano i dati esistenti relativi ai singoli paesi, in modo da selezionare soltanto i dati sufficientemente comparabili tra paesi. I criteri di selezione comprendono: (1) il tipo della fonte dei dati; (2) la copertura geografica; (3) la copertura per gruppi di età.

Per quanto riguarda il primo criterio, per poter essere inclusi nel modello, i dati devono provenire da una inchiesta sulla forza lavoro oppure da un censimento della popolazione. Le inchieste sulla forza lavoro sono generalmente simili tra paesi e i dati che provengono da tali inchieste sono più facilmente comparabili di quelli provenienti da altre fonti. Perciò, durante la selezione, viene data priorità assoluta ai dati provenienti da inchieste sulla forza lavoro. Tuttavia molti paesi in via di sviluppo, anche se non dispongono di risorse sufficienti per condurre un'inchiesta sulla forza lavoro, possono fornire informazioni sul mercato del lavoro basate sui censimenti della popolazione. Di conseguenza, di fronte alla necessità di tenere insieme le due esigenze della comparabilità dei dati e della loro ampia copertura geografica, in alcuni casi, anche dati ricavati dai censimenti vengono inclusi nel modello.

Il secondo criterio prevede di includere nel modello solo dati rappresentativi della realtà di un intero paese (cioè dati che non riguardino solo una parte limitata di un paese). Siccome esistono generalmente forti differenze tra i mercati del lavoro rurale e urbano e che l'utilizzo di dati riferiti esclusivamente alle aree rurali o urbane non sarebbe consistente con i dati di riferimento nazionali, come il PIL, le osservazioni riguardanti esclusivamente le aree urbane o rurali non vengono utilizzate.

Il terzo criterio è che i gruppi di età oggetto del rilevamento siano sufficientemente comparabili tra paesi. I paesi riportano informazioni sul mercato del lavoro per diversi gruppi di età, e il gruppo di età selezionato può influire sul valore osservato di un indicatore dato del mercato del lavoro.

Oltre alle informazioni sul mercato del lavoro fornite dai paesi, il Modello GET utilizza i dati di riferimento seguenti:

- Prospettive delle Nazioni Unite sulla popolazione mondiale, revisione del 2010 (*United Nations World Population Prospects, 2010 revision*), per le stime e le proiezioni della popolazione.

- Popolazione economicamente attiva, stime e proiezioni dell'ILO, 6^a edizione (ILO *Economically Active Population, Estimates and Projections, 6th edition*)
- Dati FMI/Banca Mondiale sul PIL (parità di potere d'acquisto, PIL pro capite, e tasso di crescita del PIL) provenienti dagli Indicatori mondiali di sviluppo (*World Development Indicators*) e dalla banca dati delle Previsioni economiche mondiali (*World Economic Outlook*), settembre 2011.
- Stime della Banca Mondiale sulla povertà dalla banca dati *PovcalNet*.

La prima fase del Modello GET produce stime sui tassi di disoccupazione che permettono quindi di calcolare l'occupazione e la disoccupazione totali nonché i rapporti occupazione-popolazione. Una volta inseriti tutti i tassi comparabili di disoccupazione, vengono effettuate regressioni multivariate, separate secondo le diverse regioni del mondo: in ogni regione viene effettuata una regressione dei tassi di disoccupazione per età e per sesso (giovani uomini, giovane donne, uomini adulti, donne adulti) sul tasso di crescita del PIL. Le regressioni vengono ponderate per correggere gli errori dovuti al fatto che la situazione occupazionale dei paesi che dispongono di tassi di disoccupazione tende ad essere diversa da quella dei paesi che non dispongono di tali dati¹⁵. Le regressioni, insieme a considerazioni basate sulla prossimità regionale, vengono utilizzate per supplire alla mancanza di dati direttamente rilevati relativi ad alcuni paesi ed anni.

Nelle fasi successive vengono effettuate stime sull'occupazione per settore e lo status occupazionale. Vengono utilizzati ulteriori modelli econometrici per produrre stime globali e regionali della partecipazione della forza lavoro, della povertà da lavoro e delle elasticità dell'occupazione. I modelli adoperati utilizzano tecniche simili al Modello GET per supplire ai valori mancanti relativi ad alcuni paesi.

¹⁵ Ad esempio, se, in una regione determinata, si volesse effettuare una stima sul tasso di disoccupazione nell'intera regione a partire dalla media dei tassi di disoccupazione rilevati nei paesi che dispongono di tale dato, e che la situazione occupazionale fosse molto diversa nei paesi per i quali mancano i dati sulla disoccupazione, probabilmente il risultato finale sarebbe inesatto. Il metodo dei "minimi quadrati ponderati" adoperato nel Modello GET serve a correggere l'eventualità di un tale problema.

Allegato 5. Nota sulle proiezioni globali e regionali

Le proiezioni del tasso di disoccupazione vengono effettuate a partire dalla relazione storica tra tasso di disoccupazione e crescita del PIL durante i periodi più gravi di crisi o di recessione per ogni paese tra il 1991 e il 2005 e durante i successivi periodi di ripresa¹⁶. A tale scopo vengono inclusi variabili di interazione delle variabili di comodo (variabili dummy) delle crisi e della ripresa con la crescita del PIL nelle regressioni per dati panel con effetti fissi¹⁷. Più precisamente, il tasso di disoccupazione, sottoposto ad una trasformazione logit, è stato regredito su una serie di variabili costituito dall'interazione della variabile dummy della crisi, e quindi dell'interazione della variabile dummy della ripresa, insieme ad ognuna delle altre variabili.

Sono state effettuate regressioni per dati panel separate per tre diversi raggruppamenti di paesi secondo:

- (1) la prossimità geografica e le similitudini economico-istituzionali;
- (2) i livelli di reddito¹⁸;
- (3) il livello di dipendenza dalle esportazioni (misurato a partire dalle esportazione come percentuale di PIL)¹⁹.

La ragione per tali raggruppamenti è la seguente. Paesi appartenenti alla stessa area geografica o che possiedono caratteristiche economico-istituzionali simili hanno maggiore probabilità di avvertire gli effetti della crisi in modo simile e di avere meccanismi simili per attenuare gli effetti della crisi sui propri mercati del lavoro. Inoltre, siccome paesi appartenenti alla stessa area geografica hanno spesso forti legami commerciali e finanziari, è anche probabile che la crisi si diffonda tra economie vicine (ad esempio, gli sviluppi dell'economia e del mercato del lavoro del Canada sono intrinsecamente legati a quelli degli Stati Uniti). Paesi con livelli di reddito simili hanno anche maggiore probabilità di avere istituzioni del mercato del lavoro simili (ad esempio, le misure di protezione sociale) e capacità simili di attuare incentivi fiscali e altre politiche volte a temperare gli effetti della crisi. Infine, siccome la diminuzione delle esportazioni è stato il primo canale di trasmissione della crisi dalle economie sviluppate verso le economie in via di sviluppo, i paesi sono stati raggruppati secondo il loro livello di esposizione a tale canale, così come misurato dalle esportazioni come percentuale di PIL. Le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro tramite il canale delle esportazioni dipende anche dal tipo di esportazioni (i settori dell'economia più colpiti), dalla proporzione di valore aggiunto interno nelle esportazioni, e dell'importanza relativa del consumo interno (ad esempio, paesi come l'India o l'Indonesia, con vasti mercati interni, sono meno vulnerabili di paesi come Singapore o la Thailandia). Al fine di controllare tali caratteristiche, vengono usati gli effetti fissi nelle regressioni.

¹⁶ Il periodo di crisi si estende a partire dall'anno durante il quale un paese ha riportato il più importante calo di crescita del PIL, fino all'anno "di svolta", durante il quale la crescita ha raggiunto il suo livello più basso dopo la crisi, prima di iniziare a risalire verso il suo livello pre-crisi. Il periodo di ripresa si estende a partire dall'anno "di svolta" fino all'anno durante il quale la crescita è tornata al suo livello pre-crisi.

¹⁷ Per effettuare la proiezione della disoccupazione durante il periodo attuale di ripresa, le variabili dummy dell'anno della crisi e dell'anno della ripresa sono state aggiustate secondo la definizione seguente: un paese viene considerato "attualmente in crisi" se il calo della crescita del PIL dopo il 2007 era superiore al 75 % del valore assoluto della deviazione standard della crescita del PIL sul periodo 1991-2008, e/o superiore al 3 %.

¹⁸ I gruppi di reddito corrispondono alla classifica dei gruppi di reddito della Banca Mondiale secondo quattro categorie, basate sul GNI pro capite dei paesi per il 2008 (calcolato a partire dal metodo Atlas): paesi a basso reddito, fino a 975 \$; paesi a reddito medio-basso, 976—3.855 \$; paesi a reddito medio alto, 3.856—11.905 \$; paesi ad alto reddito, a partire da 11.906 \$.

¹⁹ I gruppi per la dipendenza dalle esportazioni sono: esportazioni molto alte (esportazioni ≥ 70 % del PIL); esportazioni alte (esportazioni < 70 % del PIL ma ≥ 50 % del PIL); esportazioni medie (esportazioni < 50 % del PIL ma ≥ 20 % del PIL); esportazioni basse (esportazioni < 20 % del PIL).

Miglioramento delle proiezioni globali e regionali

Durante il quarto trimestre del 2011, quando veniva ultimato il rapporto sulle Tendenze globali dell'occupazione 2012, 67 paesi su un campione totale di 178 avevano consegnato stime mensili o trimestrali della disoccupazione per una parte del 2011. In sette paesi, erano disponibili stime fino al mese di marzo (1° trimestre, Q1); in 21 paesi le stime andavano fino a giugno (2° trimestre, Q2); in cinque paesi fino a luglio; in 29 paesi fino ad agosto; e in cinque paesi, fino a settembre (3° trimestre, Q3). Questi dati mensili o trimestrali vengono utilizzati per stabilire una stima relativa al tasso annuale di disoccupazione nel 2011. La proiezione del 2011 per il resto del campione (paesi senza dati relativi al 2011), nonché le proiezioni per il 2012 e aldilà, vengono quindi realizzate tramite l'estensione del Modello GET, utilizzando le relazioni tra crescita economica e disoccupazione rilevate nei paesi durante i precedenti periodi di ripresa, come descritto sopra.

Nello stabilire la stima puntuale del 2011 per i 67 paesi per i quali esistono dati relativi al 2011, il primo passo è di prendere una media non ponderata dei tassi di disoccupazione (corretti per la stagionalità) per i mesi o trimestri disponibili per il 2011, che sono definiti come stima puntuale. Intorno a questa stima puntuale viene generata un intervallo di confidenza, basato sulla deviazione standard del tasso di disoccupazione mensile o trimestrale a partire dall'inizio del 2008, moltiplicato per il numero di mesi rimanenti su 12 (per le stime mensili) oppure per il numero di trimestri rimanenti su 4 (per le stime trimestrali)²⁰. In tal modo, a parità di fattori, più ci sono mesi con dati disponibili per un paese, più certa è la stima del tasso di disoccupazione annuale, con un decremento dell'incertezza proporzionale ai mesi per i quali esistono dati.

Al fine di integrare le tendenze di breve termine e quelle di medio termine nel movimento dei tassi di disoccupazione, la stima puntuale viene quindi aggiustata a secondo che queste due tendenze siano parallele o divergenti²¹. Cioè:

- nel caso in cui le due tendenze siano positive (negative), la stima puntuale viene ricalcolata come media ponderata del 60 % (40 %) del valore superiore e del 40 % (60 %) del valore inferiore;
- nel caso in cui le due tendenze siano opposte, il tasso di disoccupazione dell'ultimo mese o trimestre disponibile viene assegnato ai mesi rimanenti o ai trimestri rimanenti del 2011, e la stima puntuale viene ricalcolata come media non ponderata dei 12 mesi o dei 4 trimestri del 2011.

L'ipotesi di base è che nei casi in cui esiste una netta tendenza verso l'altro (verso il basso) durante due periodi consecutivi, i tassi di disoccupazione annuali tendono ad essere leggermente superiori (inferiori) rispetto all'ultimo mese per il quale esistono dati. Invece, nei casi in cui non esiste una tendenza netta durante i due ultimi periodi, ci si aspetta che il tasso di disoccupazione rimanga al suo valore più recente, ragione per cui viene attribuito maggior peso all'ultima informazione disponibile. La stima finale del tasso di disoccupazione per il 2011 nei 67 paesi è uguale alla stima puntuale aggiustata.

Lo stesso processo viene seguito per il tasso di disoccupazione del gruppo dei giovani nei paesi per i quali sono disponibili dati relativi almeno a due trimestri del 2011 (43 paesi su 67). Le proiezioni del tasso di disoccupazione di tutti gli altri gruppi a partire dal 2011 vengono prodotte tramite l'estensione del Modello GET, utilizzando, separatamente per ogni gruppo, le stesse caratteristiche del modello applicabile al tasso totale di disoccupazione. Il tasso di disoccupazione nominale per i diversi gruppi, così come stimato tramite l'estensione del Modello GET, viene quindi aggregato per produrre il tasso di disoccupazione nominale totale. Tale valore può risultare diverso dal tasso di disoccupazione totale calcolato secondo il processo descritto nel paragrafo precedente. La

²⁰ Nei casi in cui il rapporto tra la stima puntuale e la deviazione standard è inferiore o uguale a 5, la deviazione viene elaborata a partire dall'inizio del 2009. Infatti, è poco probabile che la volatilità standard eccezionalmente alta dei tassi di disoccupazione nel periodo iniziale della crisi finanziaria mondiale persista sul breve o medio termine. Si aspetta piuttosto a ciò che persista il livello più recente di volatilità.

²¹ La tendenza di breve termine e di più lungo termine vengono definite rispettivamente come differenza percentuale tra tasso di disoccupazione dell'ultimo mese M (o del trimestre T) disponibile e tasso di disoccupazione del mese $M-3$ (o del trimestre $T-1$), e del mese $M-6$ (o del trimestre $T-2$) rispettivamente.

differenza tra il tasso nominale di disoccupazione calcolato a partire dalla somma dei gruppi e il tasso nominale di disoccupazione stimato separatamente viene quindi distribuito tra i diversi gruppi in funzione del peso rispettivo di ogni gruppo nella disoccupazione totale²². Queste stime puntuali aggiustate sono le stime puntuali finali per i gruppi.

Per i 67 paesi per i quali esistono dati relativi al 2011, l'intervallo di confidenza (livello di affidabilità) rimane quello descritto qui sopra. Per gli altri paesi e per le proiezioni a partire dal 2012, l'intervallo di confidenza intorno alle proiezioni viene generato con livelli di significatività che diminuiscono in proporzione alla durata del periodo della proiezione, in modo da rispecchiare il crescente livello di incertezza relativa alle condizioni del mercato del lavoro più distanti nel tempo. In particolare, i paesi vengono divisi in tre gruppi a partire dal rapporto tra la deviazione standard del loro tasso di disoccupazione sul periodo 1998-2008 e la stima del loro tasso di disoccupazione per il 2011. Un livello di significatività più basso (e quindi un maggiore intervallo di confidenza) viene attribuito ai paesi per i quali tale rapporto è più basso, in modo da rispecchiare la maggiore incertezza relativa alle condizioni del mercato del lavoro in quei paesi. Ai paesi con un rapporto inferiore a 0,06, viene attribuito un livello di significatività del 20 % per il 2011, che diminuisce progressivamente fino al 5 % per il 2016 (15 % per il 2012); ai paesi con un rapporto inferiore compreso tra 0,06 e 0,20 inclusivamente, viene attribuito un livello di significatività del 50 % per il 2011, che diminuisce progressivamente fino al 35 % per il 2016 (45 % per il 2012); ai paesi con i più alti rapporti (deviazione standard storica superiore al 20 % del tasso di disoccupazione del 2011) viene attribuito un livello di significatività dell'80 % nel 2011, che diminuisce progressivamente al 65% per il 2016 (75 % per il 2012).

Al fine di costruire l'intervallo di confidenza (livello di affidabilità) per ogni gruppo, il rapporto tra il tasso di disoccupazione del gruppo e il tasso di occupazione totale viene applicato al limite superiore e al limite inferiore delle stime del tasso totale di disoccupazione.

Scenari negativi e positivi

Secondo le ultime Previsioni economiche mondiali (World Economic Outlook - WEO)²³ del Fondo Monetario Internazionale, i rischi negativi per le attività economiche sono aumentati notevolmente a partire da metà 2011: “la probabilità di una crescita globale inferiore al 2 % è sensibilmente più alta che nell'aprile 2011”. L'ILO ha prodotto scenari negativi e positivi per la disoccupazione globale a partire dalle stime della crescita del PIL contenute nello scenario negativo del FMI. Lo scenario del FMI è basato su una versione del Modello economico mondiale (MEM) a sei regioni calibrato per rappresentare gli Stati Uniti, il Giappone, l'Eurozona, l'Asia emergente, l'America Latina e il resto del mondo. Lo scenario negativo presume nuovi shock nell'Eurozona (in primo luogo, perché il capitale delle banche risente dalle perdite sul debito pubblico posseduto e da altre perdite causate dalle ricadute macroeconomiche), gli Stati Uniti (a causa di un rallentamento della crescita del prodotto potenziale e di un aumento delle perdite su crediti sui portafogli di crediti ipotecari) e l'Asia emergente (a causa delle perdite su crediti su prestiti in sofferenza). Lo scenario comporta ulteriori effetti negativi in altre regioni, ad esempio a causa della forte diminuzione dei prezzi delle materie prime, che comporta conseguenze negative per gli esportatori.

Tale scenario viene elaborato attraverso il Modello GET, introducendo i cambiamenti corrispondenti del tasso di crescita annuale del PIL, prima di eseguire il Modello GET esteso descritto sopra. Al fine di aggiustare i tassi nazionali di crescita del PIL in conformità allo scenario negativo, viene calcolato un indice uguale a 100 per il 2011. Ad esempio, per l'Eurozona, secondo il WEO, la proiezione del tasso di crescita del PIL è dell'1,1 % per il 2012, dell'1,5 % per il 2013, e dell'1,7 % dal 2014 al 2016. A partire da

²² L'ipotesi di base è che la relazione tra tasso totale di disoccupazione e crescita del PIL è più facilmente comprensibile che la relazione tra tassi di disoccupazione dei sotto-gruppi di lavoratori e crescita del PIL.

²³ Vedere IMF, *World Economic Outlook. Slowing growth, rising risks*, Washington DC, settembre 2011 (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/02/pdf/text.pdf>).

queste proiezioni del WEO, l'indice viene estrapolato fino al 2016. Attenendosi alle proiezioni dello scenario, l'Eurozona dovrebbe ritornare in recessione, con un prodotto per il 2012 inferiore di oltre il 3 % rispetto alle proiezioni del WEO. Secondo tale scenario negativo la proiezione del PIL per il 2013 è inferiore di oltre il 3 % rispetto alla proiezione del WEO; per il 2014 e il 2015, inferiore di meno del 3 % rispetto al WEO, e per il 2016, inferiore di meno del 2 % rispetto al WEO. Per tale ragione, con l'utilizzo dell'indice descritto sopra e sulla base di queste proiezioni, viene applicato un indice del PIL diminuito per l'Eurozona. Con l'utilizzo di quest'ultimo indice, il tasso diminuito di crescita del PIL per l'Eurozona è di -2,6 % nel 2012; 1,9 % nel 2013; 2,3 % nel 2014 e 2,2 % nel 2015 e 2016. Ragione per cui, per i paesi dell'Eurozona, il tasso di crescita del PIL indicato dal WEO e utilizzato nel Modello GET viene ridotto del 3,6 % per il 2012 e aumentato dello 0,3 % per il 2013, dello 0,6 % per il 2014 e dello 0,4 % per il 2015 e il 2016. Lo stesso ragionamento viene applicato alle altre regioni e paesi presentati nella figura 1.6 del WEO. Inoltre per gli altri paesi nelle stesse regioni, i tassi di crescita del PIL cambiano della metà rispetto a quanto sia cambiato il tasso nell'intera regione. Ad esempio, per l'insieme dei paesi europei fuori dall'Eurozona, il tasso di crescita del PIL per il 2012 viene abbassato dell'1,8 %. Fanno eccezione il Canada, al quale viene applicato lo stesso aggiustamento degli Stati Uniti, e il Medio Oriente, il Nord Africa, l'Africa sub-sahariana e Israele, per il tasso di crescita del PIL per il 2012 viene ridotto dell'1 % mentre quello per il 2013 viene aumentato dello 0,5 %, in modo da rispecchiare approssimativamente il 50 % della diminuzione della crescita del PIL osservato durante la recessione del 2009.

Lo scenario positivo parte dai tassi di crescita del PIL per il periodo 2012-2016 indicati dal WEO di aprile 2011 del FMI, che descrive la situazione macroeconomica prima del deterioramento avvenuto più tardi nel corso dell'anno. Gli scenari positivi della disoccupazione e dell'occupazione vengono quindi elaborati attraverso l'estensione del Modello GET come descritto sopra, a parità di fattori, e sostituendo i tassi di crescita del PIL nazionali con i tassi riportati dal WEO di aprile 2011 per il periodo della proiezione.